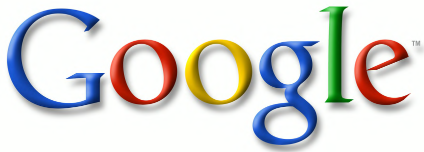
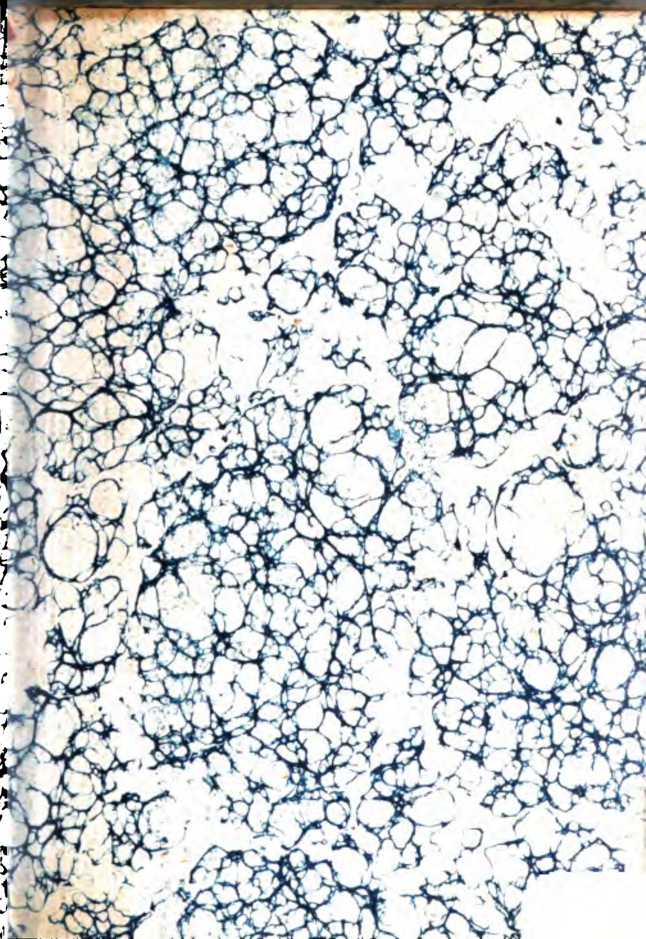



WIDENER
HN JTKU 9


SIGILLVM ACADEMIÆ HARVARDIANÆ IN NOV: ANG:
CHRISTO ET ECCLESIÆ



IL
MONDO
CREATO

DI

TORQUATO TASSO

TOMO I.

FIRENZE
PRESSO GIUSEPPE GALLETTI
1825

LE

SETTE GIORNATE

DEL

MONDO CREATO

GIORNATA PRIMA

NELLA QUALE DIO CREÒ IL CIELO, LA TERRA, E LA LUCE, E LA DISTINSE DALLE TENEBRE.

ARGOMENTO

Fatta l'invocazione alla SS. Trinità, spiegandone il mistero, l'Autore propone di cantare della creazione del mondo, e del riposo di Dio dopo quella. Principia la narrazione, riprovando la moltiplicità degli Dei: descrive l'eternità della divina Sapienza, e mostra come per essa fu creato il tutto. Manifesta il fine della creazione essere la diffusione della bontà, e la manifestazione della gloria di Dio: le cose sensibili essere state insieme col tempo create; e riprova l'opinione

di alcuni circa i principj della produzione del mondo, non essendo eterna la materia, ma creata con le forme. Accenna il caos; e dichiara che l' arte umana, operando intorno alle cose create, imita l' arte divina. Descrive i quattro elementi: e quindi la terra nuda, e coperta d' acque, e il cielo senza ornamento: e le tenebre e gli abissi. Dice Dio non esser causa del male della colpa, e spiega che cosa sia tal male, ed in cui sia, e da cui provenga. Dimostra che la luce fu innanzi alle tenebre, e quale fosse. Pone la creazione degli Angeli secondo l' opinione di S. Gregorio Nazianzeno. Descrive la produzione della luce corporale, ed i suoi effetti, e come ogni luce deriva dal Cielo Empireo, ch' è tutto luce, e come fu separata dalle tenebre. Così avere avuto termine il primo giorno: e pel settemplice giro di quello si compierà la settimana: terminando con le lodi di quel primo giorno della creazione, simbolo del giorno dell' Eternità, alla quale dobbiam tutti aspirare.

GIORNATA PRIMA

Padre del Cielo, e tu del Padre Eterno
Eterno Figlio, e non creata prole,
Dell' immutabil mente unico parto,
Divina immago, al tuo divino esempio
Egual; e lume pur di lume ardente:
E tu, che d'ambo spiri, e d'ambo splendi;
O di gemina luce acceso Spirto,
Che sei pur sacro lume, e sacra fiamma,
Quasi lucido rivo in chiaro fonte,
E vera immago ancor di vera immago,
In cui se stesso 'l primo esempio agguaglia,
(Se dir convienssi) e triplicato Sole,
Che l'alme accendi, e i puri ingegni illustri:
Santo don, santo messo, e santo nodo,
Che tre sante persone in un congiungi;
Dio non solingo, in cui s'aduna 'l tutto,
Che 'n varie parti poi si scema e sparge;
Termine d'infinito, alto consiglio,

E dell' ordine suo; divino Amore,
Tu dal Padre, e dal Figlio in me discendi,
E nel mio core alberga; e quinci e quindi
Porta le grazie, e 'nspira i sensi e i carmi,
Perch' io canti quel primo alto lavoro,
Ch' è da voi fatto, e fuor di voi risplende
Maraviglioso, e 'l magistero adorno
Di questo allor da voi creato mondo,
In sei giorni distinto. O tu l' insegni,
Che 'n un sol punto chiudi i spazj, e 'l tempo,
Che per oblique vie sempre rotando
Con mille giri fa veloce il tempo.
Piacciati ancor che del tuo foco all' aura
Canti 'l settimo dì, soave e dolce
Riposo eterno, in cui prometti, e rendi
Non pur sedi lucenti, e gioia e festa,
Ma di breve, terrena, incerta guerra
Alfin certe lassù corone e palme,
E trionfo celeste. O pure intanto
Questa quiete, in cui m' attempo, e piango
(Se quiete è quaggiù fra 'l pianto e l' ira)
Somigli quella, a cui n' invita e chiama
D' infallibil promessa alta speranza
Ch' al suon d' eterna gloria 'l cor lusinga.
Tu le cagioni a me del nuovo mondo

Rammenta omai, prima cagione eterna
Delle cose create innanzi al giro
De' secoli volubili e correnti.
E qual pria mosse Te, cui nulla move,
Motor superno, alla mirabil opra,
Già novissima, eterna, omai vetusta,
Che tutto aduna e tutto accoglie 'n grembo;
E serba ancor le prime antiche leggi,
Mentre risplende pur di luce e d'oro,
E di vari colori e varie forme
Mirabilmente figurata a' sensi.
Dimmi, qual opra allora, o qual riposo
Fosse nella divina e sacra mente
In quel d'eternità felice stato;
E 'n qual ignota parte, e 'n quale idea
Era l'esempio tuo, celeste Fabro,
Quando facesti a te la reggia e 'l tempio.
Tu, che 'l sai, tu 'l rivela, e chiare e conte,
Signor, per me fa' l'opre, i modi e l'arti.
Signor, tu se' la mano, io son la cetra,
La qual mossa da te, con dolci tempre
Di soave armonia risuona, e molce
D'adamantino smalto i duri affetti.
Signor, tu se' lo spirto, io roca tromba
Son per me stesso alla tua gloria; e langue,

Se non m' inspiri tu, la voce e 'l suono.
Tu le tue maraviglie in me rimbomba,
Signore: e fia tua grazia 'l nuovo canto:
Perchè non pur s' ascolti in riva al Tebro,
Al bel Sebeto, all'Arno, al re de' fiumi,
Al Mincio, al Brembo, al Ren gelato, all'Istro;
Ma dove 'l Nilo i suo' vicini assorda.
E quei che fa più sordi errore e colpa,
Desta per tempo, o tardi a' sacri accenti.

Pria che facesse Dio la terra e 'l cielo,
Non eran molti Dei, nè molti regi
Discordi al fabbricar del nuovo mondo.
Nè solitario in un silenzio eterno
In tenebre viveasi 'l sommo Padre;
Ma col suo Figlio e col divino Spirto
In se medesmo avea la sede e 'l regno;
De' suo' pensati mondi alto Monarca.
Perch' opra fu 'l pensier divina, interna,
Nè d' uopo a lui facean le schiere e l' armi,
Nè teatro alla gloria, in cui risplende,
Solo a se stesso, e parte altrui s' involve.
Ma narrar non si può, nè 'n spazio angusto
Cape dell' intelletto umano e tardo,
Come 'n se stesso, e di se stesso 'l Verbo
Generasse ab eterno; e 'l sacro modo

Di sua progenie; e l' ineffabil parto
Del suo Figliuol, che 'n maestà sublime
A se medesmo adegua assiso a destra.
Taccia l' antica omai Grecia bugiarda
La progenie di Celo e di Saturno,
E de' cacciati Dei le tronche parti;
E i Giganti e i Titani al fondo avvinti
Della tartarea, tenebrosa notte;
E gli usurpati seggi, e 'l figlio ingiusto
Contaminato dal paterno oltraggio;
E quella, che dal capo ei fuor produsse,
Dea favolosa, e collo scudo e l' asta;
E con Osiri e col latrante Anubi
Taccia i suo' mostri il tenebroso Egitto,
Che d' antiche menzogne 'l vero adombra.
O (se n' è degno) il chiaro suono ascolti
Di lei, ch' uscìo dalla divina bocca
Dell' altissimo Padre innanzi al tempo
Delle cose create, e seco alberga
D' antica eternità gli eccelsi monti,
Primogenita sua nell' alta luce,
A cui la mente umana aspira indarno.
Questa nata di lui figliuola eterna
Sempre fu seco, e 'l raggirar de' lustri
Non l' è vicino, o 'l variar degli anni.

E non erano ancor gli oscuri abissi,
Nè rotto avean la terra i primi fonti,
Quando fu conceputa; e l'erto giogo
Non alzavano ancor Pirene ed Alpe,
Ossa, Pelio ed Olimpo e 'l duro Atlante,
O gli altri monti; e dall' aperto fianco
Non correan ondeggiando al mar i fiumi
Dalle quattro del mondo avverse parti,
Quando lei partoriva 'l sommo Padre.
Seco era allor ch' a' ciechi abissi intorno
Egli facea l' oscuro cerchio e 'l vallo;
Seco era allor che 'n ciel le stelle affisse,
E l' acque sue librando appese in alto;
Seco era allor ch' all' Ocean profondo
Termine pose, e diè sue leggi all' onde.
E quand' ei collocò dell' ampia terra
I fondamenti, era pur seco all' opre.
Seco 'l tutto fornìo di giorno in giorno,
Quasi scherzando; e fu l' oprar diletto.
Ma questa fatt' avea l' aurato albergo
Di chiare stelle e d' oro adorno e sparso,
Alla creata Sapienza, e 'n parte
Lei dell' eternità felice e lieta.
Ma quell' albergo in disusate tempre
Per sua natura si trasmuta e cangia:

E nel suo varíar già quasi algente
Pur diverrebbe ottenebrato in parte;
E qual caduca e ruinosa mole
Vacillar già potria; però s' appressa,
E giunge a lui che gli è sostegno, e 'l folce,
E tutto del su' amor l' illustra e 'nfiamma;
Talchè non si dissolve e non paventa
Morte, o ruina mai, nè caso, o crollo
Per vicenda di tempo, o per rivolta;
Benchè pur d' Issíon la ruota, e il pondo
Del Mauritano stanco altri racconti.
Ma 'n lui s' acqueta, e 'n contemplar s' eterna
La celeste magion, che 'n se n' accoglie.
E quella da principio, a Dio presente,
Pria ch' ei facesse 'l suo lavoro adorno,
Seco era nel principio allorch' ei volle
Formar co' detti le mirabil' opre.
E' buono Dio, tranquillo e chiaro fonte,
Anzi mar di bontà profondo e largo,
Che per invidia non si scema, o turba;
Ma quel ch' è buono e 'n se perfetto appieno,
La sua bontate altrui comparte, e versa.
Dunque ei di sua bontà fecondo e colmo,
La sparge, quasi un mar che l' onde sparge;
La spiegò come un Sol che spiega i raggi:

E volere e natura in un congiunse.
E quinci fur quasi germogli o parti,
Le cose poi create, in cui si scorge
Più e men chiaramente; e dall' eccelse
Insin all' ime ancor riluce e splende;
E 'n tutte 'l Creatore alto vestigio
Di lei c' impresse, e figurolle a dentro.
Ma della sua bontà la vera immago
In altre appare, e con sembianza illustre
Son degne d' innalzare al Ciel la fronte,
Di sua divinità parte mostrando.
Anzi non è sì vil di pregio, o 'n vista
Cosa fra le create, o sì lontana
Dalle pure del ciel lucenti forme
Per faticosa via non move, o serpe;
O non s' appiglia 'n terra, o 'n dura pietra,
Che bagni 'l mar, non si ritrova affissa;
O non giace in palude, o 'n ima valle,
In cui non si ritrovi, e non si mostri
Mirabil arte del suo Mastro eterno,
Che fe' di nulla 'l magistero e l' opre.
Questa fu l' una del creato mondo
Alta cagion, ch' i vari effetti adempie
Di se medesma; ed infinita avanza.
E non mai de' suo' doni avara e parca,

Sua largità comparte. A questa arroge
La gloria sua, che star non deve occulta:
Ma come in ciel fra gli stellanti chiostri,
In quel sacro al suo nome, eterno tempio,
E' chi l'adori, e con perpetuo suono
D'alta voce immortale il lodi, e canti:
Sicchè degli onór suoi lieto rimbomba
L'Orto e l'Occaso, l'Aquilone e l'Austro;
E dell'eternità gli antichi monti
Risuonan tutti all'armonia superna;
Così deve quaggiuso aver la terra
Adoratori, e chi 'n sonoro carme
Sacrificio di laude a Dio consacri:
Perchè quanto adempiè superna ed alta
Bontà divina, ancor sua gloria adempia,
E colmi il tutto, e co' suo' raggi illustri
Per le parti di mezzo e per l'estreme.
Già di quel ch'ab eterno in se prescrisse
Dio, ch'è senza principio e senza fine,
Era giunto 'l principio e giunto 'l tempo
Col principio del tempo. E qual di gorgo,
O di pelago pur tranquillo ed alto,
Che senza 'l moto e l'onde, e posi e stagni,
Esce talvolta 'l rapido torrente:
Tal dall'eternità, ch 'n se raccolta

Si gira, e di se stessa è sfera e centro,
Omai prendeva 'l Tempo 'l moto, e 'l corso,
Quando 'l suo Creator lo spazio al passo,
E la misura diè, lo stato eterno.
Gl' invisibili oggetti appena intesi,
(Se lece dire avanti) erano avanti.
E l' origin degli altri esposti a' sensi,
Già cominciava allor, che 'l sommo Padre,
Che 'l suo Figlio e 'l suo Spirto all'opre esterne
E comuni fra lor, non lascia addietro,
Diè 'l pensato principio al nuovo mondo,
Più d' ogni creatura antico e prisco,
Il sommo ciel creando, e l' ima terra.
Ma come di sublime e chiaro albergo,
Che pareggi le cime agli erti colli;
E gli aurei tetti infra le nubi asconda;
Il principio, che 'n lui si loca e fonda,
Non è l' albergo ancora: e 'n calle obliquo
Non è 'l principio suo l' istesso calle:
Così lo stabil punto, onde si volge
Il tempo in se non è 'l suo spazio o 'l tempo,
Che parte dal principio, e 'n lui ritorna.
Dio fece nel principio 'l cerchio estremo,
E quella, ch' a noi par costante e salda
Sede, pur fece in mezzo all' ampio giro;

Nè fu del suo poter, che sia disgiunto
Dell' eterno volere, ombrato effetto,
Come talor del corpo opaco, e denso
E' l'ombra, e del lucente 'l lume e 'l raggio;
E 'l voler fu potere ed opra eletta.
Ma siccome di creta in Lesbo, o 'n Samo
Mille vasi compone, e 'n mille guise
Il suo buon mastro li colora e pinge;
Nè consuma 'l poter coll'arte insieme,
L'arte infinita, onde pon fine all'opre:
Così del mondo il Fabro eguale a un mondo
Non ha la possa, che soverchia 'l tutto,
E mille mondi e l' infinito eccede.
Quel che ne' vari e smisurati campi,
In cui trovar non lece il sommo, o l'imo,
Nè 'l manco ivi segnar, nè 'l lato destro;
Dal vago incontro di minuti corpi
Commossi a caso, e 'n lungo error volanti,
Simili a quei ch' ove risplende 'l Sole,
Talor veggiamo in varia turba e mista,
Fa vari mondi, e li riforma e guasta,
E di sito diversi e di figura:
Mentr' egli insieme gli congiunge, o parte,
Tela forma d'Aracne, e fral contesto,
Che leggermente poi disperde, o solve

Della fortuna errante 'l soffio e l' aura,
O 'l dubbio respirar del corso incerto.
Ma queste (se dir lece) alte colonne
Forma in ben salda base, e 'n lor s' appoggia,
Come a lui piace, la profonda terra;
E crollar non la può tempesta, o turbo,
Ma solo il suo voler la move e scuote.
Il suo voler, che d' infiniti abissi
Ha tenebrose, oscure, alte latebre,
In cui s' aperti avesse i ciechi lumi
Quel, ch' i termini tolse al vasto mondo,
Le fiammeggianti mura a terra sparse,
E 'l vano immenso col pensier trascorse,
Non avria dato a Dea fallace ed orba
Della terra e del ciel lo scettro e 'l regno.
Folle! che non conobbe 'l modo e l' arte,
Per cui creato è 'l mondo, al primo esempio,
Che 'l divin Architetto in se dipinse
Maggior dell' opra assai, che poscia offerse
Quasi da contemplare oggetto ai sensi.
Ma qual mastro terren scolpisce e forma
Di preziosa gemma in giro angusto
Il cielo e i suo' lucenti e vaghi segni;
Tal il Fabro immortale in queste impresse
Sparse di varie luci erranti sfere.

L' interna idea, cui non è pari il mondo:
E da lei stanca è la materia, e perde,
La qual creata fu dal primo Mastro,
Che fece l' opra, e non eletta altronde.
Ch' altra origine a lei si cerca indarno.
Ella al suo Creator si volge, e veste
Vaga di sua beltate: e 'n rozzo grembo
Mille forme colora; e in mille lumi
Della sua luce in varie guise accende.
Chi pone i due principj, e 'l doppio fonte;
E quinci i beni sol deriva, quindi
Origina di mali ampi torrenti;
O divide l' imperio, o 'n due l' adegua
E di tenebre un Dio si finge, ed orna,
E fa di sua malizia a lui corona.
E se ciò fosse, in contrastar rubella
La materia sarebbe, o schiva, o tarda
Si mostreria sotto 'l contrario manto
A quel che la 'nvaghì pur dianzi e piacque.
Ma noi veggiam ch' ella bramosa e pronta
Le forme accoglie, e le trasmuta e varia,
Come piace a colui che sì l' adorna.
Forse nelle più belle è più costante;
Ed in guisa di lor sue brame adempie.
Che spogliar sen ricusa, anzi che 'l mondo

Ruinoso vacilli; e 'l corso obliquo
Cessi del Sole e dell' erranti stelle.
Ma sia pur questa in ciel materia, od altra
D' altra ragion: d' eternità superba
La materia non vada, e non s' agguagli
Per antica vecchiezza e veneranda
A quel degli altri, e suo vetusto Padre,
E vetusto Signore e Dio vetusto.
Dunque lo Spirto suo non poscia, od ante,
Ma colle forme lo creò spirando,
E di bellezza e di bontà divina
Spirolle al seno un desiderio interno,
Un vago istinto, anzi un leggiadro amore,
Ch' alla natìa diè fine orrida guerra,
Per cui ritrosa, fella e ribellante
Era a se stessa, in suo furor discorde;
Se dir si può che mai la terra al foco
Fosse confusa in quella orribil mischia.
Nè foco era, nè terra, e l' aria e l' onde
Si distruggean nelle contrarie tempre.
E ciascuna di lor nel dubbio acquisto
Se medesma perdeva, e fiera morte
Era la sua vittoria, e l' imo al sommo
Male adeguato, e mal confuso appresso.
Onde quella incomposta e rozza mole

Nè tutto era, nè nulla, e nulla parve.
Fu questa forse immaginata guerra,
E d'altra guerra pur immago ed ombra,
E simulacro di tenzon maligna,
Che fe' natura al suo Fattore avversa.
Ma l'alto Dio creò quasi repente
La materia e le forme. E qual sia prima
O questa, o quelle, io non mi glorio e vanto
Già di provare in periglioso arringo,
Dall'Academia uscito e dal Liceo;
Ma pur l'arte divina è prima, e vince
L'altre per dignitate, e vince 'l tempo.
Ma l'arte umana pargoleggia, e sembra
Negli scherzi fanciulla all'opre intorno.
Prima vestìa le mansuete agnelle
La bianca lana; e poi la tesse, e tinge
Il buon testore, e 'n rugiadosa conca
Porpora coglie pur Sidone e Tiro,
Quasi marini fiori. E l'alto pino
Pria con acute foglie in verdi monti
Frondeggia, o pur l'abete, o l'orno, o 'l cerro;
Poscia l'arte ne fa le navi e l'aste.
Prima nell'ampio sen la terra avara
Nasconde 'l ferro, e quinci 'l tragge, e forma
L'industria umana o spada, o lucid' elmo,

Od innocente a' duri campi aratro.
Ma quella innanzi al tempo, e innanzi al mondo
Arte divina fe' la terra e 'l cielo.
Ed intiero ciascun, nè parte addietro
Lasciò; ma riempì gli estremi e 'l mezzo.
E 'n lor dispose 'l foco e l' aria e l' onda,
Ch' alla terra, gravosa e ferma sede,
Stese le braccia mormorando intorno,
Vaga, instabil, ma grave; e 'n giro cinta
Fu dall' aria più vaga e più leggiera.
E levissimo 'l foco a lei corona
Fece, e vicino al ciel suo loco scelse.
Così l' arte divina insieme avvinse,
Quasi catena inanellata e salda,
Gli elementi fra lor vari e discordi.
E fra gli estremi per natura avversi
Pose in parte contrari, in parte amici,
I due di mezzo: e fe' costante e fermo
In questa guisa, e 'ndissolubil nodo.
Invisibile ancor la nuda terra
Era dianzi creata, e non adorna,
Quasi nuovo teatro, e voto i seggi,
In cui non sia chi miri, o pur contenda:
Chè nati ancora i miseri mortali
Non erano a vederla; e vasta ed erma

Solitudine inculta i campi, e i monti
Empiea d' orrore, e le deserte arene,
Non spiegavano ancor l' ombrose chiome
Gli alberi eccelsi; e di lor fronde ed ombra
Non facean vaga scena a' verdi colli.
Non fiorivano ancor rose e ligustri;
E i giacinti e i narcisi e gli altri fiori
Non dipingeano 'l seno a' prati erbosi,
Nè fean lieta ghirlanda a' chiari fonti.
Era quasi coperta ancor dall' acque;
Chè parea tenebroso e fosco 'l velo,
Ond' ascosa tenea l' orrida faccia
E le squallide membra e 'l rozzo grembo,
Quasi attonita ancor l' antica madre.
E 'l ciel sublime ancor non era adorno;
Nè 'l mirabil lavoro in lui distinto
Splendea d' un bel sereno e d' aurei fregi,
E di segni lucenti. E 'l Sol rotando
Non scuotea l' immortale ardente lampa.
Nè la candida Luna in colmo giro
Gli si opponeva, o con argentee corna
Per distorto cammin volgeva 'l corso.
Mancavan le carole e 'l suono e i cori,
E delle stelle fisse e dell' erranti;
Lui non cingeano ancor l' alte corone;

Nè creata era ancor la vaga luce.
Ma sulla faccia degli oscuri abissi
Eran tenebre oscure. In tale aspetto
Nascendo ancor non si vedeva 'l mondo.
Ma quai fur (se spiarlo a noi conviene)
Quelle tenebre antiche e quegli abissi?
Quando non anco il Sole ad altre genti,
Portando 'l giorno: a noi la notte e l' ombra
Algente, uscia dal grembo opaco e denso
Della terra, e giungeva insin' al cielo?
Nè già molte potenze incontra opposte
Gli abissi fur, com' altri estima a torto:
Nè le tenebre furo al bene avverse,
E di gran forza potestà maligna.
Perchè se fosse pari al bene il male
Di possa e di valor, perpetua guerra
Saria fra loco, anzi perpetua morte,
Morendo 'nsieme i vincitori e i vinti.
Ma se 'l ben di potere avanza e vince,
Perchè non si distrugge 'l male, e sterpa?
Deh! sarà mai che senza mali il mondo
Solo di beni abbondi? e parte, o loco
Più non si lasci all' importuna morte?
Ma trionfi la vita, e morte ancida
Nella vittoria? e dell' antica fraude.

Non rimanga fra noi vestigio, od' orma?
Or non ardisca ingiuriosa lingua,
Che si rivolge in Dio, profana e lorda,
E le bestemmie in lui saetta e vibra,
Non ardisca affermar che 'l mal derivi
Generato da lui, ch' è largo fonte
Ond' ogni bene a noi si sparge e spande.
Perchè niun contrario (omai distingui)
Si genera dall' altro, o si produce.
Benchè, se cade l' uno in terra estinto,
Pur l' altro dopo lui risorge e vive.
E dal simíle anzi è prodotto, e nasce
Il suo simíl, come dal foco il foco.
Ma dalla chiara lúce indarno uom tenta
Dar principio alle tenebre maligne;
E dalla morte originar la vita,
O pur da' morbi la salute agli egri
E miseri mortali. Or non c' inganni
Falsa di verità sembianza e larva.
Non è natura 'l mal, non vera essenza:
Nè di lui ricercar lontane parti;
Nè pur d' intorno a te riguarda, o fuori,
Come sia cosa in se fondata, e salda;
Ma 'n te stesso 'l ritrova, e 'n mezzo all'alma
Rimira lui, pur quasi macchia, od ombra

Di volontaria colpa, e di gradita.
A te medesmo sei perpetuo fabro
De' propri mali, e li colori ed orni;
E 'nvaghito di lor, con vano affetto,
Pur com' idoli amati, in te gli adori;
Ma la vergogna e l'infélice esiglio,
E l'odíosa povertate, e quella,
Che tanto ne spaventa, orrida morte,
Veri mali non sono. Or cessi, o lunge
Vada 'l timor. Ma i veri beni indarno
Ne' contrari quaggiù ricerchi, o speri:
Benchè sia mal, quando più i beni agogni,
L'esser privo di loro. Il loco adunque,
Che privato è del bene, il male adombra.
E le tenebre furo (o ch' io vaneggio)
Nell' aria, che di luce è priva, e cieca
Qualitate, od affetto antico, o nuovo.
Ma se più antiche fur del nuovo parto
Dell' universo, il male è prisco e veglio:
Ma non convien che sia più vecchio 'l peggio.
Dunque era luce eterna innanzi al mondo,
E le tenebre esterne ond' egli è cinto:
Luce, che luce alle beate menti,
A' sensi no, ma quel ch' i sensi illustra.
E questa a' sensi esposta adorna mole,

Visibil lume, e sol di luce immago:
Immago che s'adorna al primo esempio;
Esempio da cui lunge il Sole è raggio
Che si perturba spesso in nube, e 'n ombra.
Era luce increata innanzi al mondo,
Forse e creata luce, e mille e mille
Lustri non solo e secoli volanti
Erano innanzi a lui rivolti in giro,
Ma quasi eternità, (se dir conviensi)
Precedevano ancora 'l mondo, e 'l tempo
Da che furo creati al primo lume
I secondi splendori, Angeli santi.
Nè già doveano i Principi celesti,
Le Dignitati, e le Virtù sublimi,
Tante armate lassù d' oro e d' elettro
Gloríose, immortali, elette schiere,
Tanti eserciti suoi vita sì lunga
In tenebre menare oscura e fosca.
S' eran dunque primier create menti,
Era creata luce; e 'n festa e 'n canto
Elle già si vivean lucida vita,
A sembianza di lui ch' è vita e luce,
Facendo i sacri balli e lieti cori,
E i sacrificj di sovrana laude,
Allo splendor della sua gloria eterna;

In quel sereno e luminoso impero.
E questa luce dagli antichi Padri
Fu già promessa a' giusti, e i giusti avranno
Sempre luce immortal, sortiti a parte
Della luce de' Santi. Avranno incontra
Pene in tenebre esterne iniqui spirti.
Nelle tenebre allor de' ciechi abissi
Lo Spirito divino, e sovra l'acque
Era portato, e l'umida natura
Già preparava: Anch'ei presente all'opra
Spirando gía forza e virtude all'onda,
D'uccello in guisa, che da frale scorza
Col suo caldo vital covata, e piena
Trae non pennato 'l figlio, e quasi informe.
E disse: Fatta sia la luce; ed opra
Fu 'l detto; al comandar del Padre Eterno.
Ma 'l suo parlar suon di snodata lingua,
Nè percossa fu già, che l'aria imprima
Di se medesma, e di sua voce informe;
Ma del santo voler, ch' all'opre inchina,
Quell'inchinarsi è la parola interna.
Così la prima voce e 'l primo impero
Del gran Padre del Ciel creò repente
La chiarissima, pura e bella luce,
Che fu prima raccolta, e poi divisa,

E 'n più lumi distinta 'l quarto giorno.
Sgombrò l'orror, le tenebre disperse,
Illustrò da più lati il cieco mondo;
Manifestò del cielo il dolce aspetto;
Rivelò con serena, alma sembianza
L'altre forme leggiadre; e d'ogni parte
Egli indusse la cara e lieta vista,
Gioia della natura, almo diletto
Della terra e del ciel piacere e gloria
Della mente e del senso, e quasi a prova
Delle cose mortali e dell'eterne.
Ed in un punto l'Aquilone e l'Austro,
E parimente ancor l'Occaso e l'Orto,
Tutto irrigato fu dall'aurea luce.
E rapido sembrò mirabil carro,
Viepiù del tempo e del pensier veloce,
Che divina virtù cosparga e porte.
E qual carro più bello, o più veloce,
O bellissma luce, o luce amica
Della natura e della mente umana,
Della divinità serena immago;
Che ne consoli, e ne richiami al cielo,
Potea 'ntorno portar virtuti e doni
Celesti in terra a' miseri mortali
Da quei tesori, e da quei regni eterni,

Ch' a noi dispensa con sì larga mano
De' lumi il Padre, e 'l Donator fecondo?
Come possente re di Persi, o d' Indi,
Del grembo oscuro dell' avara terra
Preziosi metalli insieme accoglie,
E dall' arene pur d' oro cosparte
E dal profondo mar le perle e gli ostri
Aduna; e i bei rubini a questi aggiunge,
E i bei smeraldi e i lucidi giacinti,
E qual pregiata più s' indura e 'mpetra
Nell' Oriente luminosa gemma:
Così dell' universo il Re superno
Nel Cielo Empíreo ascoso a' vaghi sensi,
E ignoto al contemplar degli alti ingegni,
Che misurár degli altri i giri e 'l corso,
Ha di luce divina eterni ed ampi
Tesori, e quinci poi gli parte, o serba.
Anzi l' istesso cielo è pura luce,
In cui nulla giammai si turba, o mesce.
Luce 'l suo tempio adorno, e l' alta reggia
E son di luce le corone e l' armi,
Onde gli eletti suoi circonda e veste.
Ma vedendo quaggiù creata luce,
Disse, ch' è buona; e 'l testimonio aggiunse
Della sua voce, anzi 'l giudizio espresso.

E perch' è buona e bella, e non si vanti
Per bellezza di parti aggiunte insieme,
E con giusta misura in un composte,
La natura terrena, o la sublime;
Nè ricerchi in frondosa ed ima valle
Di mal cauto pastor giudicio errante,
E fallace sentenza: Espero in cielo,
Espero miri in ciel lascivo sguardo,
Che Lucifero è poi recando 'l giorno,
E la sua desiata e chiara luce:
E di sua puritate i sensi appaghi,
Perch' ascenda la mente a' primi oggetti.
Però Dio separò la chiara luce
Dalle tenebre oscure; e i nomi impose,
Queste notte chiamando, e giorno quella.
E fece solo un dì da mane a sera,
Fra' tenebrosi e lucidi confini
Quinci e quindi ristretto, a cui rotando
Il Sol non stabilì l' eccelsa meta,
Mentre in se stesso pur ritorna e gira:
Ch' ei non aveva ancor la forma, o 'l corso,
Ma quel che fu del tempo eterno Fabro,
Gli diè lo spazio, la misura e i segni:
E col quattro e col tre rivolse in giro
Le sue misure, e' riempiè d' un giorno,

Che sette volte in se si volge, e riede
Con tal numero pur, lo spazio intero.
Questa figura ha in se principio e fine:
Ed all'eternità, non solo al tempo,
Conviensi; anzi del tempo è quasi un capo;
Però di esser primiera ancor si sdegna,
Perchè il suo Creator scacciata, e scevra
La scompagnò dall'altre, e quasi impresse
Della sua nota, onde sen va solinga.
Questa è dì del Signor, da lui s'appella,
Chè nomarsi dal Sole a sdegno prende;
E da se caccia i miseri mortali
Intenti all'opre faticose e 'ndegne.
Questa è dì del Signor grande ed illustre;
Alfin, quando che sia, sarà disgiunta
Dal numero de' giorni, anzi degli anni,
E de' lustri e de' secoli correnti;
Ned' altra a lui sarà seconda, o terza.
Ma voi, che del Signor cercate 'l giorno,
Deh non seguite i sogni antichi e l'ombre
Di questo dì nell'orrida tenebra:
Seguite omai, ch'a voi riluce e splende
La chiara dell' ottava e nuova luce,
La qual non corre faticosa al vespro:
Non ha sera, o confin di fosco, o d'ombra;

Ned' altro in lei succede in giro alterno,
Giorno finito da nemica notte;
E costante sarà felice stato
Alfine, e resterà solinga ed una,
Giorno, o secolo sia, che pur s' eterni,
Questa a voi dimostrò ne' primi tempi
Del profetico spirto il chiaro suono.
Questa poi dimostrò quando risorse,
In guisa di leone, il Re celeste,
E trionfò del tenebroso Inferno.
E quella che per lui guerreggia e vince,
Santa Chiesa di Roma, a voi l' insegna,
E la celebra in sacri accenti, ed orna
Di ben mille sacrate ed auree spoglie.
E d' altissimo seggio, in cui s' adora,
Pur anco a voi la benedice, e segna
Quegli, al cui sacro regno in cielo e 'n terra
Non è confine, o meta. E ben conviensi
Che l' Ottavo Clemente 'l giorno ottavo
Della divina luce i cori illustre,
E i rozzi, tenebrosi e tardi ingegni.

LE

SETTE GIORNATE

DEL

MONDO CREATO

GIORNATA SECONDA

NELLA QUALE DIO CREÒ IL FIRMAMENTO, CON LE STELLE, E DIVISE LE ACQUE SUPERIORI DALLE INFERIORI.

ARGOMENTO

Rassomiglia la terra, dove abitiamo, all'atrio del Tabernacolo, e 'l cielo stellato al luogo, dov'era il candelabro. Accenna la creazione del cielo e degli Angeli, e la loro cognizione e beatitudine. Narra la creazione del cielo stellato, e pone il suo effetto e nome. Dice Dio aver preparata la materia innanzi alla distinzione delle parti dell'universo. Riprova alcune opinioni circa l'unità e pluralità del mondo, e prova essere un solo: De-

scrive l' Empireo e gli altri cieli. Numera varie opinioni circa la materia loro. Pone la produzione del cielo cristallino; e proponendo, ed opponendo, investiga quali acque sieno sopra il cielo ed a che effetto. Dice la terra esser molto minore delle acque, e poco apparir fuori di quella, le quali sopra di lei scorrono per vari fiumi, e conservano gli altri corpi dall' ardore del fuoco, il quale abbrucierà il mondo nel dì del Giudizio finale. Assegna la figura del cielo, il suo ornamento, il moto sopra due poli, il partimento in cinque zone. Descrive i circoli celesti e i loro siti; il Zodiaco, i suoi dodici Segni, e le altre imagini celesti. Riprende coloro che statuirono tai figure in cielo, e che sottopongono la volontà umana all' influenza loro, e quelli che le adorarono: i quali dovevano in vece dalla cognizione delle stelle ascendere alla cognizione di Dio, che solo le numera, e diè loro il nome; nè formò in cielo tali imagini, ma bensì il Segno della Croce,

che apparve a Costantino, ed è sempre favorevole; notato dagli Egizj, e figurato nelle quattro parti dell' universo. Prova dalle stelle non provenire le maligne influenze, nè per variare di sito divenir esse buone, o triste. Riprova gli aspetti loro, e dimostra che non possono costringere, nè nuocere, ma giovare. Confuta l' Astrologia giudiciaria intorno alla vita umana; ed i prognostici sopra di essa; e termina con gl' inconvenienti, che derivano dal tenere che la vita umana dipenda dalle stelle.

GIORNATA SECONDA

Anzi le porte del mirabil tempio,
Che si portava d'una ad altra parte.
In lochi aperti e nell'aperto cielo,
Cui tetto non ricopre, o velo adombra;
Erano esposti alle pruine, al ghiaccio,
Al torbido spirar d'orridi venti,
E del fervido cane a' raggi estivi.
E 'n lor già s'accogliea profana turba,
E destinati al ferro armenti, o gregge;
Tai son pur quelli, in cui n'alberga 'l mondo
Nella profonda sua parte più fosca,
Di lui parlando, e di terreni obietti.
Or da caliginose alte tenébre
Già trapassati alla serena luce
Siam, dove in sette lumi appar distinto
Il candelabro, e 'nestinguibil lampa,
Lieta e sicura dal soffiar dell'Austro,
A Dio s'accende: e qui d'immondo affetto,

O di brutto desio le parti sacre,
Non ha contaminate 'l puro albergo.
Lunge, lunge, o profani, ite in disparte.
Or chi rimove a' gran misteri il velo,
Sicchè n' appaia fiammeggiando in ala
L'alato Cherubin, qual prima apparse?
Già nel suo Figlio avea creato il Padre,
Nel Figlio, ch' è principio, il primo cielo,
Ch' è fuor degli stellanti e vaghi giri.
Già si godea tranquilla e stabil pace,
Cui non perturba, o varia 'l corso, a destra,
Od a sinistra pur volgendo intorno.
Già coll' Empireo ciel, di pure menti
Gli Angelici splendori insieme accensi,
Eran del sommo Sol diffusi i raggi:
E s' altri fur creati in altre parti,
Fur di grado men alto, e meno eccelse
Ebber le sedi, e i loro officj e l' opre.
Già rivolgeasi da mattino a vespro
Lor conoscenza: e quasi in lucid' alba
Ciascun in Dio mirando al ver s'illustra
Ma nelle cose quel saper s' adombra,
E quasi assera: e già la grazia e 'l merto
Gli fa beati, e gli riempie, ed orna;
Quando continuò di giorno in giorno

Le sante maraviglie il Fabro eterno.
Facciasi, disse, e sia costante e fermo
In mezzo all'acque, il ciel sparso di stelle,
Lo qual divida pur l'acque dall'acque.
E fece un chiaro ciel di stelle sparso,
Incontra 'l tempo di robusta forza,
E saldo al raggirar d'un lungo corso;
Perch'egli al varíar degli altri erranti
Sia quasi certa norma e certa legge.
E col denso di lui l'acque distinse
Vaghe, rare, sottili, preste e snelle,
O d'ondeggiante, o di gelata e salda
Natura in se raccolta; e dipartille,
Altre sotto lasciando, altre di sopra.
Così Dio fece; e 'l nome imposto al cielo
Da sua fermezza il firmamento appella,
Quel che l'uom chiamò poi stellante sfera,
O pur giri stellanti: e fatto insieme
Fu da mattino a sera il dì secondo.
Come Dedalo o Scopa, od altro antico
D'artificio gentil famose mastro
Prima raccoglie i peregrini marmi,
E i lucidi metalli e i cedri eletti,
I quai del tempo e dell'età vetusta
L'invido dente non consumi, o roda:

Poi forma 'l tutto, e la superba mole
Comparte e compie, e le sue volte e gli archi
Fonda sovra marmóree alte colonne,
O pur di Caria a' simulacri appoggia,
E fa teatri e logge entro e d' intorno
Con lavori di Jonia e di Corinto:
Così di sua materia il Fabro eterno
Pria l' universo informa, e poi distingue
Le varie parti, e l' abbellisce ed orna.
Nè vero è quel che si descrive e mostra
Da' saggi, onde la Grecia ancor si vanta,
Che tutta la materia al far d' un mondo
Consumasse ei nell' opra, e quinci avvegna
Che ne facesse un sol, che 'l tutto cinge,
E tutto accoglie ancor nel vasto grembo.
Ned' infiniti sono i mondi e i cieli,
Com' altri afferma, che d' opposta parte
Il furor letterato adduce in guerra.
Ma Dio, che generò la forma, e 'nsieme
La materia del mondo allor produsse,
Molti far ne potea, di bolle in guisa,
Che di spumoso umor riempie 'l vento.
Perchè allato al poter che tutto avanza,
Son quasi gonfie bolle i mondi e i cieli:
Ma pur ne fece un solo il Fabro eterno;

Perch' uno era l' esempio, ed uno il mastro;
E della sua virtù formollo impresso.
Uno è l' ordine ancora, e 'n un si volge,
Ma 'n molte sfere si comparte, e gira
La somma delle sfere, o 'l sommo cielo;
Che non ha moto, onde conosca 'l senso
Umano e 'nfermo le sostanze eterne.
Corpo ancora non è, ma pura forma.
Che di serena luce arde e fiammeggia;
E questo, Empireo ciel fra noi s' appella.
L' altro, ch' è pur corporea e vaga mole,
E conosciuto ancor da' sensi erranti.
In nove giri si divide e volve.
E della sua materia e lite e guerra,
Per cui la dialettica faretra
S' empie d' acuti sillogismi a prova
E n' arma le nemiche avverse parti.
Altri pur di mistura informe e rozza,
Ond' uscir gli elementi, il forma e finge
Ruinoso e caduco, esposto a morte.
Ma colla forma sua, che tutto adempie,
Un suo desio leggiadro il tiene in vita
Eterna quasi; ed alle cose eterne
Il fa sembiante in sì mirabil vista.
Altri degli elementi il sommo e 'l puro,

Dall' immondo e feccioso aduna e sceglie,
E ne figura gli stellanti chiostri,
C' hanno dal foco la serena luce,
E dalla terra 'l suo costante e saldo.
Questi libera ancor d' orrida morte,
Quasi giudice amico, il nato mondo:
Non per natura, che soggiace a forza
Di tenebrosa morte al duro fato;
Ma perchè 'l suo Fattore 'l regge, e 'l folce,
E sol per suo volere eterno il serba.
Altri viepiù vicino a' primi tempi,
De' suoi quattro principj in se diversi
Alternando le volte, il face e guasta;
Ma come vuol discordia, o vuole amore.
E se discordia è vincitrice in guerra,
Ma vinto amor, nasce il sensibil mondo.
E s' all' incontro la discordia è vinta,
Amor vittoríoso 'l suo riforma
Agl' intelletti, e 'n lui trionfa e regna.
Altri un vano intelletto affanna e stanca
Nella confusíon torbida e mischia
Dell' infinite parti: e quinci indarno
La mente folle s' argomenta, e 'ngegna
Di separarle. Altri corporea mole
Genera di figura in vari aspetti:

Di piramide acuta il sottil foco;
Di quadriforme poi la stabil terra;
Di venti quasi faccie il vago e leve
Spirante aer sublime egli compone,
E d' otto l' acqua: e vuol che peso e corpo
Vane figure, e senza moto e pondo,
Dieno a' quattro elementi in varie guise.
Altri una quinta essenza al cielo assegna,
Sciolta da tutte qualitati umane;
E da morte 'l difende, e d' ogni oltraggio
Mortale 'l guarda, e nel suo corso eterna;
Ch' egli volge e rivolge in vari giri
Al suo Motor, come bramoso amante,
Ma che? nostra ragion ha corti i vanni
Dietro il senso fallace, e strada incerta
Il vario moto ne dimostra e segna.
E perchè al mezzo pur s' inchini il grave,
Ed inverso l' estremo 'l leve ascenda;
E 'l corpo non leggiero e non gravoso,
Dintorno al centro si raggiri e volga,
E quinci e quindi a non veduti oggetti
Non trova ingegno umano aperto 'l varco:
E ne' veduti ancor sovente adombra;
Negli altri al troppo lume i lumi abbaglia.
Di qual materia sian le stelle e 'l cielo,

Diçalo quel che lui spiegò d' intorno.
Qual picciol velo, o quasi leggier fumo
Formare 'l volle, e 'l fe' costante e fermo,
Più di cristallo assai, ch' al gel s' induri,
E lucido divenga in aspro monte;
Più di metallo che s' impetri e stringa,
E renda, come specchio, altrui l' immago.
Di sembiante materia il Padre eterno
Fece ancor di cristallo un puro cielo,
(Se le cose terrene alle celesti
Tanto pon simigliare), e questo ancora
Girò d' intorno alle stellanti sfere;
E sopra l' acque vi ripone e serba.
Quali acque, o Dio, sovra la stelle e 'l lume
Del Sol ponesti? ed a qual uopo, o quando,
Come a te piace le riserbi e versi?
Son le sostanze spiritali e pronte,
Onde il tuo nome glorioso, eterno,
Di chiarissime laudi ivi risuona?
Ma che? ti loda la tempesta e 'l foco?
Son l' acque forse la materia informe?
Ma da principio tu l' imprimi e fingi
Son l' acque gravi, ove non giunge il leve,
Che vola press' al ciel, nè passa innanzi?
Dunque a natura in ciel mutata è legge?

Ma del turbato ciel l' orride porte
Tu apristi all' acque, e le spargesti a terra,
Lei ricoprendo, e i più superbi monti,
Quando, sommerso in gran diluvio 'l mondo,
Appena ricovrossi a' monti Armeni
Il seme de' mortali in fragil legno.
Sono adunque di pena e di spavento
L' acque lassù nel ciel ministre eterne
A' miseri mortali? o pur son anco
Incontra 'l foco refrigerio e scampo,
Ond' ha sua vita 'l mondo in varie tempre?
S' è necessario 'l foco all' uso, all' arte
Del viver nostro, e di natura amico;
Necessarie son l' acque, 'n varie sedi
L' uno dall' altro si difende e guarda.
E 'n paragon dell' acque ha seggio angusto
La terra antica madre, e picciol giro.
Però nel grembo degli oscuri abissi
Già nascosa si giacque, appena or mostra
Parte delle sue membra, appena innalza
Dalle spumose braccia al ciel la fronte.
Ma gran parte del mare anco è sommersa:
Nè sole accolte in un oscuro fondo
Son l' acque ascose entr' a perpetua notte,
O fan sotterra un tenebroso corso:

Ma sovra 'l volto suo diffuse e sparte
Quinci vedi stagnar paludi e laghi,
E sorger mormorando i chiari fonti,
E l'alte rive empir torrenti e fiumi.
Corron dall'Oriente Idaspe ed Indo,
E degli altri maggior trascorre 'l Gange,
Ed il Caspio e l'Arasse, e Cirro e Battro.
La Tana ancor, cui l'onde 'l ghiaccio stringe,
Nella salsa discende alta palude;
E dal Caucaso 'l Fasi al mare Eusino,
Dall'Occidente ancor Tarteso ed Istro:
Quegli oltra le Colonne in mar si sparge,
Questi nel Ponto; e pria divide e parte
I popoli d'Europa, i campi e i regni.
Oh quanti ancor dagl'Iperborei monti
Corron veloci, e da Pirene e d'Alpe,
Distinguendo Germani, e Belgi e Celti!
Dal Mezzogiorno l'Etiopia inonda
Il Nilo; e i campi impingua al verde Egitto.
E 'l Cremete e l'Egon, e 'l Nisio e 'l Negro;
Altri nel nostro mar si spande e mesce;
Altri si vota all'Oceano in grembo.
E l'ondoso Ocean superbo 'n vista
L'umil terra percuote, e lei circonda.
E fu secreta provvidenza ed alta,

Che di tant' acque, e tanti umori occulti,
Tanti palesi, assecurò la terra
Dal foco violento, a lei nemico.
Perch' ei, che signoreggia, e 'l tutto vince
D' impeto e d' ira, e di contraria possa,
Non signoreggi ancor, quasi tiranno,
Usurpando degli altri i regni e i seggi,
Sin a quel paventoso estremo giorno,
Da giudicio divino a lui prescritto.
Tempo certo verrà, come rimbomba
Sacra fama in più lingue, e già vetusta,
Che 'l foco infiammerà la terra e l' onde,
E tutto in un incendio accolto 'l mondo
Caderà sparso in cenere e 'n faville.
Allor tutti fien secchi i fiumi e i fonti;
Nè fien sicuri i tenebrosi abissi
Dal foco vincitor. N' affida intanto
Quel che dispose in più soavi tempre
Le cose tutte insin dal sommo all' imo,
E quell' acque da queste allor distinse.
  Acque son dunque: e la stellante sfera,
Che sette giri in se contiene, e copre,
Soggiace all' acque. E 'l suo Maestro eterno,
Quando gli fece così adorni in vista,
Quadrata lor gli diè costante e salda

Figura, ovver simile a turbo acuto;
Nè piramide volle, o pur cilindro
Assomigliar nel magistero antico:
Ma l'un nell'altro giro intorno avvolse,
In guisa tal, che i più sublimi ed ampi
Cingon gli altri men ampi e men sublimi:
E come quel, che pria disegna e fonda,
E nelle parti sue dispone 'l tutto,
E poi l'adorna, e di colori e d'auro
Fa vari fregi al magistero illustre;
Ed immagini aggiunge, e simolacri:
Così tutte ei facea del mondo intero
Le parti ornate; e la sublime sfera
Ei figurava già di stelle ardenti
In vari modi; e le sue note e i segni
Imprimea di sua mano il Mastro eterno,
Quel dì ch' ei fece i bei stellanti chiostri:
E non sol fece Arturo ed Orione,
Ma tutte l'altre onde s'adorna 'l Cielo,
Immagini lucenti a' vaghi sensi,
A cui l'età futura i nomi impose.
E la rota al girar leggiera e pronta,
Sovra due punti in se contrari affisse,
E i duo poli nel ciel costanti e fermi.
L'un mai sempre si mostra ed erge in alto,

L' altro s' inchina alla profonda Stige,
E si rimane ognor sotterra ascoso.
Questo Dio fece, e poi l' umana gente,
Nel cielo immaginando i vari cerchi,
Col pensiero 'l distinse, e 'n cinque zone
Partillo; e 'n altre e tante impari fasce
Sotto ' ciel dipartì l' opaca terra.
E 'l maggior cerchio, che 'n due parti eguali
Seca per mezzo 'l cielo; e quinci e quindi
Lascia i due fissi poli incontra opposti,
Fu nomato equator, perch' egli adegua,
Allorchè 'l Sol vi giunge, il giorno e l' ombra.
L' altro ch' obliquo si rivolge intorno
Sino ai due punti, onde ritorna 'l Sole
A ritesser di nuovo 'l giro istesso,
Cerchio degli animali, o della vita,
E de' segni appellar future genti.
E i due minori intorno al punto affissi,
Onde 'l torto viaggio 'l Sol converte,
Tropici for chiamati, e gli altri due
Fatti da poli ebber di poli il nome:
E i duo' cerchi imperfetti anco nomaro
Dalle rivolte del Pianeta illustre.
E quel che terminò l' umana vista
Ne' tenebrosi e lucidi confini,

Orizzonte fu detto, e dal meriggio
Quello, a cui giunge a mezzogiorno il Sole,
Ch' a vari abitator si cangia e varia.
Ma quell' obliquo, in cui distinto calle
Fecer poscia girando erranti lumi,
Seca in due parti eguali il largo cinto,
Che parte 'l mondo; e giorno a notte agguaglia,
Ed a' Tropici aggiunto è quinci e quindi;
Talch' egli solo è con tre cerchi affisso;
E la metà di se dimostra ognora
Con sei di stelle adorni ardenti segni
Sopra la terra; e l' altra parte ascosa
Con altri e tanti pur sotto rimansi:
E ciascun spazio eguale in cielo ingombra:
Ma con tempo ineguale or nasce, or cade,
Veloce, o tardo; e sei la notte oscura
Si fuggon di lassù cadenti segni,
E sei riveggon poi tornando 'l cielo
Immagini di stelle accese, e d' auro,
Come le figurar gl' ingegni audaci,
Che già produsse 'l tenebroso Egitto.
E la Grecia i suo' mostri ancor ci finse;
E, di favole vane il ciel ripieno,
Più adorno 'l fece di menzogne illustri.
Primo (come si scrive e si figura)

Sovra l' aurate spoglie oscuro lume
Dimostra 'l portator di Frisso e d'Elle,
Che dopo 'l verno primavera adduce.
Poi col ginocchio ripiegato 'l Tauro
Distende 'l corpo; e dall' accese corna
Gravido fa di sua feconda luce
L' umor terrestre; e i due Gemelli aggiunti
Spargon da chiare stelle ardente foco.
E l' infiammato Cancro al Sole indugio
Par che sia quasi, e gli ritardi 'l corso.
E 'l superbo Leon con torvo aspetto
Fiammeggia, e 'nsin dal ciel ancor minaccia.
La Vergine vicina a lui risplende
Coll' aurea spiga, e poi la luce, e l' ombra
L' alta Libra celeste agguaglia in lance.
Indi lo Scorpion del cielo usurpa
Più del suo giusto spazio; e par ch' ei faccia
Colle branche ad Astrea lucida libra.
Il Sagittario ha nell' orribil destra
L' arco piegato, e 'l Capricorno 'l segue
Con fier sembiante: e del gran Sole al corso
Par ch' egli sia lassù di nuovo intoppo,
E ritenga le notti algenti e pigre.
Risplende dopo lui con lucid' urna
Il Fanciullo Troiano. E 'n una stella

Luminosa catena, ed aureo nodo
Fan di squamosa coda umidi Pesci.
Così nel cerchio obliquo i Segni ardenti
Poi figurò nel cielo il secol prisco.
Altre immagini a destra, altre a' sinistra
Verso il fredd' Aquilone, e 'l nubil Austro
Collocò poscia, e i chiari nomi impose.
Vicina al Polo, che s' innalza, e scopre,
Con brevissimo giro interno ruota
L' Orsa minor, che già fu scorta e segno
Della Fenicia a' naviganti audaci.
Di sette stelle poscia adorno 'l vello
L' Orsa maggior fa brevi giri e lenti;
L' Orsa, ch' a' Greci in tempestoso mare
Fu già fidata duce e segno amico.
Par ch' ei le gridi appresso ad alta voce
Il suo pigro Boote. E 'l fiero Drago
Fra l' Orsa fiammeggiando orrido serpe.
Cefeo poser non lunge; e d' Arianna
La stellata corona; e 'l grand' Alcide,
E la Cetra col Cigno. E l' altro figlio
Del favoloso Giove in ciel sublime,
Cui d' Aquilone 'l fiato aspira; e d' alto
Il fiede: a Cassiopea la destra ei tende;
E i piedi alzati vincitore al Cielo

Porta, quasi di terra alzato a volo
Polveroso, e repente; e 'ntorno al manco
Ginocchio con tremante e debil luce,
Le stelle picciolette anco locaro,
Che Vergilie chiamò l' età vetusta:
Segno del ciel d' oscuro e picciol lume,
Ma pur di nome ancora e chiaro e grande,
Perchè i principj della State illustra,
E gl' industri mortali all' opre invita:
Perch' è già tempo ch' all' antica madre
Confidi 'l buon cultore il seme sparso.
Qui insieme collocar sublime auriga,
Che di serpente i piè nel carro ascose,
E d' Esculapio (o così parve) all' angue
Raffigurato. E la Saetta accesa
Di cinque stelle, e l'Aquila superba;
E 'l guizzante Delfino, e 'l gran Pegaso.
Che già portò Bellerofonte a volo.
E la figlia di Cefeo, e 'l Delta appresso;
E quella immago che figura e segna
L' Isola, che tre monti innalza in mare;
E del nudo Monton l' oscura testa
Del suo splendore 'nfiamma; e 'n quella parte
Alle vie degli erranti è più vicina.
Dall' altre verso 'l Polo opposto all' Orse,

Press' al torto viaggio è il fiero Mostro,
A cui fu ignuda esposta in riva all' acque
Andromeda legata al duro scoglio:
E par che 'n cielo ancor di lei ricerchi
Già lontana, e sicura in parti eccelse,
Ricoverata d'Aquilone all' aura.
Ed Oríon di fiamme armato e d' auro,
V' immaginar, che nella notte estrema,
Allorchè nasce Scorpio egli s' asconde:
E l' immagin del Fiume ivi risplende
D' eterno foco. E timidetta Lepre
Fuggir di can veloci i fieri morsi
Vi figuraro, e 'l minor Cane ardente
Di rabbia 'l cielo ancor nascendo attrista
Coll' infelice lume, e i campi infiamma,
E dopo l' altro a noi sorgendo appare.
Ma prima a quei, ch' oltra l' obliquo cinto
Abitatori son di terra adusta,
Argo conversa in ciel si volge addietro
Con proda oscura, e fa ritroso corso:
Ma l' altra parte ha luminosa e illustre.
Qui l'Idra e'l Vaso e'l Corvo e 'l gran Centauro;
E qui risplende 'l Lupo, e qui l'Altare.
Altra corona ancor di stelle adorna
Da questo lato 'l cielo, ed altro Pesce

In più lontana parte in lui risplende:
Il Pesce, ch' adornò ne' propri alberghi,
Siccome proprio Dio, l' antica gente
Di Siria abitatrice; a cui non basta
Farlo in magion terrene e vivo e nume,
Ma nel cielo 'l figura e 'n ciel l' adora,
Fatto, come stimò, nel cielo eterno.
O delle pazze genti antico errore,
E prisca fraude, e mal nodrito inganno,
Che torse 'l mondo al culto iniquo ed empio;
E di cerchi e di stelle in un congiunte
Vane figure, immaginate indarno
Contra la provvidenza, e contra 'l vero!
O vana sapienza, e vano ingegno
Della natura umana in Dio superba!
Van pensier, vano ardire e vano orgoglio,
Che 'n ciel presume annoverar le stelle;
E quaggiù le minute inculte arene,
E misurar gli smisurati campi
Della terra, del mar, del ciel profondo;
E terminar degl' infiniti abissi
L' altezza e 'l fondo; e por costante meta
A questo spazio della vita incerto;
E prescriver de' fati eterna legge,
Serva facendo la natura a forza;

E 'l libero voler, libero dono,
Cui non vince, nè forza, stella, od astro.
Egli all' incontro signoreggia e vince;
E può rapire 'l gran regno celeste
Con víolenza, se d' amor s' infiamma;
Ma d' altro amor più santo, o d' altre fiamme
Di quelle, onde l' età vetusta e folle
Coll' immagini sue mentite e false
Tentò di far quasi profano, immondo
Del cielo 'l luminoso e puro tempio.
Poco era dunque del lascivo Cigno
Furto amoroso, o d'Aquila ministra,
Non di folgori più, nè d' ire ardenti,
Ma di pianeti, la rapina ingiusta,
E la corona d'Aríanna, e mille
Favole vaghe, e favolosi amori,
Che Grecia aggiunse alle menzogne antiche
Di Babilonia e del superbo Egitto;
Se d'Alessandro 'l successor novello
Non aggiungeva ancor la tronca chioma
Di Berenice all' altre stelle ardenti?
Tanto lece a' mortali adunque 'n terra,
Ch' osan di far, non sol di rozza pietra,
O di ruvido pur selvaggio tronco
Dei lor terreni, ed Idoli superbi:

Ma fanno oltraggio alle nature eterne,
Ed alla gloria de' celesti giri?
Chè delle stelle è gloria 'l chiaro lume,
Ond' è stella da stella in ciel diversa.
Ma quei già non dovean sì pure forme
Farsi cagion di sì dannoso inganno;
E 'n tenebre cader da pura luce,
Precipitando negli oscuri abissi:
Anzi salire a Dio di lume in lume,
E riconoscer Lui nell' opre eccelse,
Che son del suo splendor faville e raggi.
Dio solo è quel che numerare appieno
Nel mar puote le stille, e 'n ciel le stelle.
E Dio pose a ciascuna 'l proprio nome,
Onde chiamata al suo Signor risponde,
Pronta al servizio del sublime impero.
E quai fidi guerrier locati in guardia,
Nella più tenebrosa oscura notte
Giran le mura vigilando attorno;
Tai circondano ancor notturne e preste
L' alte parti del ciel le stelle ardenti
Come lor pria dispose 'l Re superno,
Lo qual non Orso, non Leone, o Drago,
Non Aquila sublime in ciel dipinse
D' eterni lumi, e di perpetue fiamme;

Non altra forma, che nel mar profondo,
O 'n fiume si rimiri, o 'n monte, o 'n bosco:
Ma quella Croce, ove 'l suo Figlio estinto
Trionfar poi dovea de' regni stigi,
In cielo impresse, e ne formò l'esempio
Con quattro luminose e chiare stelle;
Le quai non rimirò l'etate antica
In questo Polo, in cui Boote e 'l Carro
Immaginossi, e l'altre forme illustri:
Ma la nuova le scorge in ciel sublime,
E l'altro Polo a' nostri sensi ascoso
Ad altri abitatori in se l'esalta;
E di certa vittoria è segno eterno
Al giusto Re nella pietosa guerra
Quella, che fiammeggiando in aria apparse
D'Elena al figlio glorioso, invitto,
Che 'l nuovo Faraon sommerso in Tebro
Fece cader dal ruinoso ponte,
E Roma liberò dal giogo oppressa,
E gl'Idoli superbi a terra sparse;
E quella poi che folgorando in alto
Pur dimostrossi al successore indegno,
Si dissolvea, come vapori accesi,
In quei dell'aria tempestosi campi.
Ma questo in ciel di lumi eterni e fissi

E trofeo non caduco, e stabil segno
(Se sperar lece) di costante impero;
E quasi nota, onde sue leggi inscrisse
Il Re superno a' vincitori, a' vinti;
Chè gloria agli uni, e dà salute agli altri.
Ben se n' avvide ancor l' antico Egitto
Nelle tenebre sue più fosche e dense;
Onde tra l' altre sue figure e note
De' suoi misteri, ancor la Croce impresse.
E figurò la Croce il Fabro eterno
Nelle quattro del mondo avverse parti,
Talchè la forma sua divide e segna
L' Orto, l' Occaso, l' Aquilone e l' Austro.
Son dunque segni di salute i segni,
Ch' impresse Dio nel magistero eterno.
Nè cosa feo lassù malvagia, o fella,
O di morte cagione, o d' altro danno
A' miseri mortali. Ahi! cessi or l' empio,
Cessi il superbo, che saetta e vibra
Incontr' al ciel l' ingiuriosa lingua.
Non son maligne le serene stelle,
Nè pon nuocer altrui con fiero aspetto,
Nè per elezion, nè per natura.
Non per elezion, che senso ed alma
Avrian le stelle; e d' animali in guisa,

Perturbati sarian da' nostri affetti.
Non per natura ancor, se Dio creolle;
Chè non è creator di mali Iddio,
Nè mai d' opra non buona è mastro, o fabro.
Nè mai, per variare 'l loco e 'l sito,
Potrian di buone divenir maligne,
O pur buone di ree, chinando 'l guardo,
O mutando figura, o pur sembiante;
Come si dice che più lieta 'n vista
Alcuna si rallegra, allorchè nasce,
E innanzi al suo cader si duole e turba.
Altra all' incontro è lieta nell' Occaso,
E dogliosa nell' Orto. Altra si sdegna,
E poi si placa nel cangiare 'l grado.
Chè se ciò fosse, la natura umana
Saria men variabile e 'ncostante
Della celeste; e 'n quelle eterne leggi
Certezza non saria, ma vano errore.
Nè già convien che 'l messaggier di Giove,
(Come animal da' luoghi, a cui s' appressa,
In mille guise si colora e varia):
Così mille colori e mille forme
Prenda da' suo' vicini. Adunque in cielo
Non si perde bontà per grado, o scema,
Che 'l cielo è tutto buono; e 'n ogni grado

La divina bontà diletta e giova;
Tacciansi ancor delle sublimi stelle
Gli odi celesti, e i lor celesti amori,
(Ma non degni del cielo) e i vari aspetti,
Ch' altri si miri da contraria parte,
Altri congiunto, altri girando intorno
Tre segni, o quattro, o sei, si trovi in mezzo
Mentre riguarda la su' amica stella,
O la nemica; chè discordia in cielo
Esser non può, nè ingiurioso sdegno;
Ne' cinque aspetti soli; e 'n altre guise
L' una potria ver l' altra esser conversa
Benigna stella in placido sembiante.
E se dimostra pur dal cielo, e segna
Quanto schivar, quanto seguir conviensi
In questo spazio della vita incerto,
Non ci costringe a forza, e non ci offende;
Ma giova sempre, o 'l bene, o 'l mal predica.
Giova al nocchiero entr' al sicuro porto
La nave ritener, se 'l vento, e l' onda
Spaventosa tempesta a lui minaccia;
Ed armato Oríon guerra gl' indice.
E giova al peregrin volgendo 'l passo
Fuggir la noia d' importuna pioggia,
E ricovrarsi in solitario albergo.

E giova agli egri l' osservar de' giorni
Giudici della vita e della morte.
E 'l buon cultor de' campi, o 'l seme sparga,
O pianti, osserva pur nell' opre usate
Il nascer e 'l cader di stelle amiche,
Ed opportuna la stagione e 'l tempo.
Ma che? l' alto Signore a noi predisse
Ch' appariran gli spaventosi segni
Del mondo, che ruina alfin minaccia,
Nel Sole, nella Luna e nelle Stelle.
Ci negherà la Luna il lume e i raggi,
E fia converso 'l Sol turbato in sangue.
E questi fian della ruina estrema
Orridi segni. Or chi trapassa 'l guado,
Di nostra vita le regioni assegna:
E quasi avvinta con un saldo stame
Al fatal fuso di severa Parca,
La fa soggetta al variar de' cieli,
E loda de' Caldei gl' ingegni e l' arte.
Ma concedasi pur che 'n ciel descritti
I segni sien, non di tempesta, o nembo,
O dell' incerto variar de' tempi,
Ma della vita, e di sue varie sorti;
Che ne diran? che delle stelle erranti,
E dell' affisse nell' obliquo cinto

Congiunte insieme, gl' implicati nodi,
E le varie figure e i vari incontri
Sien di felice, avventurosa vita
Alta cagione, a chi lo ciel sortilla,
O di contraria pur dogliosa sorte?
Ma pur dirò per illustrare 'l dubbio
Quel che digli altri è detto, e' detti in prova
Pur addurrò contra gli stessi in lite.
Gl' inventori dell' arte in poco spazio
Vider molte figure, e 'n breve tempo,
Che dispariam troppo veloci innanzi
Agli occhi loro; onde raccolte e chiuse
Fur dagl' istessi entr' a misure anguste,
Quasi in un solo indivisibil punto,
Che 'n un sol batter d' occhio altrui disparve;
Quinci di quei che da' materni chiostri
Nascer doveano alla serena luce,
Nel primo punto, o 'n quel che segue appresso,
Molte varietà d' ingegno e d' arte
Notaro, e di possanza e di fortuna;
Ch' altri ci nasce pur Cambise, o Ciro,
Od Alessandro, o fortunato Augusto,
A scettro, a regno, a glorioso impero,
All' onor di trionfi e di vittorie;
Altr' Iro a ricercar di porta in porta

Quel che sostegna la noiosa vita
In vergognosa povertate, e grave.
Però in dodici parti il cerchio obliquo
Diviser prima, ed ogni parte in trenta:
Che 'n tanti giorni un segno il Sol trascorre
Di que' dodici in lui segnati e 'mpressi.
E poi secar le trenta; e risecaro
Le sessanta in sessanta; e 'n sì minute
Parti distinte fer gli aspetti e l' ore,
Per trovar quella di chi nasce al mondo.
E non fur certi dell' istabil punto;
Perchè sparire, e dileguar repente
In cielo 'l vedi col volar del tempo.
E' nato appena il fanciulletto ignudo,
Chè si riguarda 'l sesso, e poi s' aspetta
Il pianto, segno dell' umana vita
Lagrimoso e dolente, a lei conforme:
Predice indi 'l Caldeo le varie sorti.
Quanti punti trascorsi intanto a volo
Son nell' indugio? e chi descrive appunto
La figura del cielo? e quale ascenda
Sublime stella, e signoreggi intanto,
E prescriva al fanciullo 'l proprio fato?
Però nelle figure e varie e vaghe
E' certo inganno, e nel volar dell' ore.

Nasce costui di grazioso aspetto,
Placido e grave, e lento e crespo 'l crine;
E l' ora sua dell' animal di Frisso
Aver si crede; e questi è d' alto core,
E magnanimo ancor, chè tal si mostra
L' animal che degli altri è quasi duce,
Ardito al cozzo, ed al ferir di corno,
E mansueto poi mentre si spoglia
Senza dolor la molle e bianca lana,
Di cui natura poi l' orna e riveste
Agevolmente. E quel ch' i lumi aperse
Mentr' ha nel Tauro 'l Sol lucido albergo,
E' faticoso e tollerante all' opre;
Ed in atto servil se stesso ei doma,
Perocch' avezzo è 'l tauro al grave giogo.
Quegli, a cui Scorpio in ciel lucente ascende,
Altrui percuote disdegnoso e fere;
Come la fera che le piaghe attosca.
Ma Libra, che le cose agguaglia in lance,
Giusto fa l' uomo e di giustizia amico.
Or tieni 'l riso? Il segno fu via distorta,
Onde prendi alla vita alto principio,
O sia 'l Monton, che già le notti adegua
Co' dì sereni, o pur lucida Libra;
Poca è del cielo, e più lontana parte.

E dalle fere e dalle greggi immonde
I costumi dell' uom figuri, e formi?
E ferina per te, non pure immonda,
E' la natura umana? Al cielo ancora
La feritate assegni? Il ciel dipende
Dalle contaminate e lorde mandre?
E fai soggette le celesti sfere
Alle terrene belve? Oh! sciocca e stolta
Sapienza mondana, ond' uom si gonfia
Di vano fasto e di superbo orgoglio,
Simile a tela d' infelice aragna,
Che nella sua testura appena 'nvolve,
E 'ntrica l' ale all' importuna mosca;
Ma se peso più grave in lei s' incappa,
Non si ritien, ma la dissolve e frange.
Oh! piaccia a lui che ne distringe e lega,
Com' a lui piace, e talor solve e snoda
I lacci del peccato, ed i duri nodi
Onde 'l fato quaggiù tien l' alme avvinte:
Oh! piaccia (dico) a lui, cui tanto aggrada
Il libero voler, celeste dono,
Anzi divino, e non soggetto al cielo,
Di squarciar de' contesti antichi inganni
La fragil tela, e peso aggiunga a detto
Liberator degl' infelici ingegni.

Dunque dirò che nel continuo corso
De' sette erranti, altri al suo centro intorno
Fan più veloce il giro, altri più tardo.
Ed in un' ora altri guardarsi insieme
Soglion, altri celarsi, e mille e mille
Fanno di se negli stellanti chiostri
Varie figure, e di minuto inganno
Nel suo principio, che s' avanza e cresce,
Un infinito errore alfin deriva
E s' in ogni momento il ciel si cangia,
E muta in un sol dì mille sembianze,
Perchè non ogni giorno il re ci nasce?
O perchè al padre nel paterno regno
Succede 'l figlio nato in vario clima
Sott' a varia del ciel figura? od anco
Perchè non tutti i regi, e i grandi Augusti
Regia figura in ciel, reale aspetto,
Attendono de' figli al nuovo parto?
E qual nel generarli almeno elegge
L' ora opportuna? e di bramata prole
Chiede consiglio alle fatali stelle?
Ebbe forse nel ciel reale immago
Di fortunate luci, allorchè nacque
Gige, che re di servo alfin divenne?
O Servio che di Roma al regno ascese?

O 'l Tartaro che l'Asia vinse e scosse?
Creso all'incontra con servile aspetto
Nacque di fiera stella e di maligna?
E Perseo e 'l fier Giugurta e gli altri regi,
Che 'l trionfo onorar di Roma invitta?
E come gli altri l'infelice Augusto
Preso dal re de' Persi, e l'altro avvinto
Dal barbarico orgoglio ha pari scempio?
Ma nell'estremo, quel che tutto avanza,
Ponga omai fine alle question profonde:
Perchè vane sarian le sacri leggi,
Vani i giudicj, onde virtù s' onora
Col guiderdone, e 'l vizio ha pena e scorno,
Se i gran principj derivati altronde
Fosser dell' opre giuste e dell' inique,
E non in noi medesmi: e ladro il ladro
Non fora, e non faria col furto oltraggio.
Nè percuotendo 'l micidiale 'ngiusto;
Se non potesse la sua errante destra
Quei dall'oro astener, questi dal ferro;
Sospinto a forza dal destino avverso.
Vani sariano i magisteri e l'arti,
E le fatiche ancora; e i campi indarno
Segneria coll'aratro 'l buon cultore,
O domeria col rastro e col bidente.

Aguzzando talor l'adunca falce;
Se dall' ira del Ciel matura messe
Fosse negata, o dal voler del fato.
E 'nvano altri solcando 'l mare Eussino,
O 'l Caspio, o l' Eritreo, travaglia e merca;
Se 'l fato le ricchezze accoglie e sparge.
E quella de' fedeli antica speme,
Ch' al gran regno del Cielo invitta aspira,
Perir potrebbe, ove 'l suo premio al giusto
Non si conceda, e la sua pena all' empio;
Chè dove 'l fato signoreggia e sforza,
La dignitate e la virtù sublime
Non han loco fra noi conforme al merto.
Ma temer non dobbiam che 'l Ciel non serbi
Alle buon' opre alfin corona e palma.

LE
SETTE GIORNATE
DEL
MONDO CREATO

GIORNATA TERZA

NELLA QUALE PER COMANDAMENTO DI DIO SI CONGREGARONO LE ACQUE IN UN LUOGO, E LA TERRA APPARVE, E PRODUSSE LE ERBE E LE PIANTE CO' FRUTTI.

ARGOMENTO

Dall' attenzione, che si mostra a' vani piaceri, argomenta doversi considerare le opere divine. Descrive la disposizione del cielo, della terra, dell' aria e dell' acqua: la congregazione dell' acque, lo scoprimento della terra, il corso di quelle al basso; quali sieno nocive, e quali salutifere; e dichiara che fu necessario il comando divino allo scender loro. Esplica il flusso e riflusso del mare, il quale dice

non essere uniforme in tutti i luoghi. Narra varie opinioni della causa di tal movimento; e diverse forme dei seni di mare, che non è mai quieto; e conclude la cagione esserne il precetto di Dio, come anco dello scaturir dei fonti, dell' uscita e ritorno delle acque al mare, e che quello non trapassi i suoi confini. Descrive la terra prima che fosse scoperta: dice che alle acque furono da Dio stabilite le rive; e riprova un' opinione contraria. Rassomiglia l' acqua nella sua adunanza e divisione al fuoco e all' aria: descrive molti laghi, e le loro condizioni e proprietà: dice le opere di Natura essere opere di Dio: assegna il luogo dell' elemento dell' acqua, e prova un solo essere il mare, e tutti i mari congiungersi in uno. Dice che la terra fu detta arida, perchè l' aridezza è sua proprietà. Narra come Dio si compiacque del mare, e l' approvò; per quali cagioni sia bello, e l' espone con allegoria. Pone il comandamento di Dio che la terra germogli e produca, e l' esecuzione: riprova l' opinione che di ciò

fosse causa il Sole. Dichiara onde nascano le piante, e come per esse la terra apparisca bella. Rassomiglia la vita umana al fieno. Dice la terra produrre anco piante mortifere, nè ciò esser male, anzi trarsene utile, ed esserne principio Dio, il quale senza impedimento ha prodotte tutte le piante, molte delle quali egli enumera: e dice alcune esserne sterili, altre feconde, e molte non utili servire a diversi artificj. Tocca varie loro condizioni, e maraviglie: insegna la cultura di alcune: ragiona delle fruttifere, e d'alcune loro proprietà, e le applica moralmente. Tratta di alcune, da cui stillano liquori, e conclude che dalle qualità loro si deve considerare la possanza e la perfezione di Dio, il quale comandò che la terra le producesse, e fu obbedito.

GIORNATA TERZA

Sono città del suo valor superbe,
E di bellezza e d' arti varie e d' opre
Meravigliose, e d' edificj eccelsi,
Od onorate pur di gloria antica;
Che dal nascer del giorno al Sol cadente,
E talor anco insin che gira intorno
La fredda notte 'l suo stellato carro,
Empion di turba lieta e di festante,
Piazze, campi, teatri adorni e logge,
Ove a' dialetti vari intende e passa
L' ore del dì fugaci, e le notturne
Lunghe ed algenti, e nel volar del tempo
Pur se medesma volontaria inganna.
Altri dall' apparente e vana fraude
D' arte fallace, ond' è schernito 'l senso,
Deluso pende, e ne' prestigj incerti
Meravigliando quasi 'l falso afferma.
Ed altri all' armonia di vari accenti,

O pure al dolce suon di cetra, o d' arpa,
Che l' alme acqueta, e i cor lusinga e molce,
E gli tien lieti, o mesti in varie tempre,
Oblia le cure. Altri carole e balli
Lieto rimira; e d' impudica donna,
Che 'n varie guise, e quasi 'n varie forme
Le pieghevoli membra e muove e cangia,
Mira i lascivi salti e i modi e l' arte,
Lusinghieri e vezzosi: e parte agogna.
O dove splende pur dipinta scena
Di colori e di lampe, e quinci innalza
Gli archi e le mete, e 'ntorno a' sacri tempj
Con marmorei giganti alte colonne,
Piange i casi d' Edipo, o di Tíeste;
E 'n finto cielo il finto Sol gli appare
Tornar turbato addietro in mezz' al corso:
O con Davo, o con Siro allegro ride
Degli scherniti vecchi i falsi inganni.
Altri i destrier feroci e pronti al corso,
A destra ed a sinistra in giro volti
Riguarda, o 'n chiuso arringo, o 'n largo campo
I simulacri pur d' orrida guerra,
Al chiaro suon della canora tromba,
Contempla, e de' guerrier l' insegne e l' arme,
E lor virtù con lieti gridi esalta.

Ma noi, che 'l Re del ciel, Fattore e Mastro
D' opre meravigliose, invita e chiama
A contemplare 'l magistero e l' arte
Divina, e questo sol lavoro adorno,
Ch' è di cose celesti e di terrene
Con sì diverse tempre in un conteste;
Sarem pigri a mirarlo? o pur languenti
Ascolterem, come l' eterno Fabro
Fe' di sua man le meraviglie eccelse?
E non più tosto, rimirando intorno
Questa sì varia e sì mirabil mole,
Ciascun per se colla sua mente indietro
Ritornerà, pensand' al primo tempo,
Ch' ebbe principio 'l tempo, e 'l nuovo mondo?
In guisa di gran volta il ciel ricopre
Le somme parti, e gli stellanti chiostri;
Onde con tante faci altrui risplende
Questo sacrato a Dio terreno tempio.
E 'n se medesma si riposa, e fonda
La gravissima, vasta e rozza terra:
E l' aer vago si diffonde intorno
Tenero e molle, in cui non trova intoppo
Chi si muove per lui, sì pront' ei cede,
E ch' altr' il fenda di leggier consente.
Senza contesa egli si sparge a tergo,

Umido nodrimento a chi respira
Porgendo, o dolce refrigerio intorno:
Tant' è l'aere amico al vago spirto.
L' acqua ancor nutre; ed opportuna agli usi
Della vita mortal del mondo immondo
Ordinata lor fu dal Padre eterno;
Ma non contenta già d' incerta sede,
Ebbe termine proprio, e certo loco
Tra suo' certi confini, in cui s' accolse
Ubbidíente, e ragunossi insieme
Al comandar della divina voce.
Disse'l gran Dio: L'acqua ch'è sott'al cielo
In una ragunanza omai s' accoglia,
Perchè l' arida fuore indi si veggia:
E così fatto fu. L' acqua repente,
Ch' è sott' i giri del sereno cielo,
Nelle sue ragunanze allor s' accolse,
Onde veduta fu l' arida parte;
E l' eterno Fattor per proprio nome
L' arida chiamò Terra; e l' acque ondose
Mare nomò negli ampi spazi accolto.
E come suol talor ceruleo velo,
Che gran teatro ricoprendo adombri,
Quinci e quindi ritratto in se raccorsi,
E discoprir della dipinta mole

Archi, statue, colonne, altari e tempj:
Così al raccor dell' umida natura
Nell' arida appariro il piano e i colli:
E gli altissimi monti alzar la fronte
(Dianzi coperti) imperíosi in vista.
E 'l mare ondoso mormorando appena
Lavava i piedi al Mauritano Atlante,
E del gran Tauro, e di Parnaso e d' Ato,
Ch' allungar può la breve e fragil vita
De' mortali egri; e d' Apennin nevoso
L' ime parti bagnava, e quinci e quindi.
E correvano al chin dal seno alpestre
Degli aspri monti i rapidi torrenti:
E con rimbombo impetuoso, al corso
Precipitando gian le torbide onde.
Correano a basso i quieti e lenti fiumi,
E 'n giù correano i lucidi ruscelli.
Perocchè Dio colla parola eterna,
Che scendesser correndo all' acque impose.
E da principio l' affrettare 'l passo
Fu comandato all' umida natura
Dell' acque vaghe, e lor negò quíete
Della divina voce il santo impero:
Perchè nell' ozio l' acqua è pigra e torpe,
E là dov' ella s' impaluda e stagna,

Da neghittoso grembo esala intorno
Vapor grave e nocente e feri spirti
D' aure maligne; onde perturba 'l cielo,
E quasi l'aria infetta: e parte in seno
Mal sano nutrimento accoglie e serba
Nel suo limo tenace, onde sovente
Lo sfortunato abitatore ammorba.
Ma l' acqua che veloce in giù discende,
Da qual parte 'l suo corso ella rivolga,
Salubre i sani in sull'erbose rive
Nutre; e i tesori suoi lieta dispensa
Poscia con auree squame e molle argento,
O liquidi cristalli; onde s' estingua
L'ardente sete a' miseri mortali.
Ma più salubre è, se tra vive pietre
Rompendo l'argentate e fredde corna,
Incontra 'l nuovo Sol, che 'l puro argento
Co' raggi indora, e i passi in breve avanza,
Quasi rimembri, ubbidíente ancella,
Dell' alta voce ancora 'l suon celeste,
Che pria la mosse, e la fe' pronta al corso.
Ma s'è natura pur, ch'è propria all' acque,
L'andare a basso, e 'l non fermarsi in alto,
Ricercando quíete in umil parte,
A che fu d' uopo la divina voce?

Bastar potea la sua natura al corso;
E fu soverchio 'l comandar severo,
Che le tolse 'l riposo, e 'n moto eterno
La fe' inquíeta, istabile e vagante.
E pur fu necessario 'l santo impero:
Perocchè 'l suon della parola eterna
Se creò l'acque, creatore insieme
Fu della mobil lor natura errante,
Che la conserva; e nel suo moto eterna
Quasi la rende, e l'assomiglia al cielo;
Onde la sua natura è certa legge
Dell' immutabil verbo; e certa sede
Dopo 'l suo lungo corso a lei prescrive:
Ma quivi ancor dalle superne rote
Agitata si muove, e torna indietro,
Cedendo intanto all' arenosa terra
Gli usurpati confini. E 'n questa guisa
Segue del Sole e delle stelle erranti,
Ma più della vicina e bianca luce,
Il certissimo errore e 'l vago giro;
E da sei ore in sei s' avanza, o scema.
Perocchè quando all' Orizzonte ascende
La vaga Luna, in riva al mar sonante
Cresce 'l canuto flutto, e i lidi inonda
Vittoríoso, e parte, o copre, o sparge

Ch' ondeggia presso alla novella Pisa,
Ch' a' più onorati studi i premi serba.
E le corone alle più dotte fronti,
Non ha quasi dell' onde 'l moto alterno.
Ma se da prima l' acque al chiaro suono
Fur mosse già della divina voce,
Perchè cercare in terra, o 'n mezzo all' onde
Altra cagion del lor perpetuo moto?
O pur lassù tra gli stellanti chiostri?
Come fer molti, il cui pensiero ondeggia
Pur quasi d' acqua il tremolante lume.
Altri al moto divino, onde si gira
La sfera più sublime, assegna e rende
L' alta cagione: altri alle stelle erranti,
A quelle più della più bassa luce,
Ch' è più vicina, e quinci ha maggior forza
Nelle cose mortali a lei soggette.
E di questi, altri vuol ch' obliquo, o dritto
Il bianco raggio innalzi l' onde, o spiani:
Altri, che della Luna il pieno aspetto
Riempia 'l mar di tempestoso flutto;
E scemando lo scemi; ed altri afferma
Che per consentimento di natura
Tacito imiti il mar del cielo il corso:
Ma sono questi in ciò quasi concordi.

Altri de' venti al respirare obliquo
E 'n se stesso ritorto, il corso all' onde
Ritorce, e le commove or quinci, or quindi.
Altri fu, che, seguendo antica fama,
Disse che 'l mar, quasi spirante e vivo
Grand' animal, che del gran mondo è parte,
Manda fuori, e raccoglie 'l corso, e l' onde,
Spirando, e respirando in vari modi.
Altri nell' inegual suo letto angusto
Non vuol che trovi 'l mar riposo, o pace:
E quinci sempre egli si muova, e lagni
Con roco pianto, e l' inquíeto regno
Gli sia di guerra pur turbato campo;
Ma più si muova nelle parti eccelse,
Che son quelle rivolte al freddo Carro
Là dove sempre di gelato umore
Gravidi e pieni son gli orridi monti,
Lo qual compresso in mar si stilla e versa.
E perchè la gelata alta palude,
Che l' Aquilon superbo astringe, e 'ndura,
E' più sublime assai: però discende
Nell' inospite Eussino: e quel trascorre
Nel mare Egeo col suo veloce flutto:
Ma poi respinto d' arenosa piaggia
Fa l' Egeo nell' Eussin ritorno, e riede

L'Eussin nella Meotica palude:
Quinci hanno i mari ognor flusso e reflusso.
Alcun vi fu di più sublime ingegno
Ch' a non giuste bilance 'l mar somiglia;
Ed una parte sua solleva in alto,
L' altra deprime all' arenoso fondo:
Ma da quel favoloso antico varco,
Ove Alcide innalzò le mete e i segni,
(Come si disse) e dall' ondose porte
(Se pur sue porte ha l' Ocean profondo)
In guisa di torrente 'l mar si sgombra
Di seno in seno, e con diversi aspetti
Egli se stesso pur figura, e stringe
Tra i curvi lidi e l' arenose sponde.
Anzi fu l' alta man del Mastro eterno,
Che 'n tante forme figurollo, e finge,
Or facendo 'l mar lungo, or tondo, or quadro;
E 'n guisa di piramide e di croce
Anco formollo, e di mirabil vaso;
Siccome là, dove 'l Tirreno inonda
Di Partenope bella i lidi e i colli,
Gran tazza colma di spumoso umore.
Ma qual si sia del mar la forma e 'l moto,
Posa diurna mai, posa notturna
Non trova, nè silenzio in chiaro tempo,

Od in turbato, ed in orror profondo,
Benchè i silenzi nell' amica notte
Abbia la Luna. Io la cagion primiera
Non reco al Sole, od alle stelle erranti,
Non a' raggi di Luna obliqui, o dritti,
Non al ritorto respirar la rendo
Degl' inquieti venti, al vario fondo,
In cui s' appende 'l mar sospeso in lance:
Chè la prima cagion fu l' alta voce,
Movendo 'l cielo in giro, e i mari insieme,
De' quai (com' altri disse) in giro parte
L' onda, ed al suo principio in giro torna.
Deh! se giammai sovra una viva fonte,
Che d' acqua intorno larga copia spande,
Sedesti lasso; e nel pensier t' occorse,
Chi è colui che fuor del seno algente
Della profonda e tenebrosa terra
Manda fuor l' acqua? e chi la spinge avanti,
Perch' ella mai non cessi e non s' arresti?
Quai sono i vasi e le spelonche interne,
Da cui deriva? ed a qual loco affretta
Mai sempre 'l corso? ed onde avviene, e come,
Che questa mai non manchi, e quel non s' empia?
Questi effetti sì ascosi al nostro senso
Pendon da quella prima e chiara voce,

Ch' all' acque indulse, e le fe' pronte al corso
Tu che volgesti pur le antiche carte,
E spesso volgi le moderne illustri,
Ricorda pur fra te, come rimbombi
Di quella prima voce il chiaro suono:
„ Si ragunino l' acque „; e quinci innalza
Il tuo pensiero alle cagioni eterne.
Il correr pria fu necessario all' acque
Per occupar la certa ed ampia sede.
Giunte nel proprio loco a lor convenne
In se stesse fermarsi, ed oltra 'l corso
Non affrettar con un perpetuo errore.
E quinci certo avvien ch' alfin si scorga
Ogni torrente in mare, e 'l mar non s' empie:
Perchè fu dato in sorte all' acque il corso,
E circoscritto entr' a' confini il mare,
Com' impose 'l buon Re che fece 'l mondo.
E quel suo comandar fu prima legge,
Legge eterna e comune, a cui rubella
Non è natura, e tra gli spazi angusti
Queta 'l mar violento il fero orgoglio.
Se ciò non fosse, ei già diffuso e sparso
Coperto avria con un diluvio eterno
La bassa terra ch' ei circonda e parte.
Nè quel di lei, che fuor dell' acque appare,

Picciolo spazio ei lascerebbe intero
A' faticosi e miseri mortali.
Quando agitato è più fra' tuoni e lampi
Dal gran furor de' procellosi spirti,
E volge al lido, e sino al cielo innalza
Gran monti d'onde rapidi e spumanti;
Appena tocca l' arenose rive,
Che 'l suo furor si frange, e 'n lieve spuma
L' impeto si dissolve, e rotti e sparsi
Caggiono i monti, ond' ei ritorna indietro.
Qual dell' arena più minuta e vile
E debil cosa più trovar potresti?
O qual più violenta e più superba
Dell' orgoglioso mare? e pure a freno
L' arena tien del mar l' orgoglio e l'ira.
E non temerem noi quel Re superno,
Che pose al mar con sì mirabil arte
Per termine l'arena? e perchè non pensi
Al magistero, egli medesmo il dice.
Qual potrebbe altro intoppo, e qual divieto,
Qual podestà terrena, o legge, o forza,
Tener il Rosso mar sublime, o gonfio,
Ch' all' Egitto, di lui più cavo e basso,
Fatt' avria prima impetuoso assalto,
E lui sommerso entr' a' suoi vasti abissi?

Già coll' Indico mar si fora aggiunto
Senza fatica, e senza ingegno, od opra
Degl' industri mortali, e senza 'l vanto
De' superbi tiranni. Il gran Sesostre,
Ch' i regi catenati al duro giogo,
Quasi cavalli o buoi, soggetti a forza
Tenne, e traggerli fece il proprio carro
Per le già dome e soggiogate genti:
Quel Sesostre, dich' io, terrore e scempio
De' regni d' Aquilone, ov' egli in alto
Pose la sede (e ben di ciò si vanta
Con fama antica 'l favoloso Egitto),
Quell' istesso Sesostre 'l mar degl' Indi,
E l' Eritreo tentò d' unire insieme
Con quel d' Egitto: e la mirabil opra
Il re possente abbandonò, temendo
Che sommersa dal mar la verde terra
Non rimanesse; e quell' istessa tema
Poscia ritenne 'l successor di Ciro:
Eran, quando fu dato 'l corso all' acque,
Pieni di cavernosi, e curvi monti
Gli antri, e le tenebrose atre spelonche,
E le valli palustri in varie forme
Pendenti, ed ime infra montagne e colli:
E quasi eguali al mare i larghi campi

Eran già colmi d' argentato umore,
E tutti insieme si votar repente
Al comandar della divina voce,
Da cui l' acque fur mosse, e 'ngiù sospinte
Dalle quattro del mondo avverse parti,
E 'n una ragunanza insieme accolte.
Anzi nel tempo istesso allor costrutti
Per opra fur della divina destra
I larghissimi vasi, i fonti e l' urne,
E gli altri lochi, in cui s' accoglie, o versa.
Non era ancor di là dal varco angusto,
Che divide coll' onde Abila e Calpe:
Anzi Libia ed Europa, il mar d' Atlante,
Nè quel sì paventoso a' naviganti
Tempestoso Ocean, che 'ntorno inonda
Di Gerione i fortunati regni,
E 'l Inghilterra, e la vicina Irlanda:
Ma fur di quella voce al gran rimbombo
Fabbricate le rive, e 'l vasto letto,
In cui si ragunar l' acque correnti.
Nè 'ncontra 'l vero insuperbire ardisca
L' esperienza de' mortali erranti,
Fallace e vana, a cui di pochi lustri
Il brevissimo spazio orgoglio accresce.
Perchè, dich' io, se ben riguardi e pensi

Il numero de' secoli volanti,
A lui non giunge esperienza umana.
E non adduca incontra noi l' esperto,
Che del mondo cercò le parti estreme,
Fosse, stagni fangosi, imi e palustri
Laghi, in cui si raccoglie il pigro umore,
Che Dio stimò di sì gran nome indegni:
E mari egli chiamò sol l' ampie e grandi
Ragunanze dell' acqua, anzi quell' una
Grandissima e perfetta, in cui s' accoglie,
Come 'n suo loco, 'l liquido elemento.
E come 'l foco, che diviso e scevro
In parti minutissime, risplende
Qui per nostr' uso in verde legno, o 'n esca
Arida, in forma di carbone acceso,
O di lucida fiamma, o di fumante,
Per cui si sparge 'n cenere e 'n faville:
Ma sotto 'l ciel, ch' è men sublime ed ampio,
Nel cavo spazio si raccoglie insieme:
O come l' aria che si spande, e spira
Per varie parti, e nell' occulto grembo
Passa dell' onda, onde germoglia e spuma;
E fra spelonche e cavernosi monti
Penetra ancora, e nell' interne vene
Della profonda e tenebrosa terra,

Ma pure insieme 'l proprio loco ingombra :
Così l' acqua non men s' aduna, e sparge
In vario letto, e tra confini angusti;
Ma poi raccolto in voto spazio, e vasto,
Empie 'l salso elemento il proprio sito.
L' altr' acque in varie parti insieme accolte
A questa somiglianza anco sortiro
Di mari 'l nome sì famoso e illustre:
Siccome là, dove Aquilone algente
Versa maisempre le pruine e 'l gelo,
E i larghi campi e gli aspri monti agghiaccia,
Che son canuti di perpetua neve.
Ivi (come la fama a noi divolga)
Sono ampissimi stagni, e nel profondo
Letto, e fra le superbe orride rive,
Quasi emole del mare, alte paludi,
E in gel converse, anzi indurate, e strette,
Quasi in lucente adamantino smalto,
Delle veloci rote il corso e 'l pondo
Sostengon del gravoso ed ampio carro,
Che gli animali ignoti a' nostri sensi
Soglion tirar, la fronte alta e superba
Di più ramose armati e lunghe corna,
Facendo lunga strada al grave plaustro,
Là 've dianzi correa spalmata nave.

Ma di tutti maggior candido lago
Là sotto a' sette gelidi Trioni
Biancheggia, e quasi eguale al mare Ircano.
Molte ha dintorno alle sue ignote sponde
Città, provincie, regni, ignote genti,
Popoli barbareschi; e questi a caccia
Van per le rive degli augei volanti;
O su per l' onde, e dentr' all' onde istesse
Cercan l' umida preda, e 'l cibo usato
Degli animai squammosi, e degli alati
Botmia, Botmia piscosa, assai vicina
Ai più lontani ed ultimi Biarmi,
Intra que' suoi gelati orridi monti
Ha molti quasi mari, e nutre e pasce
Pur di quell' esca le propinque genti,
E potria mezzo nutricarne 'l mondo.
Ha di Venere 'l lago in altra parte;
Che sotto all' Orse si dilata e spande;
E nel suo spazioso e largo seno
Per ventiquattro porte i fiumi accoglie,
Ch' entrano in lui: ma solo aperto un varco
Lascia al precipitoso uscir dell' acque,
Che per sassoso calle al mar sonante
Corrono: e 'l suono i suo' vicini assorda.
Ei molte accoglie nell' ondoso grembo

Isole, e tempj sacri al Re celeste,
In cui s'adora con pietoso culto.
Quivi il lago di Melce anco ristagna
Fra il regno di Suezia e quel de' Goti.
Quel di Vetere appresso ivi mareggia;
E del fulmine 'l tuono, o di metallo
Imitator del fulmine, rassembra,
Con quel dell'acque, allorchè d'alto il corso
Muove precipitando; onde sovente
Tuonar diresti, e fulminare il ferro,
Che l'alte mura impetuoso atterra.
E l'uno e l'altro di metalli abbonda;
Sì ricche son l'avventurose rive
Di gran vene d'argento, e di ferrigne.
Ha 'l regno di Norvegia 'l proprio lago:
Che 'n vece di prodigio in sen si nutre
Orrido, spaventoso, empio serpente.
L'ha quel d'Ibernia, ov'uom languente ed egro
Non può stanco spirar lo spirto e l'alma,
Se quinci ei non è tratto. E fra' Britanni
Si vede un lago, che pur scema e cresce
Con ordine contrario al mar sonoro,
In cui, quand' egli cala, il lago inonda;
Ma l'onde a se raccoglie, e torna 'ndietro,
Quando più ferve l'Ocean superbo.

Ha Scozia 'l Latio di famoso grido,
E la meravigliosa alta palude,
Che quando è più sereno e puro 'l cielo,
Nè si muovon per l'aria o venti, od aura,
Si gonfia, non so come, e l'onde accresce.
Molti Germania e Francia, e quel famoso,
Da cui il Rodan si parte e 'n mar trascorre.
Alla palude Lagia, onde si vanta
La nobil Carnia, lunga età vetusta
Non ha scemato ancor l'onore e 'l grido:
Quivi si pesca prima, e poich' è fatta
Secca ed asciutta, in lei si sparge 'l seme,
E si raccoglie; e tra le verdi piante
Prende l'abitator gl' incauti augelli.
E 'n tal guisa addivien che 'n vari tempi
L' istessa sia palude, e campo e selva.
E di Tracia e d'Arcadia ancor son conte
Le meraviglie. E nell' avversa parte
Del mondo, dove 'l Sole asciuga ed arde
La terra, sono ancor nel suolo adusto
Di mirabil virtù paludi e stagni,
A cui di mar non fu negato 'l nome.
In Giudea per miracolo s' addita
Quello, cui piovve già dal Cielo ardente
La giusta fiamma; e l'altro a lui vicino,

Onde prima 'l Giordan si muove e scende.
Fra Palestina giace, e 'l verde Egitto
Ne' deserti d'Arabia un ampio lago
Detto di Simoite. Or perchè narro
O d'Arabi, o di Siri acque stagnanti?
S' ancor la terra d'Etiópi e d' Indi,
Vieppiù soggetta al Sol, s' irriga e bagna
De' suo' laghi famosi; e si racconta
Che d' alcuni bevendo uom, folle e stolto
Tosto diviene, o pur dal sonno oppresso
Si giace, e da mortifero letargo.
Oltra le mete ancor d'Alcide, e i segni,
Fra 'l Tropico del Cancro e l' ampio cinto
Che la sfera maggior divide e fascia,
Ne' regni dianzi ignoti un lago ondeggia,
Lo qual non d' ora in ora o scema, o cresce,
Nè d' un in altro giorno, e non s' avanza
Di stagione in stagione, o d' anno in anno:
Ma 'n guisa d' uom terren, che tardi giunga
Al suo perfetto stato; e tardi ancora
Declinando, di se minor divenga;
Per cinquant' anni egli s' accresce e colma,
Ed altrettanti poi si scema e vota
Ma dove, Italia bella, omai tralascio
I laghi tuoi descritti in mille carte,

E chiarissimi ancor di fama e d' onde?
Chi tace 'l Trasimeno? ó quel ch' accoglie
Nel dolce seno la città di Manto,
O 'l grandissimo Lario, o 'l gran Benaco,
Ch' assomiglia del mar l' orgoglio e l' onde?
O tant' altri, onde lieta ancor ti nomi?
Perchè tacc' io le maraviglie antiche
De' stagni di Ríeti, in cui vedeansi
L' isolette ondeggianti ir quasi a noto?
O nel lago Tarquinio i boschi ombrosi
Ir su per l' onde, e varíar sovente
Forma e sembianza, or con ritondo giro,
Or con tre lati, e fare 'l terzo acuto?
Ma dall' opre di Dio chi mi trasporta
A narrar di natura i vari effetti
Antichi, e nuovi? e ríempir le carte,
Sacre alla maestà del Re superno,
D' altr' onor, d' altr' istoria e d' altro nome,
O d' altre rare meraviglie eccelse,
Che delle sue medesme? o pur son anco
L' opere di natura opre divine?
E 'l magistero di natura è l' arte
Del Fattor primo, ond' è fattura e figlia
La gran madre natura; e 'n lei s' onora,
E 'n lei si riconosce, e si contempla

Il saper e 'l poter che tutto avanza,
Dell' alto Re, ch' è suo fattore e Padre?
Lo qual de' mari diè l' immago e 'l nome,
E l' ondeggiar con tempestoso flutto
All' acque insieme accolte: e pur di tante
Fece un sol mar con magistero illustre,
Ma pur in parte occulto a' sensi erranti,
Ed uno sol dell' acqua ampio elemento;
A cui fra la gravosa e stabil terra,
E l' aer leve e vago, egli prescrisse
La sede e 'l proprio loco; e quinci e quindi
Pose i fermi confini, o quasi eterni.
Un solo adunque è 'l mare insieme aggiunto
D' acque infinite e d' infiniti abissi,
Come affermar quei che di Sole in guisa
Lustrar la terra e circondarla intorno,
Peregrinando dall' Occaso all' Orto,
O da' regni di Borea a' regni d' Austro.
Bench' alcun sia, che stimi il mare Ircano
Da ciascun altro mar scevro e disgiunto,
Perchè tutto è di rive intorno cinto:
Nè dimostra altramente 'l vago senso,
Come ben dimostrò l' antico errore
Di chi pensò, che nella stessa guisa
Separato ancor fosse 'l mar Vermiglio,

E quel degl' Indi. Ma non senso, o certa
Esperienza di mortali industri
Può dimostrar ch' agli altri mari unite
Sien l' onde Caspie, che divise, e 'ntorno
Son circondate da sì lunga terra:
Ma solo 'l pellegrino ed alto ingegno,
Ch' ascende al cielo, e gli stellanti chiostri
Di sfera in sfera alfin trapassa, e varca
I confini del mondo, e i spazi angusti
Esposti a' sensi, e con eterna pace
Si congiunge alle pure eterne menti.
Il medesimo ingegno i letti e 'l fondo
Cerca de' mari ondosi, e va sotterra
Spiando le più occulte interne parti,
Che ne' segreti suoi natura asconde.
Questo osò d' affermar del Caspio mare,
Ch' ei sotterra con gli altri ancor s' aggiunga;
Come del Greco Alfeo, come del Tigre,
Come degli altri fiumi ancor si legge.
Perocchè Iddio, qual fondatore antico
D' alta cittade, od architetto illustre,
Che per uso di lei profonde e lunghe
Strade faccia sotterra al corso occulto
Dell' acque vaghe, e le conduca altronde,
O da fonte, o da fiume, o da palude.

Tal de' mari forò le vie nascose
Dentro la tenebrosa e fredda terra;
E dal suo fonte le rivolse in giro
Il Dedalo divin (se dir conviensi),
Sicchè non sol congiunto al mar di Gade
E' l'Affricano insieme, e quel de' Sardi,
E 'l Ligustico appresso, e 'l mar Tirreno,
L' Adriano, l'Ionio, o pur l'Egeo
Con tant' isole sue, con tanti porti;
E 'l Mirteo suo vicino, e seco 'l Ponto,
Coll' Ellesponto, e la palude amara:
Ma d'Arabi e di Persi e d'Indi adusti
I larghi seni all' Oceán profondo
Son pur congiunti, e 'n più mirabil modo
Il Caspio mar, che si rinchiude, o copre
Per tanto spazio, e poi dagli altri appare
Diviso; e quasi peregrin solingo,
L' alta unione e 'l gran principio asconde.
  Non disse allora Iddio: La terra appaia:
Ma l'arida si veggia. Arida volle
Chiamar la terra, e dimostrar col nome,
Ch' arida fu la terra avanti 'l Sole.
Avanti che nascendo 'l Sole in cielo
Le seccasse co' rai le membra asciutte,
L' antichissima madre arida apparve.

Perocch' al suon della divina voce
Corsero tutte l' acque in giù repente;
Ond' ella ne restò fangosa, e mista
D' acque stagnanti in male adorno aspetto.
Ma fu sua prima qualità vetusta
L' esser arida e secca, e nota antica,
Che la disegna, e sua sostanza adempie.
Com' è proprio dell' acqua 'l freddo, e 'l caldo
Del foco, e l' aria è d' umida natura;
Così alla terra l' arido conviensi.
E siccome al muggire è noto 'l tauro,
E 'l fier leone al suo ruggir superbo,
E 'l cavallo al nitrir: così la terra
Per l' arido s' informa e si distingue:
Ma de' primi elementi ancora immisti
Dio solo intender può l' accorta mente,
Contemplatrice degli oggetti eterni.
Ma perchè a' nostri sensi omai soggetti
Son delle cose instabili e caduche
I gran principj, onde perpetua guerra
E' sott' al giro dell' algente Luna;
In lor nulla di puro, o di sincero,
O di semplice vedi, o di solingo;
Ma son mischiati insieme, e 'n lor s' accoppia
L' una coll' altra qualità primiera.

Onde la terra insieme è secca e fredda:
Fredda ed umida l' acqua: umida e calda
L' aria: ma sovra lei vicino al cielo
E' caldo e secco per natura 'l foco.
Così le qualitati a coppia a coppia
Ne' primi corpi son congiunte insieme,
Per cui l' uno coll' altro in un si mesce
In breve pace. E come avviene in danza,
Ch' alcuno in mezzo è con due mani avvinto,
E con due mani avvince; e quinci e quindi
L' intrecciata carola in lungo giro,
Mentr' ella si rivolge, in se ritorna,
Così degli elementi il coro e 'l ballo
Si gira 'n cerchio, ed in se stesso ei riede.
Perocchè l' acqua col suo freddo unita,
Quasi con una mano, al suolo algente
E' della fredda terra: e d' altra parte
Con altra, quasi mano, umida tocca
L' aria, che posta pur fra l' acqua e 'l foco,
Sè per l' umido suo coll' acqua implica,
E col suo caldo s' accompagna al foco;
E delle due nature in se discordi
E guerreggianti, la contesa e l' ira
Divide e parte, e lor congiunge e lega.
Oh! mirabil del mondo in un congiunta

Con varie tempre e con tenaci nodi;
Catena indissolubile, e più salda
Che duro ferro, o lucido adamante,
Per magistero del superno Fabro!
Oh! delle cose instabili e caduche
Ordin fermo e costante e quasi eterno!
Che nel tuo variar perpetuo osservi
Leggi incorrotte, universali, antique,
Che note sono all' Etiópe adusto,
Ed al gelido Scita; e parte assembri
Nelle vicende, e nel tuo moto incerto
Le certe leggi, e sovra 'l ciel divine.
Ma poichè fur nel suo profondo sito
Dell' acque scorse i gran diluvj accolti,
Vide Dio ch' era bello 'l nuovo mare,
Con gli occhi no, ma colla mente eterna,
Onde 'l fatto da lui nobil lavoro,
E l' opre sue medesme egli contempla.
Lieta vista e gioconda, e vago aspetto
Quello è del mar, quando tranquillo e piano
Biancheggia mormorando appresso 'l lito.
E' bella vista ancor, se 'l dorso inaspra
Lieta e piacevol aura, e l' onda increspa,
Quand' ei ceruleo, ovver purpureo appare
A' riguardanti, e non percuote irato

Con violenza la vicina terra;
Ma dolcemente le distende intorno
L' amiche braccia; e la si accoglie in seno.
Ma non in questa guisa o bello, o caro
Fu 'l sembiante del mare al Re celeste:
Nè qui della beltà giudice è il senso,
Ma la ragion della mirabil opra
Nel giudicio divino è bella, e piace.
In prima 'l mare all' ampia terra intorno
E' d' ogni umor di lei perpetuo fonte;
E per oscure e tenebrose strade
Sotto la cavernosa e rara terra
Se medesmo egli pur divide e parte,
Quasi per mine occulte assai profonde.
E poichè da se stesso in lor s' è chiuso,
Con gli obliqui suo' corsi ascende in alto.
Dallo spirto, che 'l move, alfin sospinto,
Rotto dell' aspra terra 'l duro grembo,
Fuori se n' esce: e de' purgati umori
Il terrestre amaror cangiat' ha 'n dolce.
E trapassando da' metalli ei prende
Qualità viepiù calda, onde sovente
Con fervid' acque egli s' accende, e bolle
Nell' isole, che 'l mar circonda e bagna,
E ne' lochi vicini al salso lido,

Talvolta in quei, che son fra terra, e lunge.
Bello il mar dunque è nel giudizio interno,
Perchè sotterra ha 'l suo profondo corso.
Bello, perchè nel salso ed ampio grembo
Tutti raccoglie d' ogni parte i fiumi;
E ne' termini suoi se stesso affrena.
Bello, perchè 'l principio, quasi il fonte
E' delle pioggie e d' ogni umor che versi
L' aria, ristretta in brina, in neve, o 'n gelo;
E riscaldato dagli ardenti raggi,
Le sue parti più lievi esala in alto,
Le quali arrivan poi nel loco algente,
Ove di raggi ripiegati e torti
Non giunge 'l caldo. Ivi ristrette insieme
Sono dal freddo, che circonda intorno,
E caggiono in gravoso e denso umore,
Talchè l' arido seno indi s' impingua
Della terra, che poi concepe, e figlia
Tante, sì varie e sì leggiadre forme
Di piante, d' animai, di fiori e d' erbe.
E chi negar può fede al ver ch' io parlo,
Veggendo come ferve al foco ardente
E fuma 'l vaso che d' umore è colmo;
Sicchè le parti sue sottili e levi
Spirando in aria, egli si vota e scema?

Ma dell' istesso mar l' onda sovente
Nelle spugne raccolta, e cotta al foco,
Degli assetati naviganti e lassi
Ferve al bisogno, e gli consola in parte.
Ma bellissimo è il mare, innanzi agli occhi,
Della divina ed immutabil mente,
Perchè colle spumose e torte braccia
Tante isole nel sen raccoglie e stringe:
E perchè le remote e varie parti
Della terra ei congiunge, e i lidi opposti
Dalla natura: e largo e piano 'l varco
Porge al nocchier che lui trapassa, e corre,
Care portando e preziose merci
E quinci e quindi; onde 'l difetto adempie
Dell' una gente e l' altra, e 'l peso alleggia,
Scemando quel che di soverchio abbonda,
E porta insieme ancor di cose occulte,
Anzi d' ignote meraviglie e strane,
Moderna istoria e peregrina fama.
Ma da qual alto, e 'n mar pendente scoglio,
E da qual più sublime eccelsa rupe;
Da qual sommo di monti alpestre giogo,
Che signoreggi d' ambe parti il mare,
Vedrò la sua beltà sì chiaro, e tanto,
Quant' ella innanzi al suo Fattor s' offerse?

Ma se pure è sì bello, e sì lodato
Anzi 'l divin cospetto, il mare ondoso,
Più bella assai, festante e folta turba
E' de' fedeli suoi raccolta e mista,
Ch' anzi le porte, e dentr' al tempio ondeggia,
Ed offre i voti; e le preghiere al cielo
Devota porge, onde s' ascolta un suono,
Pur come d' onda, che si rompe al lito.
Così quel suo pietoso e lieto aspetto
Nelle maravigliose e sacre pompe,
E la serena sua tranquilla pace
Conservi 'l gran Clemente; e 'l culto accresca
Nelle quattro del mondo avverse parti,
Mentr' apre 'l cielo, e i suo' tesori eterni,
E le sue grazie altrui comparte e dona;
Nè faccia me di rimirarlo indegno.
Poi disse Dio: La terra ancor germogli
L' erba sua verde; e 'l suo fecondo legno,
Che produca i suo' frutti; e questo, e quella
Conforme al seme che nel seno asconde.
Così diss' egli. E la gran madre antica,
Che scosso avea dell' acque il grave peso,
Già respirava, ed alleggiata in parte
Parea, quando fuor diede i nuovi parti.
Perchè la voce del sovrano impero

Costante, certa ed immutabil legge
Fu quasi di natura; e 'n parte alcuna
Ella non varia al variar de' lustri,
Ma si conserva ancor di tempo in tempo.
Però della pregnante e grave terra
Quasi la prima prole è il verde germe;
E poichè dal suo freddo umido seno
Egli s' innalza alquanto, erba diviene.
E vigore e fermezza alfine acquista,
Talchè fien si dimostra, o 'n altra forma
Perfetta appare, e 'n sua cresciuta etade
Ha ciascuna di lor l' erboso e 'l verde,
Per cui quasi sorelle, e nate insieme,
Non ci paion l' istesse, e non diverse
Molto, ma l' una assai simiglia l' altra:
E senz' aiuto altrui la vecchia madre
Queste produsse, e non fu d' uopo altronde
Strana virtute, oltra 'l divino impero.
Fu chi pensò ch' alta cagione il Sole
Fosse di ciò che 'n lei s' appiglia, o nasce,
Lo qual la scalda con gli ardenti raggi,
E 'l suo natio vigor dal suo profondo
Con quel vital calore attragge in alto;
Ma dietro sua ragion s' inganna e falle,
Perchè la madre terra è più vetusta,

E nata pria che 'n ciel nascesse 'l Sole.
Non gli perturbi dunque un vano errore;
E lascin d' adorar del Sole il lume,
Come di vita sia cagione eterna
Cessin le meraviglie antiche e nuove;
Cessino i preghi, i sacrificj e i voti;
Cessin non pur marmorei alti colossi,
Ma con gli altari i simolacri e i tempj:
E cessi ogni fallace ed empio culto,
Ond' ancor quella sciocca e rozza gente,
Ch' oltra le Mete, e le Colonne alberga
Sotto l' ignoto ciel la terra ignota,
Che l' Ocean da noi scompagna e parte,
Adora 'l Sole; e, come a Dio supremo,
Gl' Idoli suoi bugiardi a lui consacra.
E sappia, scorta omai da santa voce,
Per cui del nato mondo in lei rimbombi
La maraviglia, e del celeste Fabro
L' opra e 'l lavoro e 'l magistero adorno;
Sappia ella, dico, omai (s' inganno, o dubbio
In que' semplici petti ancor rimane)
Sappia che quel lucente ardente Sole,
Che tutto del suo lume 'l mondo illustra,
E tutto 'l corre, e lui circonda intorno;
Quell' aureo fonte di serena luce,

Quel grand' occhio del ciel, quell' alto padre
Della vita mortal, quel duce eccelso,
Lo qual co' raggi suoi ne guida e scorge,
Nuovo e giovane più di fieno e d' erba,
Lor cede di vecchiezza 'l primo onore:
Ma che fu prima alle lanute gregge,
Ed a' cornuti armenti il verde pasto
Preparato dell' erbe; e 'l cibo umano
Fu d' ogni provvidenza allora indegno:
E quel Signor, ch' a' tardi e pigri buoi
Ed a' cavalli rapidi e correnti
Il facil nutrimento anco dispose
Dolci apparecchia a te care vivande,
Onde tu goda, e ricca mensa ingombri.
Quel, che le mandre tue ti nutre e pasce,
O pur le torme in prato erboso impingua;
In gran vasi d' argento, o di fin oro
Condisce il cibo, e ti nutrisce e giova,
E co' sapori ti lusinga 'l gusto.
Ma 'l germogliare ancor di seme sparso
Altro non è ch' un prepararti avante
Quel che la vita ti mantenga e servi
E l'erbe ancor son nutrimenti umani;
E l' altre che produce 'l suol fecondo,
Quasi fra l' erbe e le frondose piante

In mezzo poste, e di natura incerta.
Benchè non tutti dell' erbosa terra
Nascan da semi sparsi i germi e i parti;
Nè la gramigna, onde corona illustre
Ebbe ne' tempi antichi il buon Romano,
Nè la canna che tempra in dolce suono
Spesso al pigro pastore i rozzi amori;
Nè la menta, nè l' croco, e mille e mille
Senz' altro seme ancor produce e cria
La terra, umida 'l volto e pingue 'l seno.
Perchè nella radice, o pur nel fondo
Quasi è virtù di seme: e 'n questa guisa
La vota canna, poich' un anno intero
Cresce vestita di sue verdi spoglie,
Da sua radice manda, e sparge in fuori
Un non so che, lo qual di seme ha forza,
O pur ragione, e l' è di seme in vece.
Nè della canna già l' oliva è nata,
Ma dalla canna pur nasce la canna,
L' oliva dall' oliva; onde s' adempie
Quel che da prima Dio di lor dispose.
E quel che fu nel primo antico parto
Generato di terra, e fuor prodotto
Dalle tenebre oscure in chiara luce.
Di stagion in stagion, di tempo in tempo,

Nel simil suo rinasce e si rinnova,
E nella sua progenie è quasi eterno.
Deh! pensa come al suon di pochi detti,
E di comandar breve, allor repente
La raffreddata e secca e steril terra
Sentì del partorir la pena e 'l duolo.
E i cari frutti a generar commossa,
Aprì del chiuso ventre i verdi chiostri.
Come donna pur dianzi egra e dolente,
Deposto 'l negro manto e 'l vel lugubre,
Veste di ricche spoglie e d' aurei fregi,
Con arte vaga, oltra l' usato adorna;
Così la terra, che 'n dogliosa vista
Mesta appariva e 'n squallido sembiante,
D' erbe e di fiori e di frondose e liete
Piante novelle all' abbellite membra
Fece la verdeggiante e ricca veste,
Tessendo al lungo crin varie ghirlande.
Deh! pensa teco ancor di parte in parte
Quante fe' meraviglie Iddio, creando;
E perchè resti al cor profondo affisso
L' alto miracol suo, dovunque giri
Gli occhi e 'l pensier nell' opere create.
Ti sovvenga di lui che fece 'l tutto.
Perchè non è sì vile e rozza pianta,

O sì minuta in terra erba negletta,
Che rinnovar non possa al cor l'immago,
E la memoria del Fattore eterno,
E richiamarne i miseri mortali.
Prima del fien veggendo i fiori e l'erba,
Pensa fra te che pur di fieno in guisa
L'umana carne si disfiora, e perde
Il suo natío calore: arida in vista
E' la gloria mortal; troncata in erba,
Cade repente. Oggi leggiadro amante,
E' nel più verde e più sereno aprile
Della felice sua gioiosa vita;
Nodrito di pensier dolci e soavi,
E di speranze giovanili altero,
E di purpurei adorno e d'aurei fregi,
Sparso d'arabo odor la chioma e 'l volto,
Robusto per l'età, raggira intorno
Un gran destriero, e lo sospinge al corso:
O con estranea pompa in finto aspetto
Appare altrui sott'a mentite larve,
Gravi lance rompendo in chiuso arringo;
Domani è tinto di pallor di morte,
Con occhi nella fronte oscuri e cavi:
O colle membra debili e tremanti
Preme odíose piume: e ferve, e langue

Con interrotte voci appena intese.
Quegli di sue ricchezze antiche, o nuove
Da se raccolte, o pur dagli avi illustri,
Della sua fama, e del su' onor superbo,
E da folta seguito ed umil turba,
Anzi da numerosa e lunga greggia
Di propri servi, e di ministri eletti,
O pur di lusinghieri e finti amici;
Esce dell' alto suo dorato albergo,
E torna poi con orgoglioso fasto.
Ed uscendo e tornando, invidia e sdegno
Muove nel primo e nell' estremo occorso.
E d' ogn' intorno vede all' alte porte
Accorrer gente, ch' ivi adduce e tragge
Grazia, prezzo, favor, mercede e cibo.
Alle ricchezze alta possanza arroge
Di libera città governo, impero
D' armate squadre, e dagl' invitti regi
Onor concesso, e potestà sublime,
E peregrina guardia, in lucid' arme
Temuta e fiera, e 'n disusata foggia:
Quinci 'l timore, o di gravoso esiglio;
O della povertà spogliata e nuda,
O di tenebre oscure in carcer tetro,
Di gravi ceppi, o pur d' orrida morte,

La plebe e i cavalier perturba ed ange.
Me che? lo spazio di una breve notte,
Fianchi, stomaco, febbre ardente e grave
L'assale e doma, e da sì lieto stato,
Da sì sublime altezza, anzi dal mondo
L'infelice signor rapisce a forza;
Dispogliando repente a lui dintorno
Di questa vita la dipinta scena:
E tanta maestà sparir confusa
Ratto si vede, e quasi in sogno, o 'n ombra,
Così rassembra un fior languente e vile
La gloria de' mortali, alta e superba
Pur dianzi: or di fortuna è gioco e scherno.
Ma colle cose, onde la vita e 'l pasto,
Aver poscia dovean gli egri mortali,
Prodotto fu micidíale il tosco.
Nacque col grano la cicuta insieme;
Con gli altri cibi immantinente apparve
L'elleboro, e 'l color fu bianco e negro.
Apparve noto alla matrigna ingiusta
Poi l'aconito: e non rimase occulta
La mandragora in terra: e non s'ascose
Il papaver, che sparge 'l grave succo.
Dobbiam dunque accusar la mano eterna,
Che fece 'l mondo, e vi produsse in terra

Quel che la vita poi guasti e corrompa?
Ma pensar non dobbiam ch' al ventre ingordo
Tutto debba servire, empiendo 'l sacco,
O lusingar con sua dolcezza il gusto.
Perch' ogni cibo preparato, od esca
Nota s' offerse, ed opportuna e pronta:
Ed ha ciascuna e la ragione e 'l modo,
Ond' ella giovi. E se del tauro il sangue
Fu già veleno a te, famoso duce,
Che pria vinto fugasti 'l re de' Persi,
Poi te medesmo al suo poter soggetto
Far non sdegnasti, e la tua patria antica;
Dovea però quell' animal robusto,
Che si destina al gioco ed all' aratro,
E 'n molti usi ci giova e 'n molti modi,
Non esser nato? od esser nato esangue?
Non hai ragione, onde tu schivi, o fugga
Quel che ti nuoce, e 'l tuo migliore elegga?
Le mansuete e semplicette agnelle,
O pur le capre, abitatrici alpestri
Degli alti monti e dell' incolte rupi,
Sanno schivar quel che le affligge e nuoce
Discernendo col senso. A te s' aggiunge,
Col senso la ragion, celeste dono:
E lunga insieme esperíenza ed arte.

Ma da quel che ci nuoce, anco sovente
Util si tragge; e 'n pro si volge 'l danno:
E giovevole altrui sovente appare
Quel ch'è dannoso agli altri. E'n questa guisa
Il mal col bene si contempra e mesce;
Talchè nulla è da Dio creato indarno.
La cicuta agli storni è caro cibo;
Nè (benchè freddo) nuoce al caldo corpo
Del picciolo animal. Ricerca ancora
La pernice 'l veratro, indi si pasce:
Tai son le tempre, onde si schiva 'l danno.
La mandragora e l'oppio il sonno allice,
Ma giova ancora alla virtù languente
Delle famose donne e degli eroi
Vinti dal mal, benchè dall'arme invitti.
Del buon veratro il buon remedio antico
E nella filosofica famiglia
In pregio ancor; perch' egli punge e desta
L'ingegno usato alle quistion profonde;
Come di Preto già sepper le figlie,
E 'l forsennato Alcide, e quel famoso,
Ch' al buon Pericle fu maestro e duce.
E la cicuta ancor rabbiosa fame
Rintuzzando reprime. Or volgi adunque
L'accuse in grazie: e Dio ringrazia e loda,

Che deriva dal mal sì pronto 'l bene,
E dalla morte ancor la vita ei trasse.
E non pensar ch' oltra all' impero e 'l suono
Della sua voce, generare ardisca
Disdegnosa la terra audace parto;
Benchè la folle antichità la finga
Madre di fieri mostri e di giganti.
Ma l' infelice e sventurata felce,
Che non produce mai frutto, nè fiore,
E l' infecondo loglio uscir prodotte
Dal suo proprio principio; e non altronde
Corrotti, e trasmutati in altra forma:
E di coloro ebber sembiante immago,
Di cui dovean poi le parole e i sensi
Germogliar nelle sacre antiche carte
Inutilmente, e mescolati al vero
Farlo men puro, e men sincero in parte:
Siccome avvien, quando a progenie illustre
L' illegittima prole insieme è mista.
Anzi 'l Signore istesso i suoi perfetti,
Ch' ebbero in lui costante e salda fede,
Poi rassomiglia a quel cresciuto seme,
Ch' abbia prodotto alfin maturo il frutto
E già per adempir l' eterna legge
Della sua voce, e 'l suo sovrano impero,

In un momento avea la madre antica
Maturati nel grembo i cari germi.
Eran fecondi già gli erbosi prati
E 'n guisa omai di tempestoso mare
Ondeggiavan di spiche i verdi campi.
Ogni erba, ogni virgulto, ogni arboscello,
Ogni umil pianta, e colle foglie eccelse
Ogni alber più frondoso e più sublime,
E ciò che per nodrirne, o per altr' uso
Della vita mortal germoglia e cresce,
Era già sorto; e verdeggiando in alto
Con larga copia empieva 'l fertil grembo
Dell' ampia terra; e d' importuna pioggia
Non si temea, nè d' improvviso turbo,
O di sonora e torbida tempesta:
Chè non potea dell' inesperto e pigro
Neghittoso cultor l' indugio e l' ozio,
O la sua tracotanza, od aria impura
E stemperata, o fulmine, o procella,
Od altro sdegno pur del cielo irato,
Nuocer al già maturo e dolce frutto,
O danno fare all' ondeggianti spiche.
Nè dell' aspra sentenza il gran divieto
Della terra impedia la copia ancora:
Ch' erano allor più antichi i vari frutti

Del peccar nostro, e di vetusta colpa,
Ond' a sì duro e faticoso culto
Siam condennati, ed a ritrarne 'l cibo
Collo sparso sudor del proprio volto.
E tutti ancora al suon dell' alta voce
I boschi verdeggiàr con denso orrore
Di folte piante e d' intricati rami:
E quelli, che drizzar le verdi cime
Sogliono al ciel con più sublime altezza,
Cedri odorati, abeti, pini e palme,
Premio de' vincitori; o pur cipressi
Imitatori dell' antiche mete.
Gli umili ancor, come i ginepri e i salci
Dispiegavano omai la verde chioma.
E quelle piante ancor, di cui s' ordiva
Nobil corona all' onorate fronti,
Dico le rose e i sacri allori e i mirti,
Sorgendo insieme frondeggiàr repente,
Con sue proprie virtù distinte e scevre,
Quasi di varie note in vari modi
Da mano eterna a lor notizia iscritte.
Ma solamente allor ne' primi tempi
Senza que' suo' pungenti, ispidi dumi
Spiegò le foglie la purpurea rosa.
Alla bellezza poi del vago fiore

Aggiunta fu la dura acuta spina;
Perch' al nostro piacer sia presso 'l duolo,
E ci rammenti 'l peccar nostro antico,
Per cui fu condennata (e ben convenne)
A partorir la terra ortiche e spine.
Ma come avvien ch' a quel divino impero
Molte, quasi ritrose e ribellanti,
Neghino ubbidíenza in fare 'l frutto?
E non sien nate ancor del proprio seme?
L' arbore, onde già cinse 'l crine incolto
(Siccom' è vecchia fama) il forte Alcide,
Or biancheggiar si vede, or negra appare:
Ma pur frutti non fanno o queste, o quelle,
Sono infecondi ancora il salce, e l' olmo;
Ma ciascuna ha di lor suo proprio seme,
Come vedrai, se ben riguardi, e pensi,
Che soggetto alle foglie è un picciol grano,
Misco nomato già dal Greco industre,
Che pose molto studio e molta cura
In fare i nomi, e fabbricolli e finse.
E questa ha forza pur di seme occulto,
Come hanno l' altre ancor, che da radice
Sogliono germogliar; ma legge impose
L' eterna voce alle più degne e conte,
Di cui far volle Iddio memoria illustre:

Come la vite e la tranquilla oliva,
Di cui l'una produce 'l dolce vino,
E l'altra l'olio: e 'l vin conforto e gioia
E' de' più dolorosi afflitti cori:
L'olio ci fa lucente e lieto 'l volto:
Ma chi potrebbe annoverar, parlando,
Tante e sì varie di virtù segreta,
E di sembianza, è da sí varie parti
Traslate piante, e peregrine illustri,
O nostre pure, e sott' al nostro cielo
Cresciute, od in selvaggia orrida parte,
O tra le mura pur del proprio albergo,
Che fanno istoria sì famosa e lunga?
Basta la vite sol, che 'n alto stende
Le torte braccia, e con frondosi giri
All' olmo amica si marita e lega;
Basta la vite sola a farci accorti
Di nostra vita; e di natura esempio
A noi si mostra, anzi è più degna immago
D' immagin naturale, o di celeste.
E rassomiglia umilemente altera
Della madre natura il Padre eterno.
Padre del cielo, o pur l' eterno Figlio,
Ch' a se stesso di vite 'l nome impose;
E coltor nominò, parlando, il Padre:

E noi, per fede nella Chiesa inserti,
Di chiamar si degnò sarmenti e tralci;
Perocch' a noi, com' alla fertil vite,
Conviensi, o come alla feconda oliva,
Producer largamente i dolci frutti,
Senza spogliar giammai per tempo, o caso,
Della speranza non terrena 'l verde;
Ma con sempre fiorito e lieto aspetto
Rassomigliarla, e verdeggiar nell' opre;
Ed offerirne a Dio la gloria e 'l merto,
Ch' è divino cultor di pura mente.
  Ma sono in dignità vicine a queste
Quelle felici piante avventurose,
Che della madre sua son quasi immago;
La qual è nel cipresso e nella palma
Rassomigliata: e d' odorato cedro,
E di platano ancor non prende a sdegno,
O pur di mirra la sembianza e 'l nome.
Ma pur queste medesme ed altre ancora
Utili sono a' magisteri, all' arte
Di nostra vita, e quasi a ciò prodotte
Dalla natura, anzi dal Fabro eterno
Colla natura insieme allor create.
Altra par nata agli edificj eccelsi:
Altra a tesser di se le navi e i carri:

Altra a far lance, o pur saette ed archi,
Armi temute nell' orribil guerra:
Altra ci nacque destinata al foco:
Altra a far ombra a' peregrini erranti
Nel mezzo-giorno, od a coprir d' intorno
Colle ramose braccia i dolci fonti,
O pur le mense fortunate appieno:
Ma che sia proprio di ciascuna, o come
L' una dall' altra si distingua e parta;
O quai dentr' alla rozza orrida scorza
Sieno amori secreti ed odj occulti;
E' studio forse d' ozíoso ingegno.
E 'l ricercar qual nel profondo grembo
Dell' ampia terra le radici estenda:
Qual nel sommo di lei s' appigli appieno:
Qual dritta nasca e sovra un saldo tronco
Lieta s' avanzi, e s' avvicini al cielo:
E qual cresca, le braccia e i piè distorta,
E 'n molti rami si divida e parta:
E qual umil serpendo, a terra inchine
Le verdi fronde, o non ardisca alzarsi
Senza 'l fido sostegno, a cui s' apprenda,
Cura ozïosa è pur di vana mente.
Ma quelle che diverse e quasi sparse
Per l' aria son con molti rami intorno,

Sogliono aver ancor profonde a dentro
Le sue radici assai distese in giro:
Perchè natura stabilisce e fonda
Delle superne parti il grave peso
Incontra 'l mormorar di Borea e d'Austro.
Nella nativa ancora incolta scorza
E' gran divario. Altra l'ha rozza ed aspra:
Altra men dura: altra più molle e liscia;
Altra d'una corteccia appar contenta:
Altra di molte si ricopre e veste.
Ma quel che meraviglia in vero apporta,
E' che ritrovi in lor (se ben riguardi)
I diversi accidenti e i vari esempi
Di gioventute e di vecchiezza umana.
Perchè le piante, ancor novelle e verdi,
Han polita la scorza e quasi estesa.
Ma s' addivien che per molt'anni invecchi,
S' empie di rughe, ed increspata inaspra.
Ed altre germogliar recise e tronche
Sogliono: ad altra, nel troncare, il ferro
Apporta quasi inevitabil morte.
Altra fu già, ch' impetuoso turbo
Dalle radici sue divelse; e poscia
Ella risorse, e s' appigliò di nuovo
Nel duro grembo dell' antica madre;

Siccome ben due volte almeno avvenne
Ne' campi di Farsaglia, e 'n altra parte,
Altra non pur, come si scrive e conta,
Nella medesma terra anco s' apprese:
Ma fu talvolta che reciso ed arso,
Il pino trapassò di selva in selva:
E verdeggiò tra le robuste querce:
Miracol raro di natura e grande,
Se meraviglie fa l' alma Natura.
Ma chi riguarda, come 'l buon cultore
I vizi curi dell' inferme piante,
E dell' egra Natura in lor corregga
Vari difetti, e gli trasmuti in meglio;
Di curar se medesmo apprenda 'l modo.
Il bel pomo affrican, che 'n molle scorza
Mille quasi purpuree e bianche gemme
Asconde e copre, e poi le sparge aperte,
Onde l' arida sete estingua in parte;
L' acido suo sapore in dolce succo
Cangia sovente. E 'l mandorlo d' amaro
Dolce diviene, e l' amaror maligno
Affatto lascia, se forato è il tronco
Alle radici, e dentro 'l foro infitto
Di pece un cuneo ei ricevendo accoglie
Nelle pingue midolla. E l' orzo ancora

E' medicina alle frondose piante,
E le fa belle oltra misura, e liete:
Tanto può l' arte del cultore industre!
Ma s' egli è neghittoso e pigro all' opre,
Per negligenza di coltura c d' arte,
Gli alberi vanno ognor di male in peggio.
Altri mutano ancor colore e forma.
Senza l' aiuto di cultore amico.
E la candida pioppa in negro tinge
Le bianche foglie; e si trasmuta in loglio
Sovente 'l lino: ed il sisimbro in menta
Per soverchia coltura ancor si volge:
Così l' animo ancor, se studio, o cure
Delle sue macchie nol polisce e terge,
Perde 'l natío candore, e tutto annera,
Ovver di grande egli diviene angusto,
E d' alto, basso, e se medesmo inchina:
Ma per culto s' innalza, e lieto aspira
Già quasi al cielo, e se medesmo avanza.
Dunque di coltivar l' umana mente
Apprendano i mortali, e i vari morbi
Sanar dell' alma in se languente ed egra.
Or chi potrebbe annoverar parlando
I vari frutti, o dimostrar distinti
I colori, i sapori, i propri effetti,

E la propria virtù mal nota al gusto?
Non sol mille maniere e mille forme
D' arbori fanno i frutti in mille guise;
Ma in una sorte istessa, e 'n una parte
Molta varïetà s' osserva e mira
Di color, di figura, o pur di sesso.
Siccome nella palma altri ritrova
Dalla femmina sua distinto 'l maschio;
Perchè com' ella sia commossa, e spinta
D' interno amor, quasi le braccia stende,
E brama al suo marito esser congiunta.
Ed il medesmo avvien tra fico e fico:
Perchè 'l selvaggio a quel ch' alberga e nasce
Fra le rinchiuse e ben guardate mura;
Sí pianta appresso; o pur si lega e stringe
L' uno coll' altro frutto; e 'n questa guisa
L' infermità si cura; e si ritiene
Ch' egli non cangia alfin disperso e guasto.
Qual di Natura è questo oscuro enigma?
Forse 'n tal modo ella c' insegna, e mostra
Che dagli strani, ancora a noi congiunti,
Virtù s' acquista alle buon' opre, e ferma
Costanza. Adunque Italia omai rimiri,
Italia ancor languente, ancora inferma,
Viepiù che 'n guerra, in neghittosa pace,

Che l' interno suo mal non vede, o sente;
Miri gli orridi monti, e 'n loco alpestro
Cerchi la gente orribile e selvaggia:
Quinci 'l tenero suo, che langue e cade,
Anzi 'l morbido suo confermi, e 'nduri
Per unïone, o per esempio almeno.
Ma in nïun peggior modo e più spiacente
Traligna, e perde la robusta pianta
Il suo vigore e la sua prima forza,
S' egli addivien (come sovente incontra)
Che 'n femmina di maschio egli si cangi.
E quinci l' uomo ancor si guardi e schivi
D' ammollir, quasi donna, il cor robusto,
Che Natura gli diè, tra i vezzi e gli agi,
Per ozio, per diletto, o per lusinga.
Ma fra le piante ancor distinte e scevre,
Natura amica amor vi pose, e pace:
Pose fra l' altro inimicizia ed ira,
Il bel pomo gemmato e 'l verde mirto,
O pur il mirto e la feconda oliva,
Son per natura amici, e 'n breve spazio
Piantati appresso senza oltraggio e danno:
Ma pur la dolce vite e 'l dolce fico
Avversi sono oltra misura, e 'nfesti.
Chi 'l crederebbe? e tu, Natura, insegni

Che tra' buoni talvolta è sdegno e guerra:
Ma si marita ancor la vite e 'l fico,
Come addivien, quando fra regno e regno
Quetan le nozze l'odïosa guerra.
E' chi 'l marito allor disturba e svelle,
Langue la sua consorte in breve, e muore,
Nobile esempio dell' amore umano,
E di fe marital costante e salda.
Ma 'l caolo s' alla vite s' avvicina,
Tempra quel generoso e grande spirto,
Onde poscia 'l suo vino avvampa e ferve,
E giova agli ebri: in cotal guisa ammorza
L' interna fiamma fervida e fumante.
Ma d' innocenza han sovra gli altri il vanto
Il bel pomo granato e 'l dolce melo,
Nè fanno ad altra pianta oltraggio, od onte.
Ed innocente 'l pino innalza e spande
La chioma al cielo, ed ampio spazio adombra
Con larghi crini, e colle braccia estese;
Picciol loco sotterra ingombra, e prende
Colle radici, e sott' all' ombra amica
Verdeggiano sicuri il mirto e 'l lauro.
Sott' all' ombra così di re possente,
Che di tesoro ingordo, o di terreno
Non si dimostra, e non s' usurpa a forza

De' suo' vicini l' occupata parte,
Crescon molti sovente in lieta pace:
E fiorisconvi ancor gli studi e l' arti
Dell' eloquenza, e i meritati onori.
Vi sono piante di natura incerta,
E di gemina vita in acqua e 'n terra.
La mirica è fra queste, e spesso abbonda
Ne' solitari luoghi e ne' deserti;
Ne' laghi e negli stagni ancor ci nasce,
Sembiante a quei che varïar sovente
Soglion le parti, e d' un in altro campo
Seguir fortuna, e d' un signore all' altro
Per natura maligni, e per costume.
Ma delle piante ancor chi tace 'l pianto?
Chi può tacer le lagrime stillanti
Dalle ruvide scorze? e i vivi umori
Lucidi, trasparenti, insieme accolti?
Sparge dal legno suo tenace e lento
Sue lagrime 'l lentisco; e 'l dolce succo
Fuor versa ancor di lagrime odorate
Il balsamo; arboscel pregiato e caro
Nel regno degli Ebrei. Ma 'l verde Egitto,
E l' Affrica arenosa ancora 'l pianto
Della ferula vide. Il chiaro elettro
E' lagrimoso umor, che sparso cade

D' arbor famoso, ch' un bel pianto impetra.
Ma pur troppo 'l parlar s' avanza e cresce,
E negli aperti e smisurati campi
Della terra e del mar confine, o freno
Non trova al corso; ond' ei disperso, errante
Per le cose minute andría vagando;
In cui sì grande appare, e sì possente
Dio Creator, che fece ancor l' eccelse.
Dunque fia d' uopo di fermarlo, avvinto
Dalla necessità, ch' è dura e salda,
Prima ch' alla fatica il breve giorno
Manchi di questa mia vita caduca.
Voi, che mirate le diverse piante
Negli orti e nelle selve, o pur ne' monti,
Nelle paludi ancora, e negli stagni,
O pur dell'Eritreo nel rosso grembo;
E vagheggiate i verdi tronchi e i rami,
E le fiorite lor frondose chiome;
Nel poco omai riconoscete 'l molto:
E col pensiero a brevi e scarsi detti
Gran meraviglie ancor giunger potreste,
Pensando a quel Signor che fece 'l mondo
Meraviglioso di lavoro e d' arte.
Lo qual disse: Germogli ancor la terra
Il legno, che produca 'l dolce frutto

Sovra la terra. Allor all' alta voce,
Come paleo, che nel suo ferro affisso,
Alle prime percosse ei va rotando,
E con molte sue rote in se ritorna;
Così la terra va girando a cerchio
Le sue stagioni; onde si spoglia e veste
E i cari frutti suoi produce e serba.
Chè pur la sferza con divina voce
Quel che comanda alla natura, al cielo:
Perch' ella d' anno in anno i certi giri
Volga sembianti al primo. Alfin gli adempia,
Quand' avrà fine 'l tempo, e fine 'l mondo.
Ned' ella sola avrà quiete e pace:
Ma i cieli avranno ancor riposo eterno.

LE
SETTE GIORNATE
DEL
MONDO CREATO

GIORNATA QUARTA
IN CUI FURON CREATI IL SOLE, LA LUNA E LE STELLE.

ARGOMENTO

Con bella similitudine dice che dal mirar le cose celesti deve la mente inalzarsi a considerar la creazione loro, ed a narrarla: che ciò ardisce di fare, scorto da Mosè. Mostra il desiderio che ha di narrar molte cose, onde s' innalzerebbero gli uomini a conoscere Dio, e i beni celesti. Epiloga le opere de' primi tre giorni, e cominciando a narrare quelle del quarto, nella creazione del Sole e della Luna allegoricamente tocca il mistero dell' incarnazione. Mostra che fu la luce innanzi al Sole ed alle stelle, da cui

la divide, coll'esempio del fuoco, la natura del quale sarà divisa nel giorno del Giudizio. Segue colla dissomiglianza tra il Sole e la Luna, e perchè Dio li dipartisse nel giorno, e nella notte. Mostra come diversamente risplendano questi due Pianeti: come tutte le stelle insieme sono ad essi inferiori; come di quelli fosse da Dio temprato l'ardore, e discendendo alla Luna, applica l' instabilità di lei alle ricchezze, agli onori terreni, ec. Adduce, e riprova la somiglianza del Sole e della Luna alle due parti dell' anima: e mostra come la parte agente fosse creduta Dio. Dice la varietà della Luna esser giovevole, da essa derivando la causa della commozione de' venti, e dell' agitazione del mare. Prosegue a dire che nel tempo stesso furono fatte le stelle, e reca la differenza tra quelle e le comete. Riprova l'opinione degli antichi sulla via lattea; assegna breve tempo alla Cometa regia; nè vuole che in ogni luogo appaia, e che sempre sia nocevole. Afferma che la stella de' Magi fu opera nuova di Dio. Narra la separazione fatta tra il Sole, e le Stelle, alle quali a-

scrive diverso corso e fine: confuta il parere d'Aristotele circa il numero e l'ufficio delle Intelligenze, e con l'esempio dei re terreni, mostra che debbono essere infinite; e che di continuo s' accrescono le anime in cielo per mezzo del Battesimo. Segue, descrivendo il corso de' cieli: forma l'anno, costituito di dodici mesi, ed espone che cosa esso sia, variandosi le sue parti dal vario corso del Sole: il quale, or con allontanarsi, ora con farsi vicino, cagiona non meno l'arsura, ed il freddo, che la diversità de' giorni e delle notti. Descrive l' Eclitica, da cui dice non uscire il Sole, indicando la dritta via della virtù. Paragona il mancamento di luce talvolta nel Sole allo splendore della Fortuna; e dicendo che Dio solo non patisce tal difetto, accenna l'ecclissi nella sua morte. Adduce le opinioni di varie Sette intorno al nascere, al cadere, ed al variare del corso di ciascun Pianeta, le quali tutte riprova. E concludendo da alcuni segni del Sole e della Luna prevedersi la condizione de' tempi, ascrive il tutto alla volontà di Dio.

GIORNATA QUARTA

Quel che rimira le contese e i pregi
Dei lottatori, o di chi leve al corso
Le membra ignude in dì solenne affretti;
O di guerrieri pur l' imprese e l' arme,
Diverse in largo campo, o 'n chiuso arringo,
E i duri incontri in torneamento, e 'n giostra;
Sente in se stesso un movimento interno,
Ond' è commosso e concitato insieme
Con quei che fan tra lor dubbio contrasto:
E col suo proprio affetto inchina e pende
Più sempre ad una parte; e brama e spera
La vittoria da quella: e spesso innalza,
Per rincorar i suoi, la voce e 'l grido.
Così chi di celesti obietti eterni,
E delle cose smisurate e grandi,
Mira le meraviglie; o pure ascolta
Quel ch' ogni stima, ogni giudicio avanza
Dell' inerrabil sapienza ed arte;

Convien che seco, anzi in se stesso apporti
Gl' impeti interni e 'l vivo ardore e 'l zelo
Fervido, a contemplar rivolto e fiso
Tai cose e tante, in pochi giorni al suono
Fatte della divina, eterna voce.
E dee con ogni forza insieme accolta,
Come compagno, e come fido amico,
Trovarsi nel contrasto, e dar aita,
Perchè non si nasconda e non s' adombri
La verità: ma senza inganni, o falli
Risplenda, e di sua luce i cori illustri.
Me che dico! ed a chi ragiono, e parlo?
Mentre in sì faticosa e giusta impresa
Quasi ardisco di porre i cieli in lance,
E pesar l' universo appeso in libra,
Le prime opre narrando, e i primi giorni,
E i natali del mondo: e i primi, e gli alti
Principj suoi non ricercando a caso
Fra le menzogne della Grecia antica;
Dove per suo voler s' accieca, e perde
Altri, filosofando, il dritto lume:
O pur nell' Accademia, e nel Liceo:
O nell' error del tenebroso Egitto;
Ma da colui, che fuor ne trasse, e scorse
I fidi suoi per mezzo 'l mar sonante,

Egli mi tragga ancor sicuro a riva
Da questo sì turbato e sì profondo
Mar d'ignoranza, e di superbia umana.
Anzi pur tu, che lui rassembri, o Padre
Sommo, e rinnovi 'l primo e santo esempio;
Tu, che somigli lui, somigli ancora
Il Re del cielo, ond' ei fu quasi immago,
Ma pur nascosa fra gli orrori e l'ombra
Del secol prisco; e tu se' l' altra or vera
Spirante immago, e simolacro illustre
Dell' alta gloria sua che nulla adombra,
Onde co' raggi suoi riluci e splendi:
Piacciati tanto al mio turbato ingegno
Compartir di quel santo e puro lume,
Che trasfuso da te, conduca e scorga
L' alme gentili, e i pellegrini spirti.
E se giammai gli occhi levaro in alto
In bel sereno lucido, notturno
All' immortal beltà dell' auree stelle,
Pensando all' opre del Fattore eterno;
Chi è colui che fece 'l cielo adorno,
E tutto 'l variò; quasi dipinto
Con sì diversi fior di luce e d' auro:
E come nelle cose esposte a' sensi
Necessità tanto 'l piacere eccede:

E se 'n tal guisa fur mirando apprese
Del sommo Dio le meraviglie eccelse:
E da quel che si vede, e scopre agli occhi
Fur note poi l' altre invisibil forme;
Posson ben questi empier le sedi intorno
Di questo sacro a Dio teatro, e i gradi,
Ove la gloria sua si narra e canta.
Oh! possa io pur, siccome guida e scorta,
Ch' ignoto peregrin conduce intorno,
E gli edificj, e le mirabili opre
Di famosa città gli addita e mostra,
Così condur le peregrine menti
De' mortali quaggiù, mai sempre erranti,
Alle sublime meraviglie occulte
Di quest' ampia città: di questa, io dico,
Città celeste, ov' è la patria antica
Di noi figli d' Adamo, e l' alta reggia,
In cui gli eterni premi il Re comparte.
Ma poi scacciati in doloroso esiglio
Fummo dal micidial Demon superbo,
Che pria dolce n' adesca, e poi n' ancide
D' eterna morte, e 'n servitù n' adduce
A' duri lacci del peccato avvinti
Con nodi di fortissimo adamante.
E qui potran veder sicuri e certi,

Della nostra immortale e nobil alma
L' alto principio e la celeste origo,
E quella, che repente indi n' assalse,
Orrida, spaventosa e fera morte,
Che del peccato è dolorosa figlia:
Del peccato, ch' è prole e primo parto
Del superbo Demonio, a Dio ribello,
Principe di malizia, e quasi fonte,
Ond' ogni mal fra noi si versa e spande.
Qui conoscer potran se stessi ancora,
Che per natura son terreni e frali;
Ma pur della divina e santa destra
Dell' eterno Signor fattura ed opra:
E conoscendo le medesme alzarse
A conoscer Iddio, che fece 'l tutto.
Ed adorare 'l Creator del mondo,
E servire al Signor, dar gloria al Padre:
Amar quel che ci nutre e ci conserva,
Lodar quei ch' i suoi beni a noi comparte,
Principe a noi dell' una e l' altra vita
Caduca, ed immortale in terra e 'n cielo,
Apprender qui potranno. E sazi e stanchi
Non saran mai di celebrarlo a prova;
Perch' ei co' doni, onde arricchisce e illustra,
E fa lieti quaggiù gli egri mortali,

Conferma ancor le sue promesse antiche
De' tesori celesti, e dell' eterno
Regno divino, ove ne chiama a parte;
E l' umana speranza innalza e folce,
Che sempre per se stessa a terra serpe.
Ma se le cose, al varïar de' tempi
Quaggiù soggette, son pur tali e tante,
Quali e quante fien poi l' eterne in cielo?
E se quel che si vede, agli occhi nostri
Piace cotanto, or quai saranno alfine
Gl' invisibili oggetti all' alta mente?
Se del ciel là grandezza in guisa avanza
Ogni misura dell' umano ingegno,
Chi la natura senza fine eterna
Fia che comprenda? E s' egli è pur sì bello.
O pur sì grande e sí veloce 'l Sole,
E sì ordinato ne' suoi obliqui giri,
Sì moderato al mondo, e sì lucente,
In guisa d' occhio, che l' adorni e illustri;
Se mai della serena e chiara vista
Non ci lascia, partendo, appien contenti;
Bench' egli pur soggiaccia a tarda morte,
Quando che sia: deh! qual bellezza eterna
Nel gran Sol di giustizia altri contempla?
Se sol non veder questo al cieco è pena,

Qual sarà pena al peccatore ingrato
L' esser privo d' eterna e vera luce?
Era già fatto innanzi 'l primo cielo,
E la terra e la luce ancor creata;
E già distinta era la notte e 'l giorno:
Ed era fatto ancor quel cielo appresso,
Che dalla sua fermezza 'l nome prende,
Confine estremo del sensibil mondo:
E l'arida pur dianzi occulta e immersa
Tutta nell' acqua, era scoperta in parte
Dall' ondeggiante umore: e 'nsieme accolte
Eran già l' acque nel lor proprio loco.
Pieno la terra omai de' propri parti
Aveva 'l grembo, e di fecondi germi,
Tutto d' erbe e di fior dipinto e sparso:
E frondeggiava dell' ombrose piante
La verde chioma; e pur ancor non era
Il Sole, ovver la Luna: e quel nomato
Non era della luce eterno padre,
E padre delle cose, e quasi fabro;
Di quelle, dico, che produce e nutre
La madre terra: e 'l vano e falso errore
De' mortali, che 'l senso inganna, e guida,
Quasi fallace e lusinghiera scorta,
Non l' avea fatto Dio. Ma l' opre illustri

Avea fornito Dio del terzo giorno;
E dava omai lieto principio al quarto.
E, sien fatti (diss' egli) i duo gran lumi
Del fermo cielo: e questo e quel risplenda
Sopra la terra: e sia diviso e scevro
In disparte del giorno, ed in disparte
La metà della fredda oscura notte.
Così diss' egli; e fece i duo gran lumi.
Ma chi disse? e chi fece? Or non intendi
Della doppia persona il grande, occulto,
Ineffabil mistero, e 'nfusa e sparsa
La sacra istoria di saper profondo
Rivelato per grazia a' vecchi Padri,
Che nell' antiche carte ancor s' adombra,
Quasi per nube, e ne si vela in parte?
E non conosci ancor dell' alta voce
Quanto giovi a' mortali il santo impero?
Risplendan, disse Iddio, sovra la terra,
Per illustrarla, e l' agghiacciate membra
Riscaldar col vital temprato foco.
Così diss' egli; ed ab eterno impose
Che 'l Sole i raggi suoi spargesse al giusto,
Ed all' ingiusto, ch' all' ingiusto ancora
Volle giovar, chi di giovar c' insegna:
E negl' iniqui ancora ei sparge e versa

I suo' beni e le grazie in ciel cosparte,
E trasfuse dal Sole e dalle stelle.
Nè fu nelle parole, o pur nell' opre
Discorde a se medesmo 'l Padre eterno,
Perch' ei primier creò la bella luce,
E poscia 'l Sol. Fu senza 'l Sole adunque
La chiara luce? e senza Sole, o stelle?
Fu certo prima. E come 'l corpo all' alma
E come serve 'l carro al proprio auriga;
Così alla prima luce i duo gran lumi
Fur dati, ond' ella risplendendo apparse,
Perch' ella da se stessa agli altri ingegni
Prima risplende, ed alle pure menti,
Intelligibil parto, e quasi eterno.
Poi sovra 'l doppio carro a' vaghi sensi
Nel dì riluce, e nell' ombrosa notte.
Nè mai di carreggiare è stanca, o tarda
Per le strade lassuso obblique e torte.
Fu dunque pura luce innanzi al giorno,
Che poi di raggi adorno il Sol distinse;
Anzi Dio stesso separar la luce
Dalle tenebre volle, e dipartilla:
Ma comandò che separasse il Sole
Il chiaro giorno dalla notte oscura;
Perch' alla nobil mente egli distingue

I puri oggetti, e poscia al Sol comanda
Che gli mostri divisi a' sensi erranti;
Ed alla bianca Luna ancor ministra
Del suo splendore; e vuol che questo e quella
Il tempo e l' ore in spazio egual comparta.
Osiamo adunque senza inganno, o tema,
Almen coll' animoso alto pensiero
A separar dalla sua luce il Sole,
Come nel foco si divide e parte
Quel di lui che n'infiamma, e quel ch'illustra.
E già 'l divise con mirabil vista
Iddio, quand' egli al rubo il foco impose,
Lucido assai, dal suo splendor disgiunta
L' altra propria virtù, quella ch' incende,
Che rimase oziosa, allora occulta:
Tanto è 'l poter della divina voce
Che può del foco risecar la fiamma!
Anzi quando avverrà ch' i premi eterni,
E le pene comparta; allor del foco
Fia la natura alfin divisa e scevra,
E fia la luce destinata al giusto,
Perch' ei ne goda; e l' altra ardente forza
A punir l' empio giù nel cieco inferno.
E 'l varïar dell' incostante Luna
Il medesimo ancora insegna e mostra

Colle cangiate sue diverse forme.
Perchè, mentr' ella scema, e 'l lume perde,
Tutto già non consuma 'l bianco volto;
Ma de' suo' rai la candida corona
Con varia immago ora ripiglia, or lascia:
Onde conoscer puoi ch' assai diverso
Il suo corpo è da quello, ond' ei s' illustra;
Il somigliante ancor nel Sole avviene;
Ma 'l Sole il lume suo, ch' è preso altronde,
Poich' una volta ei se n' adorna e veste,
Mai non depone; ella del lume altrui
S' ammanta spesso, e spesso anco si spoglia:
Con umil vista, e la sua vece alterna.
In questa guisa a duo' gran lumi impose
Che da lor fosse dipartito 'l mezzo
Del chiaro giorno, e della notte 'l mezzo
Perchè 'nsieme non sian confusi e misti,
Nè compagnia, ned' amicizia al mondo
Fra la luce e le tenebre rimanga.
Ma qual nel giorno luminoso è l' ombra,
Tal nello spazio dell' oscura notte
La tenebrosa ed orrida natura
L' ombra de' corpi cede, opachi e densi,
Allo splendor de' più lucenti opposti
E 'n sul mattino all' Occidente è stesa,

E verso l'Oriente a sera inchina:
E 'l Mezzogiorno si raccorcia e stringe,
E contra l'Orse si dispiega appena.
La notte, volta dal contrario lato,
Cede a' lucidi raggi, e 'n sua natura
Altro non è che l'ombra oscura, algente
Ch' esce dal grembo della terra opaca:
E sempre avanti allo splendor diurno
Fugge alla parte opposta, e si dilegua.
In questa guisa impose 'l Padre eterno
Le misure del giorno al chiaro Sole:
E fe' la bianca Luna, allorchè tutto
D' argento 'l cerchio, e di splendor riempie,
Principe della fredda, oscura notte.
Eran quasi per dritto allor conversi
L' un contra l'altro i duo' be' lumi in cielo:
Perchè, nascendo 'l Sole, imbruna e perde
Dell' alma Luna la rotonda immago.
E se precipitando il Sol tramonta,
Ella all' incontra in Oriente appare
Sorgendo, e fuor dimostra ornato 'l viso:
Ma in altre sue figure, in altre forme,
Colla notte spirar non suole insieme;
Benchè nel suo perfetto intero stato,
Quand' ha colmo di luce 'l vago giro,

Incoronata de' suoi bianchi raggi,
Regina è della notte, e tutte avanza
Di luce e di beltà l' aurate stelle,
Ed in vece del Sol la terra illustra.
Ma 'l Sole è re del luminoso giorno,
E come sposo, dal celeste albergo
Esce tutto di raggi e d' oro adorno,
Di più lucente e di maggior corona
Circondata la chiara, accesa fronte.
E 'n guisa di gigante alto e superbo
Trascorre 'l cielo, e 'l signoreggia 'ntorno:
Tant' egli è grande, e di tal luce ardente!
E' grande ancor la viemen balda Luna:
Ma come è grande? o per rispetto altrui,
(Se pur riguardi alle minori stelle).
Od in se stessa pur descritta e chiusa
Dalle sue linee entro 'l suo puro cerchio?
Siccom' è grande 'l mare e grande 'l cielo;
O perchè basti 'l suo splendor sereno
Ad illustrar gli smisurati campi
Della terra, del mar, del ciel profondo?
Però d' ogni sua parte egual si mostra,
Quand' è ritonda, agli Etiópi, agl' Indi,
A' freddi Sciti, agl' Iperborei ignoti,
O sia 'n oscuro Occaso, o 'n lucido Orto,

O del ciel tenga più sublime parte.
Nè giunge, o toglie alla grandezza alquanto
Dell' ampia terra il largo seno, o 'l dorso,
Onde minor per lontananza appaia,
Maggior perchè s' appresse, o s' avvicini;
Come dell' altre cose in terra incontra.
Nè giammai dal gran Sole è più remoto,
Nè più vicino alcun; ma in spazio eguale
Son gli abitanti in ogni clima estremo.
Pensa fra te se mai da eccelso giogo
D' orrido monte rimirando a basso,
Umil campo vedesti, od ima valle,
Quanto i gioghi de' buoi sembrano in vista,
O quanto grandi gli aratori istessi,
Di minute formiche ebber sembianza:
Senz' alcun dubbio, entr' a misura angusta
Così accorciarsi, e rannicchiar le membra;
Cotanto si consuma e si disperde
Della vista mortale il senso incerto
In mezzo a così grande e lungo spazio,
Ch' appena giunge a' que' remoti oggetti;
Ma se da vetta, o da sublime scoglio
Volgesti 'l guardo al mar con gli occhi intenti,
Quanto l' isole in lui diffuse e sparse
Ti si mostrano in vista; o negra nave

Di care merci e preziosa onusta,
Spiegando in alto le minute vele
In guisa d' ale, dalla salda antenna
Sovra 'l ceruleo suo spumante dorso;
Certo minor di candida colomba
S' offerse agli occhi la minuta immago:
Tanto nel vano, e negli spazi immensi
L' umana vista indebolisce, e perde!
Già gli alti monti alle profonde valli
Credesti eguali, e di rotonda forma,
Che non apparve 'n mezzo antro, o spelonca,
Ned' altra sua inegual, scoscesa parte;
Ma tutto si nasconde 'l cavo e 'l voto
Per lontananza, e con aperto inganno
Ogni disuguaglianza in lei s' adegua.
E rotonde le torri ancor diresti,
Bench' abbian quattro lati e quattro facce,
E sien rivolte all' Aquilone e all' Austro,
Ed all' altre del mondo avverse parti.
Però senz' alcun dubbio esperto eredi
Che 'n lungo spazio ogni lontana immago
Si confonde: e s' inganna 'l senso errante
In molte guise. Adunque è grande il Sole,
Ma quel di sua grandezza è certo segno,
Che perchè sien stelle infinite in cielo,

Da ciascuna di loro il lume sparso;
E 'n un raccolto, a discacciar non basta
La mestizia e l' orror di oscura notte;
Ma solo il Sol ch' all' Orizzonte ascende.
Anzi mentr' ei s' aspetta, e pria ch' ei sorga
Sopra la terra, e sparga i primi raggi,
Le tenebre dissolve, e l' auree stelle
Supera di splendore: e l' aria densa,
E dal freddo notturno in gel ristretta,
Diffonde e sparge, e 'l liquido sereno
Con viepiù dolci tempre illustra e scalda;
Onde l' aure odorate innanzi al giorno
Spirano mormorando: e piove intanto
Il rugiadoso e cristallino umore.
E quinci apprendi del Maestro eterno
L' arte divina, che lontano 'l Sole
Dispose, e 'n guisa moderò l' ardore,
Che per soverchio non infiamma 'l suolo,
Nè per difetto ancor l' agghiaccia, o lascia
Languido e mesto, ed infecondo al parto.
E dalla bianca Luna intendi, o pensa
Cose conformi, o somiglianti a queste.
Perchè (siccome dissi) il corpo è grande,
E (se ne traggi il Sol) lucente e bello,
Viepiù d' ogn' altro che nel ciel risplenda.

Ma non sempre si vede, e non riluce
In ogni tempo con egual sembianza,
Ma riempie talora 'l voto cerchio;
Talvolta scema si dimostra in parte.
Anzi mentr' ella cresce, oscura e fosca
Divien da un lato: e nel calare imbruna
Dall' altro: e dell' eterno e saggio Fabro
Dir non possiamo 'l magistero e l' arte;
Perchè dar volle in cielo un chiaro esempio,
Col variar dell' incostante Luna,
All' incostanza umana, al modo incerto
Di nostra vita instabile e vagante,
Ch' un istesso tenor giammai non serba,
Nè 'n fermo stato si mantiene e dura.
Ma cresee prima, e se medesma avanza,
Sin che di sua grandezza aggiunga il sommo:
Dechina poscia, e si consuma e cade,
Sin ch' alfin pur s' estingue e torna in nulla.
Dunque nè di sua gloria in vista altero
Alcun sen vada, o mostri orgoglio e fasto
Per gran tesoro accolto, o 'n sua possanza
Troppo confidi, oltra ragion superbo:
Nè per corona antica ed aureo scettro
Altrui rassembri imperïoso e grave:
Ma di se la caduca e fragil parte

Disprezzi, e solo estimi i beni interni,
E l'anima immortal, cui nulla estingue.
E delle cose umane i giri incerti
Pensi e ripensi, e 'l suo pensiero affisso
Tenga all'eterne pur, come a suo centro.
E se la Luna impallidita e scema
Col perturbato aspetto unqua l'attrista;
Più dell'anima sua si dolga e gema,
Ch'acquista la virtù, tesoro e dono
Prezïoso del cielo, onde s'avanza;
E poi la perde: e 'l primo onore antico,
E la sua dignitate in se non serba.
E veramente a' vaghi e lunghi errori
Dell'instabil pianeta uom folle e stolto
Vaneggiando somiglia, e 'n vari modi,
Come la Luna, si trasmuta e cangia.
Alcun vi fu, che della mente umana,
C'ha due potenze, o pur due parti insieme,
E l'una a far, l'altra a patire acconcia;
Quella ch'illustra, rassomiglia al Sole,
Quella ch'illuminata indi rischiara
Il tenebroso e fosco, ei fa sembiante
Alla Luna, ch'altronde 'l lume prende,
E dell'altrui splendor lucente appare.
Perchè la parte in noi soggetta a morte

(Se l' intelletto ha parte a morte esposta)
Pur col lume dell' altra alluma ed orna
In sè mille leggiadre e chiare forme.
Ma quella ch' i suo' raggi altrui comparte,
Temer non può di morte 'l duro fato;
Talchè Dio la credea nel secol prisco
Filosofando l' ingegnosa turba.
Altri Dio no, ma creatura e parto
Da Dio prodotto, a cui di Sole il nome
Per l' alta luce sua concede e dona.
Ma 'n disparte si stia d' acuto ingegno
L' animosa ragione, e ceda intanto
A quel che più conferma antica fede,
Ed animosa pur; che meglio il vero
D' ogni primo intelletto, in Dio conosce.
Or dimostriam, come l' errante Luna
Giovi col variare, e parte accresca
Le cose che la terra in sen produce,
O nutre 'l mar nel salso umido grembo
Perocchè 'l crescer suo riempie e colma
D' umore i corpi, e 'l suo scemar gli scema,
E quasi vota; in sì soavi tempre
L' umido e 'l caldo ella congiunge e mesce.
Perchè fredda non è la bianca Luna,
Com' altri estima: e solo algente appare

A paragon del Sole, onde si scalda:
Però, quand'ella col suo cerchio intero
Mostra dall'alto cielo il pieno aspetto,
Emula vaga del fratello ardente,
E (se dir lece) quasi un Sol notturno;
Allor le notti tepide e serene
Son più dell'altre, in cui d'adunca falce
Mostra l'immago, o con argentee corna
S'incurva avanti al Sole, o pur da tergo.
Allor viepiù germoglia 'l verde tronco
Con nuove frondi e rami, e più s'impingua
L'umida sua midolla entro la scorza:
E più ripiena è in mar la dura conca
Di prezïoso cibo; e pure avviene
Ch'altri dormendo sotto 'l cielo aperto,
La testa grave del suo umor riempie.
Lascio or da parte, come l'aria e i venti
Ella commova, e 'l mar perturbi e queti,
E tanto basti aver narrato omai
Di sua grandezza e de' suoi vari effetti,
Ond'ella giova. E non dee senso umano
Esser giammai di misurarla ardito;
Che quivi 'l suo giudizio è incerto e falso:
Cotanto è grande, e 'n cotal guisa illustra
Gli abitatori e le città disgiunte

Dal vastissimo mar, dall' ampia terra:
O sian in parte ove dechina 'l Sole,
O pur ne' regni della bella Aurora;
O sotto l' Orse, e nella Zona algente:
O pur nella fervente arida fascia;
Che per mezzo il terren divide e cinge;
Gl' illustra, dico, e quasi al modo istesso,
Non altri con obbliqui e torti raggi,
Altri con dritti, e questa è vera pruova
Ch' ella sia grande, e 'n van ripugna 'l senso
O la falsa ragion, che 'l falso afferma:
E non v' ha luogo ingegno di sofista:
Ma quel che fede a noi sì caro dono
Della mente immortal, c' insegna ancora
A conoscere il vero. E quella eterna
Sua sapienza, ond' egli fece 'l mondo,
Grande in picciole cose ancor dimostra:
Maggior nelle maggiori a noi la scopre,
Siccom' è 'l Sole e la ritonda Luna.
Benchè (se quello, o questa in parte agguagli,
O paragoni al suo Fattor sovrano)
Verso di lui ch' ogni grandezza accoglie
In se medesmo, e come cosa angusta
L' universo nel pugno astringe e serra;
E quello e questa avran sembianza e forma

D' avido pulce, o di formica industre.
Fece nel tempo istesso ancor le stelle,
Quei che prima avea fatto 'l fermo cielo
Nel dì secondo, e non appieno adorno;
Bench' altri stelle di noman presuma
I sublimi non pur celesti lumi,
E quasi eterni, e nel suo giro affissi;
Ma le comete e le figure ardenti,
Che 'n varie forme fiammeggiar nell' alta
Aria veggiamo, o nel sublime foco,
Che sotto 'l giro della Luna accolto
Con lei s' aggira di perpetuo moto.
Ma queste colassù mai certo loco
Aver non ponno, e pur grandezza e forma,
Od ordine costante: e 'n breve tempo
Sparir dagli occhi, e dileguarsi in tutto
Soglion per l' aria dissipate e sparse;
Siccome quelle che dal sen fumante
Han della terra 'l nutrimento e l' esca.
E se la madre lor dinega 'l cibo
Arido, che diviene in breve adusto,
Viver non possa, onde tra spazi angusti
La vita loro è terminata e chiusa,
Talor non ponno un giorno, anco talvolta
Nel punto che s' infiamma ella s' estingue.

Onde quell' animal che 'n riva nasce
Dell' Ipani sonante, e vede appena
Un solo e breve Sol nato coll' Alba,
Giungendo innanzi sera al fato estremo
Quell' animal, dich' io, ch' avara e scarsa
Ebbe più d' altro la natura e 'l cielo,
Con sorte sua migliore in terra nasce,
Che nel ciel queste varie accese forme.
E stelle pure altri le appella e noma:
Altri stelle cadenti; onde sì spesso
Agogna rimirando il volgo errante,
Se morir ponno, o se cader le stelle,
Ch' esser dovrian per dignitate eterne,
O quasi eterne, e trapassar vivendo
De' secoli volanti 'l lungo corso.
Ma così parla, chi ragiona a' sensi
Del volgo infermo, e 'l suo parlar gli adatta:
Ma tra queste figure in cielo accese,
E quasi impresse, e di sua nota aduste,
Han loco alcune sì costante e certo,
E così lunga e così stabil vita,
Ch' altri le stima del sublime cielo
Parte non pur, ma bella e cara parte.
Siccom' è quella via lucente e bianca,
Che del latte al candore i lumi aggiunge

Di tante fisse stelle ivi cosparse;
La qual è via, ch' adduce all' alta reggia
De' favolosi Divi: e strada ancora;
Ond' all' animo umano è aperto 'l varco,
Per cui discenda nel corporeo albergo,
E poi ritorni rivolando in alto
Alla sua pura e sua fatale stella:
Così credeano; e questa è fama antica.
Ma la cometa di possente aspetto,
Ch' i purpurei tiranni e i regi invitti
Ancide fiammeggiando, e muta i regni,
Breve spazio ha di vita a tanta possa,
E di due anni 'l corso appena adempie.
Così nel tempo dell' infanzia umana
Invecchia e muore la terribil luce,
Che dà spavento a' miseri mortali.
Questa giammai tra 'l Capricorno e 'l Cancro
Apparir non ci suol, o pur di rado
Ivi si può mostrare; e pria ch' avvampi,
Con sua gran forza la dissolve 'l Sole.
Ma oltra quell' obbliqua e torta strada,
Per cui fanno i pianeti eterno giro,
S'infiamma, e splende tra quel cerchio e l'Orse;
Indi, spiegando la sua ardente chioma,
O pur la barba; di sanguigna fiamma

Accesa e sparsa, e paventosa in vista,
Con annunzio di morte altrui minaccia.
E questa ancor, benchè dannosa e fera,
Sortì di stella 'l gloriöso nome,
Che non conviene a sì maligno aspetto:
Nè d' innocente luce unqua si vanta;
Bench' altri dica ch' a Nerone Augusto
Innocente apparisse; e 'n ciò lusinga,
Perch' ella nacque, col lasciarlo in vita,
Al mondo tutto: e fu nocente ed empia
Più nel salvar sì dispietato mostro,
Che in uccider altrui sembrasse unquanco.
Ma se di questa fu la pura e bella
E santa luce, fida e cara scorta
De' peregrini Regi d' Orïente;
Sallo colui che di sua mano eterna
Formolla in prima, e le diè luce e moto,
Che parer volontario allor potea,
Come s' ella intelletto avesse, ed alma;
Ma questa fu della divina destra
Opra novella, e fatta a sì grand' uopo.
L' altre create già nel quarto giorno
Furon, come si stima, e mente e vita
Ebbero dal celeste eterno Fabro.
Vita non già, che si nutrisca e prenda

Forza dal cibo, e per digiun languisca,
Cercando col suo corso 'l vitto e l'esca
Dalla terra e dal mar, che sempre esala,
Come alcuni affermar del secol prisco,
Ch' ebber di sapïenza ingiusta fama;
Ma lieta e gloriosa e pura vita,
Che 'n Dio sempre mirando, in lui s' eterna,
E di sapere e del suo amor si pasce.
Queste divine e gloriose menti
Furon da Dio create il dì primiero
Innanzi al Sole, e i bei stellanti giri:
E poi da lui divise il giorno quarto
Ne' propri luoghi; come accorto duce
I suo' fidi guerrier distingua e squadra;
E 'n guardia lor dispone, e lor confida
Città forte ed alpestra e torre eccelsa.
Parte fu mossa a raggirar nel corso,
Non faticoso e non costretto a forza,
Quelle sublimi sue lucenti rote:
E parte ancor, fin dal principio eterno,
Alla difesa delle genti umane
Fur destinate da quel Re supremo.
E poi dovean, quai messaggier volanti,
Far manifesto il suo voler in terra,
Portando e riportando, or grazie, or preghi:

Grazie divine, ognor veloci e pronte,
E preghi umani, spesso, e lenti e tardi.
Altre, mai sempre al suo servizio intente,
Stanno fide ministre appresso e 'ntorno,
E sembran quasi innumerabil prole.
Nè da quel dì che prima gli occhi aperse
Il padre Adamo alla serena luce,
Tanti del suo corrotto e 'mpuro seme
De' faticosi e miseri mortali
Fur già prodotti a travagliar nel mondo
Quanti di quei divini alati spirti
Fur destinati a quell' eterna pace,
A quel piacer che non ha fine, o tempo,
Che gli fa sempre neghittosi e lieti
D' un ozio eterno, e senza officio ed opre,
E senza cura di terreni affanni.
E chi gli astringe a quel gravoso impaccio,
Di girar senza posa i cieli a forza,
Quasi animali alla marmorea rota
Legati, in guisa d' Issïon penoso,
Ch' avvinto giace, e sempre è mosso in giro;
Erra egualmente, e 'n sua menzogna adombra.
E 'l gran maestro di color che sanno,
Quel che 'n tante sue scuole insegna 'l mondo,
Seguendo 'l moto e 'l senso, infide scorte,

Erra egli ancor. Ma con men grave errore,
Quand' ei quelle divine, eterne menti,
Filosofando annoverar presume,
E 'n numero sì breve accoglie e stringe
I cittadini del celeste regno;
Perocchè quanti sono i vari moti,
Onde con vari modi è mosso 'l cielo,
Tanti motori all' alte spere assegna.
Ed oltra questi non adora, e placa,
O non conosce nel divino impero
Altri offici, altri Numi ed altri Dei:
E senza proprio ministero ed opra
Non estimò che 'n ozïosa vita
Vivesser pigre e neghittose indarno.
Dunque sol tante, al suo giudicio errante,
Esser potean, quante a' celesti giri
Potesser poi bastar; gli altri soverchi
Tutti estimava, ed adorati invano,
Finti di Grecia Numi, o pur d'Egitto.
E non s' avvide 'l pellegrino ingegno
Che nella glorïosa eterna reggia
Altri esser denno ancor gli offici e l' opre,
Che quella sol di raggirare attorno
L' eterne spere nel contrario moto.
E conoscer non volle, o pur s' infinse,

Che più alto e più degno e nobil fine
Si conveniva agl' intelletti eterni,
Di quello, senza cui soverchie estima
Le nature divine, e quasi invano.
Chè 'l muover sempre le stellanti rote,
E' fin corporeo, e quasi a' corpi affisso,
E ne' corpi occupato e basso officio,
Verso di quel de' più sublimi spirti,
Che stanno appresso e 'ntorno al Re superno.
Altro fin dunque più sublime ed alto,
Altro più degno ed onorato oggetto,
Altro più santo ministero, e sacro
Numero via maggior ricerca e vuole
Delle menti immortali, e già non debbe
Il Signor de' signori, e 'l Re de' regi
In solitaria reggia e 'n voto regno
Regnar quasi solingo, e 'l basso mondo
Empier d' abitatori, onde s' accresca
Dell' imperio terren l' orgoglio e 'l fasto.
Nè dovea dare a' gloriosi Augusti,
Ed agli altri quaggiù corona e scettro,
Tante genti, tant' arme e tante squadre,
Ed eserciti tanti, e 'n tante guise
Della terra e del mar raccolti e sparsi:
Nè riserbar per se schiera, o falange,

Bench' egli basti solo. Ah! troppo indègno
Era della sua gloria, e troppo anguste
Son le misure, alla materia affisse:
Troppo i numeri scarsi, onde si conta
Tutto ciò che la terra e 'l mar profondo
Nel grembo accoglie, o'l cielo, esposto a' sensi.
Altro numero è ancor, che non s' accresce
Per secare 'l continuo, e tutti avanza
I numeri quaggiuso. Or chi presume
D' annoverar le pure eterne menti?
Deh! non vedete or quanti raggi intorno
Sparga questo corporeo instabil Sole;
Lo qual del sommo Sole è quasi un raggio?
Or quanti sparger dee raggi lucenti,
Quante fiamme lassuso, e quanti ardori
Quel primo della luce eterno fonte?
Ma nol cape 'l pensier, nè lingua esprime,
E quel che sovra 'l ciel si conta e segna,
Innumerabil sembra a' sensi umani.
E certo alta ragion, giudizio eterno
Mosse 'l sommo Signor, che fece 'l mondo,
A far più numerosi i più perfetti;
Perchè negl' imperfetti ei non abbonda.
Quinci addivien che le feroci belve
Son poche e rare in solitaria selva,

O 'n monte ermo e selvaggio : e d' altra parte
Pascono i campi i numerosi armenti,
E copiose ancor le gregge umili
Seguono del pastor la fida scorta.
Ma de' figli d' Adamo il seme sparso
Riempie Europa, e l' altre parti ingombra
Della terra, ch' è stretta e bassa mole
S' al ciel la paragoni, ampio e sublime:
E 'l ciel de' propri abitatori illustra,
Più che di stelle assai, le parti eccelse.
E non contento de' suo' primi antichi,
E quasi eterni abitator celesti,
I peregrini ancora in se raccoglie,
E nati in terra di terrestre limo.
E l' alte sedi alla straniera turba
Lieto prepara; e l' accompagna e giunge
All' angeliche squadre, e quasi agguaglia;
Benchè d' Adamo i mal concetti figli
Non siano affatto all' ampio cielo eterni;
Perchè celeste è l' alta e bella origo
Dell' alma umana, e lieta al ciel ritorna,
Siccome a vera patria, e patria antica,
Da questa della terra ombrosa chiostra,
Ov' ella visse peregrina errante.
E se l' uom, cinto di corporee membra

Nacque d' Adam, che di fangosa terra
Fu generato, ei pur di Dio rinacque
Rigenerato poi d' acqua e di spirto;
E, come erede de' paterni regni,
Aspira alle celesti alte corone.
Ma dove mi trasporta innanzi al tempo
L' umano amor, che 'n noi sì dolce innesta
Nostra natura? Ora 'l mirabil corso
Seguiam del cielo e delle stelle erranti,
A cui, quasi motrici, il Padre eterno
Assegnò quelle eccelse e pure menti:
Non quasi forme, in sua materia immense,
Ma quasi auriga al suo veloce carro.
E quinci incominciar del cielo i moti,
L' un dalla destra alla sinistra parte,
L' altro dalla sinistra in ver la destra.
E chiamò destra 'l lucido Oriente,
Onde si muove 'l primo ciel rotando,
Che tutti gli altri seco affretta e tragge;
E dal proprio cammin quasi distorna.
Sinistra parte l' Occidente appello,
Onde si muovon gli altri, e 'l Sole istesso.
Che pur dall' Oriente a noi si mostra
Coll' altrui moto, e nello spazio integro
D' un giorno è ricondotto, ond' ei si parte.

Perchè 'n un dì, che 'n se la luce e l' ombra
Contenga, compie 'l suo perfetto giro
La prima spera: e l' altre in vario tempo
Col proprio moto fan contrario corso;
Qual minuta formica, o picciol verme,
Che da rota corrente è tratto intorno;
Ed egli intanto alla contraria parte
Da se medesmo muove, assai più lento.
In trent' anni sen va correndo a cerchio
Quel che rassembra a noi pigro Saturno,
Più veloce degli altri e più corrente:
Ed in due volte sei placido Giove;
Ed in due anni appresso il fiero Marte,
Che 'n questa guisa ei si conosce e noma
Dal volgo in terra: e 'n un sol anno 'l Sole:
E 'n poco men la graziosa stella,
La qual lieta si leva innanzi all' Alba,
E Lucifero ha nome; e poi n' appare
Espero detta, allorchè 'l Sol tramonta,
E 'n quasi pari spazio in se ritorna
Quel già creduto messaggier volante;
In venti giorni poscia, e 'n sette appresso
Fa 'l suo viaggio la più tarda Luna,
Che più veloce sembra; e questo avviene
Perchè 'n giro minor si volge, e riede

Colà più tosto, onde si mosse in prima.
E questa fu quasi maestra antica
Di partir l'anno, che 'n sei mesi e 'n sei
Divise a' suo' Romani il vecchio Numa;
Perocchè tante volte 'l Sol raggiunge,
Tornando a quel principio onde partissi:
Ma prima in questa guisa i Greci ancora
L'avean partito, e i più vetusti Ebrei.
Romolo poi meno al celeste corso
Ch' al guerreggiare intento, e quasi rozzo
Delle cose divine, in dieci parti
L'avea diviso: e quest' error corresse
Il saggio re sabin, canuto 'l mento.
In questo modo i due pianeti illustri,
Da chi gli scorge nel perpetuo corso,
Furo ordinati col lor giro all' anno.
Anno è il ritorno del corrente Sole,
Dal segno istesso nel medesmo segno
Onde si parte; anzi nel punto, affisso
Nel segno, quasi a termine costante;
Perchè tornando alla medesma stella
Onde partissi, dilungata alquanto
La troverebbe, e trasportata a cerchio
Dal primo ciel col suo veloce ratto:
Ma chi lo scorge a far la state e 'l verno

Questi l'Italia e tutta Europa appella
Col nome degli Dei bugiardi e falsi.
Ma pur Angeli sono, e pure menti,
Dell'alta Provvidenza in ciel ministre;
La qual dispose per cammino obliquo
I sette erranti, e 'n mezz' agli altri 'l Sole;
Perch' ei ci vari le stagioni e i tempi:
E 'n questa guisa sia cagione al mondo
Ch' altri nasca, altri muoia, e vita in morte
Trasmuti, e morte in vita, in giro alterno.
Perchè mentre lontano il Sol dimora
In quel lato, onde spira 'l nubil Austro,
Di lunghissime notti il nostro adombra:
E l'aria si raffredda e si perturba
D' ogn' intorno alla terra, e 'n folta pioggia
Condensati vapori, e 'n larghe falde
Caggion di neve, che poi stretta in gelo
Ricopre 'l dorso degli alpestri monti:
E frenando a' gran fiumi 'l ratto corso,
Tardi gli rende, e quasi in saldo vetro
Converte le paludi e i pigri stagni.
Ma quand' ei dal Meriggio a noi ritorna,
In mezzo quasi del cammin rotondo,
Parte la notte e 'l giorno in spazio eguale,
E l'aria scalda con soavi tempre.

Allor Zefiro spira: allor sen riede
La Primavera verdeggiante e lieta,
Coll' erbe e i fiori, sua dolce famiglia:
E gravida la terra 'l sen fecondo,
Che pur dianzi chiudea la neve e 'l ghiaccio,
Apre soavemente a' nuovi parti.
Germoglian le fiorite ombrose piante:
Nascono gli animali in terra e 'n acqua:
E si conserva la perpetua prole,
Insin che 'l Sol, quanto più può, s' appressa
A' freddi regni d' Aquilon nevoso.
Dov' ei nel Canoro si ritiene, e ferma
Quasi 'l suo corso, e fa più lungo 'l giorno:
E con più tardi passi omai per dritto
Sul capo nostro quasi egli si spazia,
E l' aria d' ogn' intorno a noi riscalda:
Arida fa la terra, e i semi sparsi,
E degli alberi i frutti ancor matura.
In questo mese è fiammeggiante 'l Sole
Oltra misura, e men obliqui raggi
Spiega più d' alto ad illustrar la terra.
Son lunghissimi allora i giorni estivi,
E brevissime l' ombre; ed all' incontro
Ne' brevissimi giorni il corpo opaco
Lunghissime fa l' ombre opposte al Sole.

E quest' avviene a noi, ch' abbiamo albergo
Infra quel cerchio, onde ritorna Apollo,
E l' altro che dall' Orso 'l nome prende,
Poste non lunge a' gelidi Trioni.
E noi maisempre solo al destro lato
L' ombre mandiamo inverso Borea e il Carro:
Ed altri sono in più fervente clima,
I quai dell' anno uno e due giorni interi
Ombra non fanno, allorchè gira 'l Sole
Nel cerchio del Meriggio, e d' alta parte
Con dritti raggi gli rischiara e scalda.
Ed allora addiviene 'n quelle parti
Chè per angusta bocca i cavi pozzi
Illuminati sieno insino al fondo;
Come 'n Siene, e 'n Berenice ancora,
E più lontan, nell' onorata reggia,
C' ha due rami nel Nilo, e quinci e quindi,
E dalla suora di Cambise estinta
Ebbe già 'l nome, e la famosa tomba.
Ed oltra l' odorata aprica terra
Degli Arabi felici, ha strana gente,
Che sparge l' ombra (e ne sortisce 'l nome)
D'entrambi i lati, incontra 'l Borea e l'Austro
E quest' avvien, mentre vicino 'l Sole
A' freddi regni d' Aquilon trapassa,

E già lieto n'accoglie 'l nuovo Autunno,
Ricco de' pomi e del suo vin spumante,
Con verde ancora e pampinosa spoglia:
Allora tempra i rai del Sole estivo,
Scema gli ardori, e l'ombra amica accresce,
E le notti co' giorni in libra agguaglia;
Ed innocente ne conduce al Verno:
In cui di nuovo 'l Sol da noi si parte,
E s'avvicina agli Arabi ed agl' Indi.
Questi sono del Sole il moto e 'l corso.
Queste del tempo le vicende e i giri,
Per cui qui si governa umana vita.
Ma degna ancor di meraviglia è l'arte
Del Fabro eterno, e la sublime ed alta
Sua provvidenza, ch' alle strade oblique
De' sette erranti il termine prescrisse,
E viepiù angusta via ristrinse al Sole:
Perocchè solo il Sol giammai non varia
La torta linea, che divide e fende
Il cerchio della vita in parti eguali.
Gli altri escon fuor, o l'una, o l'altra parte,
Qual più, qual meno: e la feconda Luna
Vagar per tutto 'l cerchio ardita suole:
Esce Venere fuor del cerchio istesso,
Più della Luna audace e più feconda.

E quinci avvien che ne' deserti inculti
Sia l' Affrica arenosa e l' India adusta,
Di sì vari animai nodrice e madre.
Nè qui biasmar la Providenza eterna,
Ch' all' ordine del mondo, al sommo, al colmo
Di tutte l' altre cose in lui prodotte,
Giungon le dispietate e strane belve
Meraviglia e decoro, e i fieri mostri.
Or mentre 'l Sol, per l' alta via rotando,
Giammai non esce dal cammin prescritto,
Mostra con questo chiaro, illustre esempio
Al Monarca del mondo 'l calle angusto,
Da virtute e da legge a lui prefisso.
E s' egli ha 'ncontra dall' opposta parte
La tonda Luna, ch' al superbo Drago
Preme la testa, o pur la coda ingombra,
Le nega i dolci raggi e 'l chiaro lume,
E 'n mezzo si frappon l' arida terra;
Perchè la Luna impallidita adombra.
E se la vaga Luna a lui s' aggiunge
(Il che due volte ne' Gemelli avviene)
Il Sole in parte a noi s' oscura e vela,
E quinci avvisa, che se imbruna e perde
Per difetto lassù celeste luce;
Non è luce mortal nel basso mondo,

Non splendor di fortuna, onde s' abbagli
L' inferma vista dell' errante volgo,
La qual talvolta non si turbi e manchi.
E solleva 'l pensiero all' alta e prima
Santa luce divina, e luce eterna;
Che lassù non conosce Occaso, od Orto;
Nè difetto giammai, nè scema, o langue:
Ma già di nostra umanità vestita
Fece seco ecclissar turbato 'l Sole,
Oltra suo stil: con meraviglia e scorno
Della natura lagrimosa e mesta:
Nè la cagion conobbe umano ingegno.
Ma come appressi e s' allontani 'l Sole,
Perchè da sera l' incostante Luna
Nasca sempre, e 'n sull' Alba ella s' asconda:
Perchè Saturno, Giove e 'l fiero Marte
Serbin ordin contrario, innanzi al giorno
Tutti nascendo, e poi caggendo a sera:
Ed altri effetti sì diversi e tanti,
Ch' appaion colassù di spera in spera;
Varie fur le cagioni addotte in prova
Da varie sette, in contemplar discordi.
Altri, osservando i duo' contrari moti
Ne' cieli, e dal primier conversi e ratti
I men sublimi incontra 'l proprio corso,

Disser che d' ogni cielo il proprio centro
Centro è del mondo, e 'ntorno a lui si volga
Pieno e perfetto 'l lor ritondo giro.
Nè questi sovra agli stellanti chiostri
Han locato altro corpo ed altro cielo;
Ma poser sott' a lor que' sette erranti,
Che fan sì varia l' armonia superna;
E l' ammirabil sua celeste lira;
Molte dando a ciascun rotanti spere;
Come rote diverse, o molti carri
Si danno ad un signor per vari effetti,
De' quali il porta alcuno, altri il riporta
Per contrario sentiero, onde partissi;
E di globi volgenti e rivolgenti,
Qual più, qual meno, il lor giudicio abbonda.
Ma tre delle portanti e vaghe spere
Concede prima al Sole il vecchio Eudosso;
Tre similmente all' incostante Luna;
Quattro agli altri pianeti. E di que' giri,
Che riportano indietro, un meno assegna
Fuor che alla Luna, a cui del loco estremo
Uopo non è chi la riporti, o torni.
Ma due poscia Colippo al Sol ne aggiunse
Delle portanti: e due portanti ancora
Giunse al servigio del notturno lume;

Sicchè 'n tutto cinquanta, oltra le cinque,
Fur numerate dagli antichi ingegni.
Tanti carri di stelle, e d' or cosparsi,
Tante fervide rote e tanti ordigni,
Tanti e sì vari moti, e tanti giri
Servono alla suprema eterna mole;
Che 'n se medesma si raggira e volge.
E 'l gran maestro di color che sanno,
Quel che 'n mille sue scuole insegna 'l mondo,
Seguì costoro, allorchè 'n alto intese,
Forse con doppio error, che i corpi accrebbe
Molto, e molto scemò le pure menti;
Ma la novella età viepiù conturba
L' ordine antico, e spere aggiunge a spere,
E moti a moti; anzi 'l tremante cielo
Primo ci finge, e quasi infermo e stanco
Mentre ch' egli s' appressa, o fa lontano.
E 'n questa guisa baldanzosa ardisce
Vincer d' arte e d' ingegno 'l secol prisco,
Volgendo pure, e rivolgendo intorno
Al proprio centro, che del mondo è centro,
I vari cieli, a lor giudicio eterni.
Altri per altra via seguiro Ipparco,
E Tolomeo, ch' alle stellanti spere
Fa quasi oltraggio, e 'n lor divisa, o finge

I moti e i cerchi assai distorti e strani;
Mirabil mostro! e mentre al Sol concede
Tre spere erranti, senza dubbio afferma
Che quella, che fra l'altre in mezzo gira,
Non fa centro del mondo 'l proprio centro:
L'ultima in parte ancor distorce e piega.
Afferma ancor che, mentre 'l Sol rotando
Va in questa guisa, or più s'appressa al centro
Dell' universo, or sen fa più lontano.
Nel maggior cerchio ancora un picciol cerchio
Va immaginando; il qual si muova intorno
Sovra i poli suo' propri, e lasci 'l centro
Del mondo fuor del mezzo: e 'n lui ripone
Il Sole, ora 'n sublime ed altro sito,
Ora 'n più basso: ora appressar la terra,
Or dilungarsi: or con distorto corso
Contra gli ordin de' Segni andar errando;
Ora seguirlo. E nell' istesso modo
Fa ritrosa la Luna, e 'l suo bel cerchio
Finge ineguale, e non ritondo appieno,
E la figura le distorce, e 'l corso.
Così di queste due discordi sette,
L'una ben non dimostra, e non ci appaga:
L'altra, mostrando, è ingiuriosa ed empia,
Contra i celesti giri, a cui la forma,

E ritonda e perfetta invidia e toglie.
E 'l lor semplice moto, onde natura
Disdegnosa sen duole e sen richiama.
E la filosofia seco ripugna
All' apparenza, e con ragioni invitte
Le ribellanti scuole in terra sparge.
Ma 'l senso ancora alla ragione amico
Mostrar si può, s' altri in lontane parti
Peregrinando agli Etiòpi adusti,
Giungerà mai nella fervente Zona,
Dov' è 'l cinto maggior che fascia 'l mondo.
Ivi, se 'l Sole in questo picciol cerchio
Inegual si movesse, egual non fora
Il dì più lungo alla più lunga notte.
E se la Luna pur nel cerchio impàri
E non ritondo, si girasse attorno;
Uopo saria mutar talvolta 'l sito
A quella macchia, ond' è 'l suo volto asperso.
Dunque più non presuma ardito ingegno,
Incontra 'l vero, incontra 'l ciel superbo,
Finger nuove lassù figure e mostri.
Ma che? ci afferma ancor l' età vetusta
Le non credute meraviglie antiche.
E de' suo' mille e mille e mille lustri,
E mille e mille il favoloso Egitto

Par che si vanti: e 'n più moderne carte
Delle menzogne sue famose e conte
La già vecchia memoria ancor non langue.
E si ragiona ancora, ancor si scrive
Che, nel girar de' secoli volanti,
La prima sfera si rivolge intorno,
Non dall' Orto lucente al nero Occaso,
Ma dal Settentrione al Mezzogiorno;
E quinci dimostrar (s' io dritto estimo)
Come 'l veloce Sol più e più s' affretti,
Mentr' ei declina pur dal cerchio obliquo,
E gl' istessi affermar (crescendo ardire)
Che 'l Sol due volte dal lucente Occaso
Nacque: e due volte ancor morì nell' Orto,
Portando a noi dall' Occidente 'l giorno,
E lui chiudendo nell' avversa parte,
E 'l mutar di quel punto, in cui fermarsi
Ci sembra 'l Sole, e far più lungo 'l corso;
Che Solstizio chiamò l' antica Roma.
Di tanto variar cagione esterna
Forse credeano; e fu dagli altri ascritto
All' alto ingegno degli Egizi industri,
E mutato il Solstizio ancor si narra,
Perch' ei fu già ne' lucidi Gemelli,
Or è nel Cancro. E' dunque instabil punto

Quel che sembra lassù sì forte affisso.
Nè costante è del ciel l'ordine e l'arte,
Nè costanza è ne' corpi, o sien d'immonda
Rozza materia, o di più scelta e pura.
E se pur questo è vero, è vero ancora
Che del Settentrion l'eccelsa parte
Fia nel Meriggio alfin cangiata, e volta,
E quella in questa: e 'l Sol, che gira errando
Per le distorte vie d'obliquo cerchio,
Allor farà più dritto alto viaggio
Per quella fascia, ond'è partito il mondo.
Tante varïetati, e sì discordi
Vedrà, quando che sia, l'età futura
Negli ordini supremi; e pur son queste
Del ciel le veci: ov'è chi 'l crede, e 'l pensa?
E di ciò la cagion s'adorna e finge,
Mutando regni, anzi pur Regi al cielo,
Da cui l'un fu scacciato, e l'alto impero
Già prese delle stelle alto monarca.
E regnando 'l primier, che fu Saturno,
Dalla parte, or sinistra, il ciel si mosse;
Poscia usurpando Giove alto governo,
Repente 'l volse dal contrario lato,
E mutando del cielo il moto e 'l giro,
Tutte insieme cangiò le cose a forza,

Quaggiù soggette al variar de' cieli.
Allor, come si finge, uom curvo e bianco,
E nell' ultima età vicino a morte,
Rivolse 'ndietro agli anni il proprio corso,
E ritornò verso l' età matura
E già perfetto: e quinci passo passo
Vago giovin divenne, e poi fanciullo.
E con tenere membra alfine infante:
E dall' infanzia giunse al fine estremo
Di questa vita, e si nascose in grembo,
Pargoleggiando, dell' antica madre.
Oh! di favole antiche ombroso velo,
Per cui traluce l' incostanza incerta
De' corpi tutti, e de' supremi ancora!
A' quali ha dato Dio perpetua legge,
E lunghissima ancor, ma non eterna.
Però, quando che sia, riposo avranno,
Cessando 'l lor continuo e certo corso.
E ben di ciò vedransi in cielo i segni
Anzi 'l gran dì dell' ultimo spavento,
In cui deve cadere accesa, od arsa
Questa del mondo ruinosa mole.
Allor vedrassi 'l Sol converso in sangue:
Ed altri segni spaventosi e fieri
Nel volto mostrerà l' orrida Luna.

Però disse, creando, 'l Fabro eterno:
Sian i segni ne' tempi, e sian ne' giorni,
E sian negli anni i segni. E i segni or sono
Pur quasi note nella Luna impresse,
E 'n fronte al Sol medesmo, ond' ei ci mostra
Ciò che fa d' uopo alla terrena vita
De' faticosi e miseri mortali,
Spesso 'n turbata vista annunzia 'l cielo
Venti e procelle e tempestosa pioggia.
E l' arida stagion conosce ancora
L' uom già canuto, e per lung' uso esperto.
Ed una pur di tante cose insegna
Quel ch' è vero Signore e vero Mastro,
Quand' egli disse: Rosseggiando, il cielo
Già si contrista, onde sarà tempesta.
E questo avvien, quando si muove 'l Sole
Per entro a fosca e tenebrosa nube
Dell' aer denso e 'mpuro, onde traluce
Quasi per colorato e grosso vetro;
Però sanguigno, e quasi involto ei sembra;
O quand' intorno al Sol si gira e volge,
Gemino Sole, o pur tre Soli insieme
Fan di se spaventosa e fiera mostra:
Siccome vide già l' antica Roma,
Ed ora a' nostri tempi avvien sovente

Là sotto i sette gelidi Trioni.
Talor veggiamo entro l' oscure nubi,
Distese in lungo varïar le verghe,
I colori dell' Iri; e fiero turbo
Quinci ancor si dimostra, pioggia, o nembo,
Almen d' aria mutata in cielo aperto.
L' istabil Luna ancor a noi predice
Col vario aspetto 'l varïar de' tempi,
Perchè sottile e pura 'l terzo giorno
Stabil serenità promette, e segna;
Ma s' ella 'ngrossa mai l' un corno e l' altro,
Quasi vermiglia; allor altrui minaccia
Gran pioggia, e folta; o pur di torbid' Austro
Il vïolento, impetuoso assalto.
Ma i vari segni in ciel viepiù distingue
Ne' regni d' Aquilon, canuto e scaltro
Per lunga esperïenza 'l buon nocchiero.
E se giammai quella che 'l Sol circonda,
Nubilosa corona, o l' auree stelle,
In se medesma si dilegua e cade;
Quasi egualmente al suo sparir s' attende
Un placido sereno, e 'l mar tranquillo:
Ma quando ad una parte ella si frange,
Da quella, onde si rompe 'l bel contesto
Dell' aerea corona, attende 'l vento.

Se da più parti ella si squarcia e solve,
Nascono da più parti i feri spirti
Quasi repente, e fan contesa e guerra
In cielo e 'n mar, ch' è tempestoso campo
Delle sonore e torbide procelle.
Ma questi segni fa costanti e vari
L' alto voler di lui che muove 'l tutto.
  Così gli piaccia a noi pace tranquilla
Mostrar dall' alto: a disgombrar d' intorno
Quel che sovrasta minaccioso e grave
A questa vita procellosa e 'ncerta.

FINE DEL TOMO I.

POSTILLE

DI

BENEDETTO MENZINI

GIORNATA PRIMA

Pag. 5 Ver. 13 Vedi il 33 del Paradiso di Dante.

GIORNATA SECONDA

38 11 Vedi a questo proposito ciò che dice Vitruvio.

46 25 Vedi Virgilio nella Georgica.

47 16 Ciò si comprende dal vocabolo greco.

49 6 Vedi il Petrarca Son. IX. parte prima.

Ib. 16 Vedi Virgilio nella Georg. L. 1. v. 34.

..... *Tibi jam brachia contrahit ardens Scorpius, et coeli justa plus parte reliquit.*

Pag. 50 17 *Pigri sarraqa Bootes.* Giov. sat. V. v. 23.

52 19 Vedi Arato ne' Fenomeni.

54 18 O per la sapienza, o perchè quella nazione era naturalmente superba. *Superbiebat ventosa natio.* Plin. in Paneg.

Ib. 19 Per successor d' Alessandro intende Tolomeo Lago.

56 6 Vedi Dante nel Purgatorio Canto 1.

Ib. 14 Intendi Costantino.

Ib. 17 Intendi Massenzio. Vedi le storie, e in succinto Batista Egnazio.

Ib. 22 Costantino figliuolo, che mosse guerra al fratello. Vedi le storie come sopra.

60 2 *Giorni critici*, così detti dalla voce greca *Criti*, che vuol dire giudizio.

61 4 Vedi il verbo sortire col caso dell' acquisto.

62 2 O forse perchè induce a cose

vergognose; onde Virgilio:
Et turpis egestas.

Pag. 65 24 Vedi le storie de' Greci, e particolarmente Giustino che ciò narra.

66 1 Credo che intenda di Tamerlano.

GIORNATA TERZA

72 19 *Davo*, *e Siro*, persone introdotte nelle commedie dai Latini.

74 7 Vedi ciò che dice il Mazzoni nella difesa di Dante intorno all' avere Iddio ordinato i termini al mare.

76 16 Così i Greci ed i Latini.

78 25 Dicesi ciò di Aristotele.

83 2 Qui pel silenzio della Luna intendi lo scemamento di quella; non così deesi intendere Virgilio dove dice: *tacitae per amica silentia Lunae*: perchè quando fu presa Troia era il plenilunio, come ben dice il Moreto:

Pag. 86 17 Intendi l'Egitto.

87 16 Intende qui per lo re di Spagna.

93 4 Per l'Asfaltite, e il lago di Tiberiade.

94 4 ... *te, Lari maxime, teque Fluctibus et fremitu ad surgens, Benace, marino?* Virg. Georg. lib. II. ver. 159 e 160.

112 21 *Lurida terribiles misceri aconita novercae*. Ovid.

Ib. 22 *Mandragora*. Ha virtù di fecondar le sterili.

Ib. 23 ... *Lethaeo perfusa papavera somno*. Virg. Georg. lib. 1. ver. 78

117 12 Così anche il Sanazzaro.

118 10 *Populus Alcidae gratissima*. Virg.

122 1 ... *Quantum vertice ad auras AEthereas, tantum radice in Tartara tendit.*

123 15 Vedi l'Elegia del Sannazzaro *de Malo Punico*.

Pag. 123 21 Questo credo che sia di Virgilio. Vedi la Georgica.

GIORNATA QUARTA

135 6 Vedi Dante. *Ferir torneamento e correr giostra.*

139 9 Allude a quello del Petrarca: *Quanto mal per lo mondo oggi si spande.*

142 9 *In principio creavit Deus coelum et terram.* Vedi gli spositori.

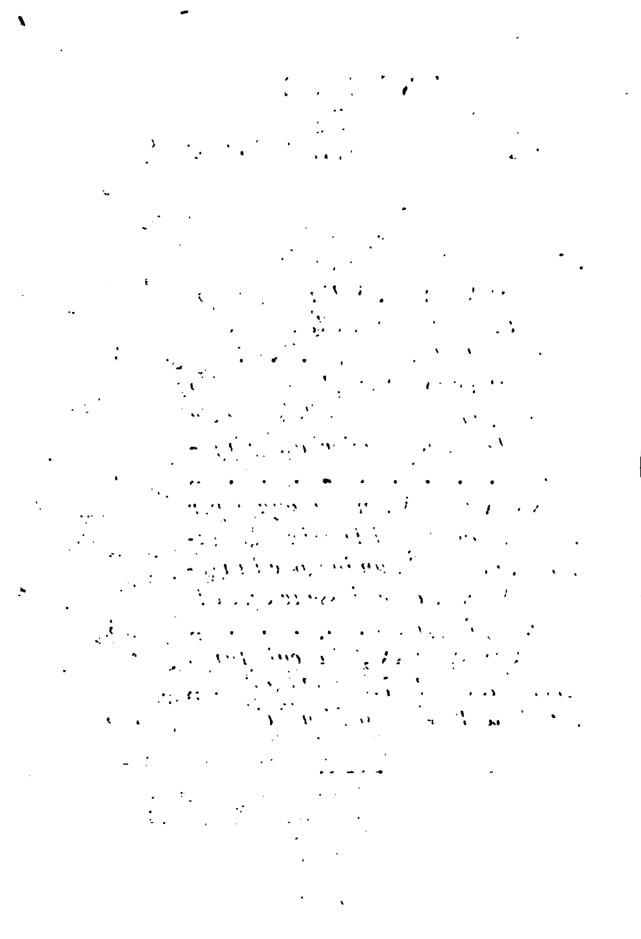
144 17 Risecar, latino: *resecare.*

168 9 *Scilicet arma magis quam sydera, Romule, noras.* Ovid. Trist.

Ib. 13 .... *nosco crines incanaque menta Regis Romani.* Virg. L. VI. v. 809.

INDICE

DEL VOLUME PRIMO



IL MONDO CREATO

DI

TORQUATO TASSO



TOMO II.

FIRENZE
PRESSO GIUSEPPE GALLETTI
1826

LE
SETTE GIORNATE
DEL
MONDO CREATO

GIORNATA QUINTA

NELLA QUALE FURONO DA DIO CREATI I PESCI E GLI AUGELLI.

ARGOMENTO

S' introduce con vaga similitudine a mostrar l' obbligo, che nel trasferirci al Cielo, nostra vera patria, dobbiamo tenere alla terra nostra nutrice. Indi narrando come tutte le acque, per divino comandamento, divenissero feconde, riprova l' opinione dell' anima sensitiva nelle piante, e passa a descrivere la varietà de' pesci, e dice perchè l' acqua a lor si convenga, e perchè non favellino. Dimostra come si faccia il suono, che formano i pesci; qua-

li lo formino ec. Dice ritrovarsi in alcuni non solo la voce, ma il sonno, e ne rende il perchè; e confutando le favole d' alcuni Dei marittimi, afferma trovarsi in alcuni pesci un non so che di pietà. Si diffonde intorno alla lor varia natura nel partorire, e nell' allevare i propri parti, mostrando la lor progenie non esser mista, come di alcuni altri animali, ed esser vario il lor nutrimento: e descrivendo l' ingordigia de' pesci maggiori verso i minori, l' applica agli avvenimenti degli uomini. Biasimando poi le favole dei Greci, mostra la forza e la grandezza d' alcuni pesci coll' esempio di Giona: e con vaghe metafore del mare, parla del final Giudizio, e del Vangelo. Passa alla creazione degli augelli, e prendendo motivo dal loro canto, invita l'uomo a lodare Dio: indi mostrando la somiglianza e dissomiglianza tra i pesci e gli augelli, spiega la natura dell' api, e del re loro, con proporne l' esempio ai Cristiani. Descrive la vigilanza delle gru, la difesa delle cornici per le cico-

gne, e la pietosa providenza di queste verso i loro padri: inoltre la diligenza delle rondinelle nel curare i propri figli, e di tutto a noi propone l'esempio. Mostra come al parto dell'alcione si tranquillano le tempeste del mare, e come la tortorella vive solinga dopo la morte del compagno: come l'Aquila non alleva tutti i suoi figli, come la Cornice nudrisce quelli che l'aquila rifiuta; e di tutto applica diversamente l'esempio agli uomini. Mostra come alcuni augelli concepiscano senza partecipazione del maschio, e riprovando l'incredulità degli Eretici intorno al parto della B. Vergine, spiega la natura d'alcuni altri augelli, e nel bombice ci figura la nostra resurrezione. Descrive quindi la selva ove abita la fenice; e in lei figura la Resurrezione di G. Cristo.

GIORNATA QUINTA

L'antico abitator d' estranea parte,
Che tornar pensa alla sua patria illustre,
Dopo varie fortune, e grave esilio,
E molti in faticosa, e dura vita
Trascorsi lustri, al suo ſedele albergo,
Ed al cortese albergator si mostra
Grato, ed amico anzi 'l partir estremo.
Così noi, che bramiam di far ritorno
Al ciel, quando che sia, tardi, o per tempo,
Da questa men sublime opaca chiostra
Della terra, e del mar, che 'ntorno inonda,
Da cui molt' anni 'l nutrimento e 'l cibo
Sì caro avemmo, e sì gradito ostello;
Dobbiam gli ultimi offici e i detti e i doni
Di pietate e d' amor; dobbiamo i pegni
Di non oscura e non mortal memoria
A questa nostra sì pietosa e cara

Nudrice antica, che fanciulli in grembo
N' accolse, e vecchi ne sostiene e folce:
A questo mar che ne trasporta e pasce,
A questo, onde spiriamo aer sereno.
Dunque narriam, come la santa destra,
Poichè in tal guisa ebbe ciascuno adorno,
Di vari abitator frequenti e lieti
Facesse tutti alfin nel giorno quinto;
Sicchè non vi lasciò spazio, nè clima
Di vasta solitudine, e dolente,
Nè di perpetuo orrore incolto ed ermo.
Avea la dotta man del Mastro eterno
Di bei fiori di stelle 'l ciel dipinto,
E pur, com' occhi suoi lucenti e vaghi,
Già colla Luna in lui creato 'l Sole;
Quand' egli disse: L' acqua omai produca,
E seco l' aria partorisca insieme
Ogni vivo animal che vola e repe.
E nel suo comandar tutti repente
I fiumi diventar fecondi, e i laghi:
E i vaghi armenti e le squammose torme
De' propri notatori 'l mar produsse:
E quanto ancor d' immondo e di palustre
Limo è ripieno, e senza corso, o moto
Ristagna, ed impaluda in pigro letto,

Sortì 'l proprio ornamento e 'l proprio onore,
E non rimase neghittoso, o voto,
Allorchè Dio creò di nuovo il mondo;
Ch' immantinente gracidar nascendo
Nello stagnante umor rane palustri.
E sì fatti animai nasceano insieme;
In guisa, ad eseguire 'l sommo impero,
Si mostrar l' acque frettolose e pronte.
E tutti quei, di cui potriansi appena
Le varie sorti annoverar, parlando,
Subito nati, in operosa vita,
E sè movente, disegnaro a prova
Di quel che gli creò l' alta possanza,
Che narrar non si può con lingua umana.
Ed allor prima fu creato, e nacque
Dotato l' animal d' alma e di senso.
Perchè le piante e le frondose sterpi
Degli arbori, ch' al ciel spiegar le chiome,
Bench' abbian vita, onde si nutre, e cresce
Dall' umide radici 'l verde tronco,
Animali non son, nè 'n cara dote
Ebber dal Padre eterno 'l senso e l' alma,
Onde sentiamo, sì diversi obietti:
Benchè vi sia chi non dineghi, e toglia
Alle scorze selvagge, ai rozzi tronchi

Un inchinarsi, un ripiegar se stesso,
Un distender i rami in cara parte,
Ch' è quasi un moto di frondose braccia
Per secreto desio d' amore occulto.
E nelle piante ancor stupido senso
Conobbe alcun antico, o che gli parve.
Ma resti pur questa sentenza errante
In quel silenzio, a lor cotanto amico.
Come si sia, creati il quinto giorno
Fur gli animanti, a cui non lega, e 'ndura
Rozzo e tardo stupore i pigri sensi.
E qualunque animale, o repe, o guizza
O nel sommo dell' acque, o pur nel fondo,
Prodotto fu per ubbidire al suono
Della divina ed immutabil voce.
Nè, in pochi e brevi detti, alcún rimase
Escluso dal sovrano eterno impero.
Non quei, che l' animal, figliando in parto,
Soglion vivo produr, delfini e foche:
Nè meno 'l picciol pesce, onde sovente
La man del pescatore a fúne avvolta,
Per secreta virtù stupisce e torpe:
Non chi l' ova produce, o chi si copre
Di molle squamma, o di più dura scorza:
Non quei c'hanno le penne, o pur non l'hanno.

Ma tutti fur nelle parole accolti,
E quasi inchiusi sotto certa legge,
Del lito i vaghi abitator guizzanti.
E quei che nel profondo 'l mare alberga:
E quei ch'affissi stanno a'duri scogli:
E quei che vanno insieme in ampia greggia:
E quelli ancor ch'erran dispersi a nuoto:
E le balene smisurate e l'orche,
Co' pesci picciolissimi e minuti;
E se fra questi ha pur chi 'l molle peso
Del corpo sovra i piè sostiene e porta,
Son di natura ambigua e quasi incerta:
E 'l gemino lor vitto in terra e 'n onda
Van ricercando, non contenti appieno
Di semplic'esca, o d'un sol cibo al pasto.
E son fra questi le stridenti rane,
E i granchi di più branche; a cui s'aggiunge
Il cocodrillo, e 'l notator cavallo,
Che del Nilo trascorre i larghi campi,
Ed ondeggianti per l'asciutte rive.
Perch'i piccioli, i grandi, i dubbi e i certi,
Sotto 'l decreto d'un eguale impero
Esser vario sortiro, e varia vita,
Allorchè disse Dio: Producan l'acque.
E dimostrò colla mirabil voce

Quanto la vaga ed umida natura
Dell'instabil umor convenga a' pesci.
Perocchè qual è l'aria a' levi augelli,
O pure ad animal che spiri in terra,
Cotale è l'acqua al notator marino,
Ed a qualunque guizzi in fiume e 'n lago.
E la ragione è manifesta a' sensi;
Perchè 'l polmon nella sinistra parte
Fra le viscere nostre ha 'l proprio sito
Spongioso e raro e trasparente, in guisa
Di specchio, o d'altro che riceve immago
E la ritorna: e si ristringe ed apre,
Quasi mantice, o folle; e 'l rezzo e l'aura
Spirando e respirando, accoglie e rende;
E ventilando, è refrigerio al core,
Che di purpureo sangue è caldo fonte.
E coll'istesso spirto, onde rinfresca
L'interna arsura, anco si forma e finge
In vari detti la sonora voce.
Ma diè natura alle guizzanti torme
In vece di polmon le curve branche:
E mentre le distende e le raccoglie,
Dentro l'acqua riceve, o pur la sparge;
E così 'n loro 'l proprio officio adempie,
Ch'è quasi un respirar d'amore e d'onda.

Ma pur voce nón manda l' muto pesce:
Nè domestico mai, nè mansueto
Diventa: nè sostiene 'l tatto e i vezzi,
Onde palpa e lusinga umana destra;
Perchè d'alcuni pur si narri e scriva,
C'han per propria natura e propria sorte,
Oltra l'uso comun, sonoro spirto:.
Altri suono non pur, ma voce ancora:
Altri quasi parole, in cui distingue
Non ben loquace lingua i propri affetti·
Perchè non basta al suon lo spirto interno,
Ond' ei si forma, e 'l suo spongioso e raro
Polmone, e la sua vota umida canna,
Fistola detta; ma la voce appresso
Sol nella gola si figura e finge.
Alle parole ancor la lingua e i denti
Son d'uopo; onde non parla, e non informa
Gli accenti suoi quei che di lingua è privo.
Ma 'l suon nell'altre parti ancor si frange;
Come nel cinto che traversa e fascia
Le vespi e l'api, si percuote e rompe
L'interno spirto; e quinci s'ode un roco
Mormorar, che per l'aria 'ntorno aggira.
Altri rompendo nell'istessa fascia,
Che cinge 'l corpo suo, lo spirto interno,

Canta battendo l'ale: e i verdi boschi
Suonano 'ntorno a quei sonori accenti
Della cicala a' lunghi estivi giorni.
Ma fra' pesci nel mare, o 'n fiume, o 'n lago
Alcun non manda fuori o voce o suono,
Che sia molle, o di crosta almen coperto.
Altri con vario suon garrisce e stride,
Talchè del suo strider risuona intorno
L' onda sovente, e dal concento il nome
Prese quel pesce in mar, che detto è lira.
Stride 'l pettine ancora, e stride a prova
La rondine marina: e questo e quella
Stridendo vola, e si solleva in alto
Con lunghe e larghe penne, e 'l mar non tocca.
Ma nel fiume Acheloo non solo stride,
Ma voce 'l suo cinghiale aver si crede.
E 'l cucco notatore ha voce anch' egli,
Onde al cucco volante è quasi eguale;
Ma non è vera voce, e voce assembra
L' interno spirto, che si frega e frange
In quell' orride branche, ond' ei risuona.
Ma sue parole quasi, e sua favella
Tra l'acqua e 'l limo ha la loquace rana,
Delle paludi abitatrice immonda.
E quest' avvien, perchè ha polmone e lingua,

Di cui compiuta è l'una e l'altra parte:
La prima al modo pur degli altri pesci:
E l'altra ancor, che manda 'l roco suono,
Al gorgozzuol s'attacca e si congiunge.
Ed ulular le rane, e gli altri ancora
Sotto l'acque s'udir pesci lascivi.
E l'ululare è un amoroso invito,
Onde 'l cupido maschio alletta, o chiama
La femmina consorte a dolci nozze.
Ma 'l veloce delfino ha voce e suono,
Perch'ei non è senza polmone e sangue;
Ma non ha lingua, ond'ei formi e distingua
Quel suon che s'ode mormorar sull'acque.
Ma ronfar già dormendo ancora uditi,
E dormir son veduti umidi pesci:
E quei che dura crosta involve e copre
Benchè non abbian l'umide palpebre;
Le quai, chinate nel soave sonno,
Ricopron gli occhi a' notatori stanchi.
Ma dal placido lor queto riposo,
In cui sol mossa è la guizzante coda,
L'accorto pescator conosce 'l sonno:
Nè gli trafigge sol col suo tridente
Ma colla cauta man gli palpa e prende.
E spesso preda fa di quei ch'affissi

Sono agli scogli, o nell' arene avvolti,
O sotto un sasso, o sotto 'l curvo lido
Dormono ascosamente, o 'n imo gorgo.
In questa guisa è col pungente ferro
Presa l' orata: e 'l lupo ancor percosso
Si desta appena, in così fisso ed alto
Sopore è immerso: e 'l fin del suo riposo
E' col principio di sua morte aggiunto:
Anzi dal breve nel perpetuo sonno
Desto ei trapassa, e se n' avvede appena.
Ma 'l veloce delfin, la grande e vasta
Balena, mentre dorme in mezzo all' onde.
Fuor dal sommo dell' acque innalza e sparge
La sua fistola cava, ond' ella spira:
E leggiermente le sue penne intanto
Agita e move. E nell' ombrosa notte,
Viepiù che 'n altro tempo, il sonno a' pesci
S' irriga; e pure in sul meriggio estivo,
Allorchè pasce i favolosi armenti
Proteo nelle marine ampie spelonche,
Come creduto fu, le pistri e l' orche,
A cui fa l' alga immonda un pigro letto,
Dormono i lunghi giorni: e dorme appresso
L' indovino pastor, tre volte e quattro
Già numerate le squammose gregge.

Ma le favole antiche in altra parte
Han più opportuno loco. Io taccio adunque
Di Proteo e d'Arïon, che tratto a riva
Dal veloce delfin, campò da morte:
E taccio ancora i mal creduti amori
Del pio delfino, e del fanciullo estinto,
Per cui si dolse 'l suo marino amante:
E vinto alfin dal suo dolore insano
Morì gemendo 'n sull' asciutta arena.
Ma se di ciò si nega a prisca fama
Credenza alcuna, almen di fede indegna
Non sia l'antica istoria, in cui si legge
Che la natura ancor pietate insegna,
Quasi maestra a' pesci, e quasi madre.
Quinci al curvo delfin le gonfie mamme
Diede, perch' ei nudrisca i cari figli;
Anzi ei di nuovo ancor nel curvo ventre
Raccoglie i pargoletti, e si rientra
Ond' uscì prima il non cresciuto parto,
Quand' è più tempestoso il mar sonante.
Cresciuto poi fra le procelle, e i nembi,
Sicuro apprende 'l gir per l' onde a nuoto,
Senza temer flutto spumoso, o turbo:
Arte paterna: e pur col padre appare
Qual fida aita a' naviganti audaci;

Ond' antivede 'l buon nocchiero accorto
L' orrida guerra de' contrari venti,
E drizza al porto l' agitata prora.
Ma qual canuto pescatore, e lasso,
Ch' appo le rive del Tirreno invecchi,
O del mar d'Adria, o dell' Egeo sonoro,
O lungo 'l Caspio, o lungo 'l ponto Eussino,
O 'n su' lidi vermigli, o dove inonda
Il gran padre Ocean Germani e Franchi,
Scoti e Britanni, od Etíopi ed Indi:
Qual, dico, abbia ivi l' età sua fornita
Nell' infeconde e solitarie arene,
E 'ntorno a' cavernosi e duri scogli,
Or l' amo ed or le reti in mar gettando,
Narrar potria degli umidi notanti
Le tante sorti, in cui distinta e scevra
E' lor natura e la progenie antica,
E ben mille maniere e mille modi
Di varia vita, e di costumi e d' opre
Pur variate, e lor diverse parti?
Perch' altri ne conosce 'l mar d' Egitto,
E l' Eritreo, che fa l' onde sanguigne:
Altri l' Ircano, e quel d'Assiri e Persi:
Altri quello, in cui lava i piedi Atlante:
E quello, in cui biancheggia Indo ed Idaspe,

Che sono al nostro mare in tutto estrani,
Od in gran parte peregrini ignoti:
Quanti ancor ne produce in grembo e pasce
L' Ocean sotto l' Orse, e sotto 'l cielo,
In cui più non appare 'l Carro e l' Orsa,
Che qui saria quasi mirabil mostro?
Ma pur da prima gli produsse in vita
Tutti egualmente la divina voce:
E 'n sì varie maniere anco distinse.
E quinci avvien ch' altri nel primo parto
Manda fuor l' ovo: e nol riscalda, e cova,
D' augello in guisa; e non si forma 'l nido,
Nè con molta fatica i figli ci nutre;
Ma l' acqua 'l peso in se caduto accoglie,
E 'l fa vivo animal, che guizza e nuota.
Altri produce l' animal da prima.
Nè come 'n terra 'l mulo, o pur nell' aria
Soglion molti meschiar l' incerta prole
Lascivi augelli; ma progenie inmista
Si perpetua frà lor sempre feconda
Con legittime nozze; che natura
Ha certe leggi, ond' i consorti accoppia.
E se pur mesce la murena al fiero
Maschio serpente, l' un depone 'l tosco,
L' altra nol fugge, o 'l suo marito abborre.

Nulla sorte di pesci ha d' una parte
La bocca armata degli acuti denti,
Dall' altra affatto inerme; e quasi ignuda,
Come ha fra noi la pecorella e 'l bue,
E niun pesce ancor, come si narra,
Suol ruminare omai sazio del pasto,
Se lo scaro ne traggi: e tutti a prova
Hanno in guisa di sega i bianchi denti
In due fila ristretti: e quinci e quindi
Vario e distinto è il cibo. Altri di fango
Si pasce e nutre: altri di funghi e d' alga:
Altri d'erbe marine, ovver palustri,
O di quelle ond' i fiumi han verde 'l fondo:
Ed altri corre frettoloso all' esca,
Che suol gettar nell' acque umana destra,
E pur di cibo uman vago si mostra:
Altri 'l pesce minor nell' amo ingoia.
La maggior parte pur de' pesci ingordi
Scambievolmente si divora e strugge,
E del maggior sempre 'l minore è pasto.
E spesso avvien che nell' istesso modo
Quel che pur dianzi del minor satolla
Fece l' avida fame, or fugga invano
Il suo maggior, che lo persegue e caccia:
E dal gran predator sia preso alfine,

Ed empia l'uno e l'altro 'l ventre istesso . .
 E questo ancor fra noi più spesso incontra :
Perchè 'l possente, a cui fu dato in sorte
Sovra umil plebe 'l grave imperio e 'ngiusto,
Pasce de' più minuti avido 'l sangue,
E di qualunque gli è soggetto e servo.
E 'n che diverso è un fiero ingordo petto,
Ch' avara fame di ricchezze e d'oro
Stimola sempre, e 'nsazíabil rende,
Dal gran mostro del mar, che mille e mille
Via men forti di lui persegue, ed empie
Di lor la sua profonda alta vorago?
Già colui, fatto ingiuríoso ed empio,
Del poverel vicino i beni ingombra;
E tu di lui, rapito e preso a forza,
Godi le prede e le rapine antiche
Con tirannico dente, e rodi e struggi
E quasi parto a tue ricchezze aggiungi
Quel, che 'n molt' anni gli usurpò rapace;
E 'n guisa tal più dell' avaro avaro,
E dell' ingiusto più n' appari ingiusto.
Guarda che non t' attenda 'l fine istesso,
Nel quale incappa, e se medesmo avvolge,
Mentre gli altri persegue, il pesce incauto;
Io dico amo pungente, o nascia, o rete.

Non fuggirai, non fuggirai, superbo,
Dopo tanti, altrui fatti, iniqui oltraggi,
L'ultima pena, che sovrasta, e tarda,
E qual sasso pendente alfin minaccia.
Or d'un minuto animaletto e vile
Riconosci l'insidie, e i falsi inganni,
E fuggi omai di frodi indegno esempio.
Il granchio la soave e dolce carne
Brama della marina e nobil conca:
Difficil preda, e preziosa e cara;
Perch' a tenero cibo un duro vallo
Fece natura, e circondollo intorno.
E perchè 'n guisa si congiunge e serra
L'una coll'altra forte e salda testa,
Che non vi ponno entrar l'orride branche
Che fa dunqu'egli? quando in mar tranquillo
Sotto 'l sereno cielo al chiaro giorno
De' dolci raggi, e del soave aspetto
Gode la conca, e si dispiega e spande;
Allor, quasi di furto egli nascoso,
Un picciol sasso entro vi getta: e vieta
Ch'ella più si ricopra e si rinchiuda:
E 'n questa guisa della debil forza
Può adempire i difetti astuto ingegno.
Oh di malizia, e d'uomo iniquo e scaltro,

Ma pur di rozza e d'infeconda lingua
Maligno magistero, e muta fraude!
Tu, se brami imitar l'industria e l'arte,
Nell'acquistar, de' tuoi vicini 'l danno
Schiva, e non fare a' tuoi fratelli oltraggio,
Fuggi de' condennati 'l vile esempio:
E di povero aver contento e lieto,
La povertà, ch'a se medesma basti,
A' diletti molesti, a' servi onori
Umil preponi all'alterezza, al fasto:
E di te stesso in te trionfa e regna;
Che non han regno eguale o Sciti, od Indi.
Nè del polipo indietro i furti io lascio,
E i falsi inganni; che se mai s'appiglia
A qualunque si sia marina pietra,
Egli repente si dipinge e veste
De' colori di quella, e lei rassembra.
Però se 'l pesce, che trascorre a nuoto,
Da' sembianti ingannato in lui s'avviene,
Pur duro sasso 'l crede in mare occulto,
E di leggiero è sua rapina e cibo.
Di tai costumi i lusinghieri accorti
Son ne' palagi de' possenti Augusti,
O de' regi sublimi: e 'n questa guisa
S'inchinan pronti ad onorar l'altezza

Della fortuna ; e trasmutar se stessi
Sogliono in color mille , e 'n mille forme
Siccome l' uso , o 'l tempo , o come chiede ,
La voglia del signore , o 'l suo diletto ,
Varíando tenor , sembianti e vesti ,
Parole e modi : e co' modesti insieme
Sono modesti : e sospirosi in atto
Co' più dolenti ; e con gli allegri , allegri :
Protervi co' protervi : e legge e norma
Si fanno d' altrui senno , e d' altrui gusto .
Talchè agevol non sembra , o leve cura
Schivar l' insidíoso e duro incontro
Di questi in guisa , che si çessi 'l danno ,
Che l' empietà sotto 'l contrario aspetto
Della pietà suole apportar sovente .
Di tai costumi ancor rapaci lupi
Soglion vestir di mansueto agnello
Candido manto , e semplicetti in vista
Altrui mostrarsi . Fuggi , ah ! fuggi , amico ,
Il costume sì doppio e sì perverso .
Segui la verità . Gradisci , ed ama
Il sincero candor d' alma innocente ,
E la non víolata e pura fede .
Vario è 'l serpente e l' angue , e quinci avvenne
Che 'l condannò sentenza antica e giusta

A trar per terra steso 'l proprio corpo.
Sincero è il giusto, e nulla mente, o finge,
Come Giacob, però l' accoglie e loca
L'alto Signore 'n sua magione eterna.
Ma questo così vario e 'ncerto albergo,
Ov' abitiam, vivendo, e l' ampio mare,
E' grande e vasto, in cui serpenti e draghi,
S' aggiran senza fine, e fieri mostri:
E 'n lui co' grandi son confusi e misti
I piccioli animali: e tutti insieme
Saggio governo e giusta legge affrena
I popoli natanti. Ed hai ben onde
Seguir d' alcun tu possa 'l raro esempio;
Non accusarlo sol, se vizio, o colpa
Di natura imperfetta in lor conosci.
E prima, tu non pensi, e non rimiri
Come sian compartiti a' vaghi pesci
I propri luoghi, e quasi i propri alberghi,
I propri regni, onde da quello a questo
Non soglion trapassar, se non di rado,
Gli altrui campi usurpando, e 'l letto e'l cibo?
Ma tra' confini suoi quasi ristretto
Ciascun si spazia entro 'l sortito regno.
Nè geometra i lunghi spazi ed ampi
Divise lor: nè d'alte mura intorno

Circondò le magioni umide, algenti.
Nè termine vi pose: e d'ogni parte
Quel che lor giova, è largamente aperto,
E quasi destinato in propria sorte:
Questo sen questi pesci accoglie e nutre:
L'altro pasce quegli altri: e colle, o monte,
Coll'aspre rupi e con distesi gioghi,
Non gli disparte, e non recide 'l passo.
Ma certa legge di natura a tutti
Divide con misura eguale e giusta
(Come è pro di ciascun) l'albergo e 'l loco;
Ove con gli altri si raduni e pasca,
E quel, che basti in un sol giorno al vitto.
Già tali non siam noi, del padre Adamo
Contaminata prole, e 'n Dio superba;
Perchè noi trasportiam de' padri antichi
I termini già affissi, ed ampio acquisto
Facciam pur sempre d'occupata terra,
Casa a casa aggiungendo, e campo a campo,
Città spesso a cittate, e regno a regno,
Ch'a' vicini si scema, e toglie a forza.
Conobbe prima le balene e l'orche
Il loco che natura a lor prescrisse,
E 'l preparato pasto, e 'l mar profondo
D'isole desolate oltra i paesi

Abitati occupar, dove non resta
D' alcuna parte più la stabil terra:
Dove più non appare o lido, o monte:
Dov' arar non si ponno i vasti campi
D' innavigabil mare; ove non giunse,
Spíando nuove genti e nuovi regni,
E nuova gloria, il navigante audace:
Ove non prisca istoria, o vecchia fama,
Non ardir, non pensiero umano ed alto
Del folle immaginar la nave approda.
Ma quel medesmo, ignoto, immenso mare
Ingombrar le balene, eguali a' monti,
Come si narra da nocchieri esperti:
Nè d' isola, o cittate oltraggio, o danno
Da lor riceve, o la nemica forza
Provano unquanco ingiuríosa e 'nfesta.
Ma qualunque di lor maniera e sorte,
Quasi in città, quasi in contrada amica,
Anzi paterna, con antique leggi
Nelle parti del mare, ove sortilla
Voler divino e sua natura, accampa.
  Peregrinando ancor sen vanno i pesci;
E dalla patria in volontario esilio
Son rilegati in parte ignota e strana.
E si partono insieme accolti a stuolo,

E 'n guisa di guerrier, ch' al dato segno
Lascian le proprie tende e 'l proprio campo,
Seguendo 'l suon della canora tromba;
Allorchè 'l tempo destinato appressa,
Desti dalla possente antica legge
Della natura, e frettolosi e pronti
Verso 'l Settentríone han volto 'l corso.
E gli vedresti di torrenti in guisa
Correr dalla Propontide congiunti
Nel mar Eussino. Or chi li muove e regge?
Qual imperio di rege? o qual d' araldo
Al suon di trombe pubblicato editto
Il già prefisse tempo a lor dimostra?
Chi guida i peregrini? Or non conosci
L' ordine eterno che penetra e passa
Per le minute parti, e tutto adempie?
Non fa contesa alla divina legge
Ubbidíente 'l pesce; e a lei contrasta
L' uomo, indarno ritroso e ribellante?
Perchè fia muto, non avere a scherno
Il privo di ragion; che viepiù folle
Se' tu, mentre ripugni all' alto impero
Del Re celeste. Odi la voce; ascolta
Del muto pesce le parole e i detti;
Perchè ci parla quasi 'l moto e l' opre,

Onde a peregrinar t'invita e desta,
Ed a lasciar torbido flutto amaro,
Cercando in altra parte acque più dolci
Ne' regni d'Aquilone, ove riscalda
Men co' suo' raggi 'l Sole, e meno attragge
Delle sue parti più leggiere in alto.
Nè l'avaro desio di merci, o d'auro,
Lor muove a trapassare i mari, e i fiumi,
Come gli uomini suoi, ma sol d'immista
E legittima prole amore e zelo.
Ma ricerchiam perch' i giganti alteri
Più la natura non produce, e figlia
La terra pregna dell'orribil parto:
Ma de' elefanti ancora, e di balene
Non si ripente. E se fatture ed opre,
Son pur della divina eterna destra,
Son buone, e buone fur da lei prodotte,
Che le produsse grandi, a' monti alpestri,
Ed all'isole eguali: e 'l nostro orgoglio
Volle abbassare, e darne alto spavento
Con quel sì mostruoso e fiero aspetto,
E colla smisurata orribil mole.
Perocchè Dio, quando creò primiero
Tanti animali, e sì distinti e vari
E d'opere e di moto e di sembiante;

Altri a servirne gli produsse in terra
Per uso umano, ubbidíenti al nostro
Placido impero, e talor grave ed aspro.
Per sua grandezza, e per sua gloria ancora
Alcuni altri produsse: e 'n lor dimostra
Quella, che fa gran cose, arte divina,
E divina virtù, che presso e lunge,
Più, e men chiaramente altrui risplende.
Ma degli industri Greci il folle ingegno
Le meraviglie del Signore eterno
Rivolse 'n giuoco, ed adombrarle in parte
Vòlle con varie sue menzogne adorne;
Mentre descrisse oltra le mete e i segni
D'Alcide invitto i favolosi regni
Di que' felici, e le già illustri e conte
Isole fortunate, e 'l lungo corso
Di temeraria nave: e ci dipinse
Lo smisurato pesce, e 'l vasto grembo,
Che popoli diversi in se rinchiude;
Talchè 'l profondo e tenebroso ventre
Alle genti nemiche, all'arme infeste
E' di battaglia un periglioso campo.
Ma le navi da' pesci in mar sommerse,
Anzi da un pesce solo il fero assalto
Fatto a mille superbe armate navi,

Favola non fu già, nè scherzo o guoco.
Nè favola è quel Giona in mar sommerso,
Ed inghiottito dal vorace mostro.
Ma dell' alto Signor l' alta possanza
Nelle picciole cose altrui si scopre,
Non sol nelle più grandi. Ecco trascorre
A vele piene e sparse il mar sonante
Con destro vento corredata nave:
E pesce minutissimo repente
Tarda e ritiene 'l suo veloce corso,
Come s' ella radici in mar profondo
Avesse fatte: e quinci al pesce il nome
Dal ritardar fu dato. E gran temenza
Non solo danno altrui balene ed orche,
O la seca marina, acuta i denti,
O 'l cane, o quella pur, che spada assembra;
Ma tal pesce è nel mar, ch' alfine estinto
E' paventoso ancora, e 'n guisa punge,
Che presto apporta inevitabil morte.
E la picciola ancor marina lepre
Repente ancide: e pur se agguagli 'l danno
In paragon col pro, l' utile avanza:
E ci giova de' pesci ancor l' esempio.
  Ma se te stesso ben misuri e stimi,
Uom, tu sei pesce, e questa vita è il mare:

Ed alla rete, che si lancia in alto,
E tanti vari pesci in se raccoglie,
E' somigliante 'l gran regno del cielo,
Che ne' suo' lacci ne raguna e stringe,
E poi gli eletti ne' suo' vasi accoglie,
Gli altri fuor getta, e li distingue e parte.
Così avverrà nel consumar del mondo,
Che gli Angeli usciran, santi ministri
Del Giudicio divino: e fian divisi
I rei da' giusti, e quei dannati al foco,
Questi alla gloria destinati in Cielo.
Vi son dunque de' pesci e buoni e rei:
E 'l buon la rete non involve e lega,
Ma 'l leva in alto, e l' amo non l' ancide;
Ma d' innocente 'l bagna e puro sangue
Di piaga preziosa. Uom, tu se' pesce:
Tu se' quel pesce, a cui l' aperta bocca
Dimostrò la statera entro nascosa.
E 'l libero voler che 'n te riserbi,
Son le bilance tue distorte, o pari
Uom, tu se' pesce; e 'l pescatore è Pietro,
O chi di Pietro ha qui sembianza e vece.
Questo mare è il Vangelo, in cui si fonda
La Chiesa, ch' è di Dio sacrato albergo.
Non temer, o buon pesce, o rete, od amo,

Che non ancide altrui, ma sol consacra.
Se pesce sei, fuor delle torbid' onde
Sorgi sublime, e 'l tempestoso flutto
Non ti sommerga: e s' è tempesta in alto,
Nuota sicuro, e ti ricovra al fondo:
E s' è tranquillo 'l mar, fra l' onde scherza:
E s' è procella pur sonora, e turbo,
Guarda che 'l nembo impetuoso e denso
Non ti percuota fra gli scogli al lito.
Ma sorgi, omai sorgi dal mar profondo,
E 'l nostro ragionar dall' onde emerga.
Miriamo in alto, alziamo al cielo i lumi:
Veggiam mirabilmente 'l lito adorno:
Il sal tratto dall' onde in bianco marmo
Quasi indurarsi: e qual purpurea pietra
Rosseggiar sotto 'l cielo il bel corallo,
Che dentr' al mar fu molle e tener' erba:
E tra le conche biancheggiar lucente
La dura perla, e tra l' incolte arene
Fiammeggiar l' oro: e quasi care gemme
Di più colori le dipinte pietre.
Nutrito ancor nell' acque è l' aureo vello:
Ed ha l' onda i suo' fior che sparge e porta
Sovra le sponde: e quindi 'l lucid' ostro
Anco risplende: e ciò ch' i duci invitti

In lieta pompa trionfale adorna.
Ciò che s'adora ne' possenti regi,
O ne' purpurei padri oggi s'onora,
E' bellezza e tesoro e cara merce
Del mare, anzi del mar cortese dono.
Mill' altre aggiungi ancor bellezze e feste,
E marittime vaghe altere pompe.
Spira 'l vento soave, e placid' aura
Con dolce mormorar susurra e vaga,
E 'ncrespa l' onda; che spumoso argento
Pur tra li scogli, o presso al curvo lido
Somiglia; e spesso a' lucidi zaffiri
L' acqua profonda, ed' a' soavi raggi
Del Sol si tinge di piropi in guisa.
Le vele sparse ventilar lontano
Veggonsi biancheggiando a cento, a mille,
E 'n corso superar cavalli e carri.
E spiegar le famose insegne antiche
Dipinte navi, e co' pungenti rostri
Fender l' umili vie: guizzare intorno
Gli umidi pesci: e dimostrar sovente
Il veloce delfino 'l curvo tergo.
E lieti rimbombare a suon di tromba
Le sponde e l'acque, e gli arsenali e i porti
Pieni di navi, e d' altri in varie forme

Contesti legni, e bella antica mole
Far ampia strada a' cavalieri illustri,
E frenar di Nettun l' ira e l' orgoglio.
E i premi ancora, e l' onorate palme
De' vincitori io scorgo, e 'n varie antenne
La gloriosa inchino alta Corona.
Ma già com' uom, che dentr'al seno ondoso
Dell'Adrian si tuffi in lieto giorno,
E 'n celebrato onor di pompa antica,
E cerchi i più riposti oscuri fondi,
E i duri e sotto l' acque accolti scogli,
E i secreti che 'l mare asconde in grembo,
Per riportarne su gettata gemma
Tra suo' purpurei padri al veglio duce;
Così dal suo profondo anch' io risorgo,
E dagli oscuri e tenebrosi abissi,
La bella verità, ch' ivi sommersa
Par che si giaccia, porto in chiara luce,
E pure agli occhi de' mortali esposta
L' offro da contemplar: nè manto appanna
Le care membra, o velo 'l crine adombra.
Or dagli ondosi campi alzarmi a volo
A' ventosi dell' aria ardisco e tento.
Chi mi dà l' ale 'n guisa di colomba,
Perch' io sovra le nubi e sovra i venti

M' innalzi, e fra' volanti al ciel vicino
Mi spazi? Quel che sovra 'l ciel ne scorse,
M' affidi ancor; mi porti e mi sostegna
Per questo procelloso e 'ncerto regno
Della fortuna, che sì varia e cangia
In tante guise; e tanti alberga e pasce
Turbini e venti, e pioggie e nevi e fiamme,
Ond' è turbato degli augelli 'l volo.
Era già ornato 'l cielo, e pieno 'l mare.
Verdeggiavano i boschi e i prati e i monti,
Quando Dio comandò che sovra 'l suolo
Terrestre isser volando i vaghi augelli
Per l' aria, in cui s' accoglie e si condensa
Quell' umido vapor ch' esala in alto
Dal freddo grembo dell' opaca terra.
Talchè repente gli animai pennuti
Nell' aere incominciaro 'l volo e 'l canto.
E chi tra' muti pesci era pur dianzi
Desto, tra 'l suon di tanti augei canori
Or darà gli occhi in preda al pigro sonno?
E neghittoso e lento a' vaghi augelli
Cederà nel lodare 'l Re superno?
O 'n render grazie a chi ci nutre e pasce?
Quegli due volte a prova, e innanzi al giorno,
E quando 'l Sol da sera i raggi accoglie,

E l' Orïente scolorito imbruna,
Fan di soavi note un bel concento:
Ed or tacita l'alma, e non sonoro
Trar vorrà l' uno e l' altro estremo tempo,
Che s' appella dal suono, e 'n lui si chiude,
E s' apre 'l giorno strepitoso e 'ntento
All' opre faticose de' mortali?
Ah! non sia ver. Ma raccontiam seguendo
Del quinto dì le buone e nobili opre.
Sono a' pesci sembianti i vaghi augelli;
E tra 'l notante, e 'l volatore alato
E' quasi parentado: a quello 'l nuoto,
A questo 'l volo diè natura in sorte.
E l' uno e l' altro i liquidi sentieri
Colle sue penne seca e colla coda,
Or mossa alquanto, or quasi in giro attorta,
Che 'n vece di timon governa 'l corso.
Son diversi però: ch' a' pesci 'l cibo
Ministra l' onda instabile e vagante:
Agli augelli la ferma e stabil terra,
Però al notante necessari i piedi
Non son, come al volante; e quinci avviene
Che questo n' è fornito, e quel n' è privo.
Ma pur al crocodillo, il qual sovente
Scende a predar sull' arenose rive

Del Nilo, i corti piè natura diede.
Anzi i piedi dal suolo ebbero 'l nome;
Chè *pedo* il suol fu detto in greca lingua.
All' incontro un augel per l' aria a volo
Si spázia, e sovra l' ali ognora 'l peso
Porta e sostiene del suo debil corpo,
A cui piedi negò l' alma Natura;
Come gl' insegni, nel sublime volo
A mirar alto, a disprezzar la terra.
E quinci porge esempio a nobil' alma,
Ch' aspira al cielo, e prende 'l suolo a scherno.
Questo alla rondinella appar simile,
E tra' sassi pendenti in verde speco
Si forma 'l nido di tenace fango,
In cui s' apre a gran pena angusto 'l varco:
Cipselo 'l nominò la Grecia antica.
Altri de' volatori han piedi in sorte;
Ma pur son male acconci al far rapina,
Ed al cacciar; e 'l nutrimento e l' esca
Cercan nell' aria. Annoverar fra questi
Si può la rondinella peregrina,
A cui di piedi in vece è il basso volo,
Che vicino al terren coll' ale 'l rade.
E quella ancor, ch' è dell' erbose rive
Abitatrice, onde Riparia è detta.

Sono in molt' altre guise ancor diversi
Gli augelli, e di grandezza e di figura,
E vari di color, vari di vita,
D' opere variati e di costumi.
Ora, lasciando addietro i molti modi,
Ond' han le penne scisse, o 'nsieme aggiunte,
Quasi di pelle, o di vagina avvolte,
O fuor di modo pur tenere e molli;
Dirò ch' altri sian puri ed altri impuri:
Quegli innocenti e mansueti, in terra
Scelgono 'l vitto pur di seme e d' erba;
Questi son vaghi di più fero pasto;
Di cruda carne e d' atro sangue ingordi.
Però l' unghie pungenti e curvo 'l rostro
Ebbero 'n vece d' armi, e penne al volo
Più dell' altre veloci, onde la preda
Sia tosto presa e lacerata in parti.
E non si fa di questi o stormo, o greggia;
Ma soglion i feroci andar solinghi
Alla rapina; e sol gli accoppia e giunge
Amoroso desio di cara prole.
Gli altri raccolti sono in vari stormi,
D'amica compagnia bramosi e lieti;
Securi no; chè li perturba e sparge,
E spesso ancide il predator rapace.

E tali son le semplici colombe,
A cui sì prezioso e bel monile
Fa la natura di colori e d'auro,
E le gru peregrine e i magri storni:
Di questi, altri soggetti a grave impero
Non sono, e 'n libertà tranquilla vita
Vivon quasi con proprie antiche leggi:
Altri hanno 'l duce, ed ordinati a squadre
Seguon la scorta lor per l'aria a volo;
Altri son propri abitatori antichi
Del suol nativo: altri volar da lunge
Sogliono in terra estrana, e 'n altro clima
Cercar più caldi Soli innanzi al verno:
Altri ritornan pur co' freddi giorni
Peregrinando alla stagione estiva.
Tornano al fin d'Autunno i tordi a volo
Nel tepido confin del verno algente,
Dove son tesi lor ben mille aguati
Nell' inospite terra: altri gl' inganna
Coll' infedele insidiosa gabbia:
Alcun gli prende col tenace visco:
E nelle reti alcun gl' invoglie e lega.
E la cicogna, ritornando, innalza
La Primavera le sue verdi insegne.
Altri son della mano a' vezzi avvezzi,

Che dolcemente gli lusinga e molce,
Ed alla mensa del signore usati.
Altri son timorosi : e i dolci nidi
Fann' alcun' altri negli umani alberghi.
Altri selvaggi quasi, e quasi alpestri,
Prendono i luoghi solitari in grado.
Ma gran varïetà la voce e 'l suono
Fa ne' volanti augelli, e gran divaro.
Altri taciti sono, altri loquaci
Senza musica alcuna e senza canto:
Alcun' altri canori: ad altri insegna
D' assomigliar del suono i vari accenti
La Natura maestra, e l' uso e l' arte:
E la pieghevol voce in dolci modi
Inchina ed alza: altri ritrosi, indotti,
Con perpetuo tenore in un sol tuono,
Mandan fuor sempre l' immutabil voce.
E' pomposo 'l pavon: superbo 'l gallo:
E' la colomba placida e lasciva:
E' la pernice perfida e gelosa,
Ch' a depredare i cacciatori aiuta.
Amano alcuni di raccorsi insieme,
E congiunger le forze, e i cari alberghi,
Quasi in una città comune a tutti,
Sott' un lor proprio re: l' impero e 'l fasto

Ricusan altri del signor superbo;
Talchè ciascuno a se provvede e pensa.
Sia da quegli 'l principio, onde l'esempio
Prendiam per l'uso dell'umana vita.
Comuni han l'api le cittadi e i tetti
Di molle cera, e le odorate celle:
Comune 'l volo e la fatica e l'opre
Di mirabil lavoro, e i cari paschi:
E comune hanno ancor la prole e i figli,
Che non son nati in doloroso parto,
D'amor lascivo, il qual congiunge e mesce
L'affaticate insieme immonde membra;
Ma colla bocca fuor succhiati e scelti,
Dagli odorati e rugiadosi fiori.
Poi tutte insieme in bella schiera accolte
Sott' un ordine solo, un solo impero
Seguon d'un re, ch'è venerato a prova.
E non sostiene alcuna uscire a' prati,
D'erbe vestiti, e di bei fior dipinti,
Se prima 'l re non incomincia 'l volo.
E non è questo re per caso eletto,
O per fortuna, che sovente innalza
A somma podestà l'indegno e 'l vile;
Nè per giudicio dell'errante volgo:
Nè come crede dell'antico regno

Degli avi antichi nel superbo solio
S' asside, gonfio del paterno fasto,
E 'ntenerito da lusinghe e vezzi,
Nell' arti pellegrine incolto e rozzo;
Ma per natura 'l nobil regno acquista,
E da natura ha le reali insegne
D' oro lucenti, onde s' adorna e splende:
E gli altri di grandezza e di figura,
E di costumi mansueti avanza.
E' ben d' aculeo il re pungente armato,
Ma l' aculeo non usa in far vendetta,
Perchè son leggi, non in breve carta,
Od in aride foglie, o 'n frale scorza,
O 'n durissima pietra impresse e scritte,
Ma da natura entro le menti infisse;
Ch' ove è più di possanza e di valore,
Più vi sia di clemenza e di pietate.
Ma qualunque dell' api il re non segue,
O pur si mostra in ubbidir ritrosa,
Del temerario ardir tosto si pente,
O di sua tracotanza, e sente 'l colpo:
Fiero gastigo in se medesmo, ed aspro,
Che già soleano usar gli antichi Persi,
Dando a se stessi volontaria morte.
Niun barbaro re di Persi, o d' Indi,

O di Sarmati pur, o nuovo o prisco,
Con tanta riverenza al regio scettro
Vide inchinarsi i popoli devoti;
Quanti ne vede nel minuto stuolo
Il fortunato re dell' api industri,
Che l' arme, onde natura 'l fece adorno,
Non usa ne' soggetti e negli umíli.
 Odan di Cristo i servi, a' quali è imposto
Che non si renda mai per male il male,
Ma che nel bene il mal s' avanzi e vinca;
Odan dell' api caste il santo esempio,
Nè d' imitarlo alcun si prenda a sdegno;
Ch' ella nel procurarsi il proprio vitto
Non guasta l' altrui cibo, e nol corrompe;
Ma di cera si finge i dolci alberghi,
La qual da vari fiori accoglie e mesce.
E pur di fiori l' ingegnosa, e d'erbe
D' ogn' intorno spiranti 'l vario odore,
Loca alla sua capace angusta reggia
I primi fondamenti, e sovra asperge
D' umor celeste rugiadose stille:
Liquido prima, e poi tenace e denso.
E con cera sottil divide e parte
Minutissime celle, a cui di sovra
La somma parte, ch' è pendente e cava.

Fa testudini, e volte; e l'una all'altra
S'appressa in guisa tal, ch'aggiunte e scevre
La vicinanza lor distringe e lega
Più forte insieme la tenace mole,
E fa non ruinoso a lei sostegno;
Sicchè può sostenere 'l dolce peso,
E ritener che giù non caggia 'l mele.
E ben si mostra l'ingegnosa pecchia
Architetto nell'opra, e nel lavoro
Maravigliosa, e saggia e dotta appieno
Di quanto 'l geometra insegna e trova
Perchè formò le celle in giusto spazio
Con sei angoli tutte, e fianchi eguali:
E non per dritto l'uno all'altro appoggia,
Ma quelle infime sedi in guisa adatta
Alle sovrane sue concave parti,
Che nulla ne patisce 'l sommo e l'imo.
  Ma come annoverar potrò narrando
De' cari angelli le sì varie vite?
L'estrane gru dentro l'adunco piede
Portano 'l sasso, onde si folce, e libra
Tra l'aure incerte l'agitato volo,
Mentre ne' giorni nubilosi e brevi,
Lasciand' addietro 'l Termodonte, o l'Ebro,
Passano i larghi mari, e 'n sull'apriche

Sponde soglion vernar dell' ampio Nilo.
Tal per savorra in mar tra' venti e l' onde,
Altre rive cercando, ed altre parti,
Regge 'l suo corso la spalmata nave.
Queste han di notte sentinelle e scorte,
Che mentre l' altre in placida quíete
Dormon sicure, van girando intorno,
E le notturne insidie, e i venti e l'aure
Spian da tutte le parti impigre e pronte.
E poi fornita quella guardia, e 'l tempo
Di lor vigilia, a suon quasi di tromba
Destan gli addormentati: e gli occhi al sonno
Danno per breve spazio: e 'n quella vece
Altri succede al faticoso ufficio.
Una precede l' altre, e quasi avanti
L' alte insegne precorre: e poi si volge
Nel tempo dato: e la sua sorte e 'l loco,
Che si conviene al duce, altrui concede.
Dimostran molto di ragione e d' arte
Le cicogne, e 'n tal guisa al tempo istesso
Quasi a spiegate insegne in queste parti
Vengon da più lontano ignoto clima.
E le nostre cornici amica guardia
Lor fanno intorno, in ampio stuol congiunte,
E son fidata scorta al lungo volo

Contra la forza de' nemici augelli;
Come soglion guerrieri Inglesi e Scoti,
O Germani ed Iberi uniti in lega.
Ed in quella stagione in loco alcuno
Non ci appar la cornice, e poi ritorna
Tinta le piume d' onorate piaghe,
E del già dato aiuto i segni mostra.
Deh! chi descrisse lor sì certe leggi
Di sì pietoso officio? o chi minaccia
Sì grave accusa, o pur sì giuste pene
A chi gli ordini infermi, e 'l proprio loco
Per viltate abbandona in guerra, o in campo?
Quinci prendete esempio, egri mortali:
E l' uomo impari dagli augei volanti,
Quai degli ospiti sian le giuste leggi:
Nè chiuda avaro albergator superbo
Le dure porte a' peregrini erranti
A mezza notte, o lor dineghi 'l cibo;
Se per gli estrani augelli i nostri augelli
Non ricusan d' espor la vita in guerra,
E de' perigli altrui si fan consorti.
E qual altra cagion di fiera morte
In Sodoma versò di fiamme ardente
Dal ciel turbato spaventosa pioggia,
Che la ragion del violato albergo

Sprezzata, e rotta? e quell' iniquo oltraggio?
Ma la pietosa provvidenza e cara,
La qual delle cicogne è vecchia maestra,
Destar ben può de' figli il dolce amore
Verso gli antichi loro e stanchi padri.
Quelle d'intorno al genitor languente,
A cui per lunga età cadere a terra
Sogliono i vanni e le minute piume,
Stanno pietose: e le già afflitte membra
E nude di pennute e lieve spoglie,
Scaldano al volator lassato e grave
Soavemente colle proprie penne;
E gli portano 'l cibo, ond' ei si pasca:
E sollevano ancora e quinci e quindi
Coll' ale il tardo veglio: e 'n questa guisa,
Le disusate membra all' uso antico
Già richiamanti, danno aiuto al volo
 Ma qual fra noi di sollevar l'infermo.
Padre non sembra fastidito e lasso?
Chi n'impone alle spalle il grave pondo,
Quel ch' è creduto nell' istorie appena?
E non più tosto disdegnoso e schivo
All' altrui braccia le caduche membra
Commette, e 'l mal locato officio a' servi?
Ora prendiam lodato e caro esempio

Di materna pietate, e non si dolga
Di povertate, o di miseria alcuno,
Nè della vita sua disperi e pianga;
Mentr' ei riguarda 'l magistero e l'opra
Della pietosa rondinella industre.
La rondinella di minuto corpo,
Ma di sublime egregia, e chiaro affetto,
Povera e bisognosa 'l proprio nido
Ella medesma pur compone e finge,
Prezioso viepiù di gemme e d'auro:
Perchè d'ogni tesoro è vile 'l pregio
Allato a quell'albergo, in cui s'annida
La sapienza; e ben è saggia e scaltra
Mentr' ella del volar mantiene e serba
La vaga libertate: e nutre e pasce
I pargoletti, ancor teneri figli,
Sicuri dall' insidie e dagli assalti
Degli altri augei, sotto i sublimi tetti,
Là dove l'uom ricovra: e per usanza
Al conversar uman così gli avvezza.
E' mirabile ancor l'ingegno e l'arte,
Ond' a se stessa le sue proprie case
Fa senz' aita d'architetto o fabro;
E le festuche pria prepara e sceglie,
E le cosparge di tenace fango,

Per congiungerle insieme; e se co' piedi
Non può in alto portar tenero limo,
L'ali d'acqua si sparge, e poi di polve
Arida e leve; ond'ella fa di nuovo
La fangosa materia all'umil casa.
Con questa, quasi colla, aggiunge insieme
Le già scelte festuche, e di lor forma
Il nido a' figli: a cui se gli occhi accieca
Pungendo, alcuno; ella 'l perduto lume
A' ciechi rende colla medic'arte.
Or chi di povertà si lagna e plora,
Miri la rondinella: e grazia speri
Da quel Signor, ch'a lei sì larga dote
Diede, e sì ricco don d'arte e d'ingegno;
Onde di povertate e di fortuna
Ogni sciagura, ogni difetto adempie
In sì lodata e sì felice inopia.
L'alcíone, del mar picciolo augello,
Forma di palla in guisa 'l dolce nido
D'arido fior, che 'l mare in se produce;
E i pargoletti figli a mezzo 'l verno
Dalla tenera scinde e frale scorza
Nell'arenoso lito, in cui depone
Dell'ova 'l caro suo portato peso.
E questo avvien, quando da fieri venti

Il mare a terra si percuote e frange:
E biancheggiando di canuta spuma
Sparge le molli arene, e i duri scogli.
Dell'alcíone al desíato parto
E' sopito 'l furor d'orridi venti,
Son quete l'onde tempestose, e 'ntorno
Sgombre le nubi, e serenato 'l cielo:
In sì tranquillo e sì felice aspetto
De' fidi augelli alla progenie arride:
E 'n sette prima di sì lieti giorni
Suol covar l'uova la pennuta madre,
Negli altri sette nutre i nati figli,
Ed a questi ed a quelli ha 'mposto 'l nome
Dall' alcíone 'l navigante esperto:
Ed al candor di lucido sereno
Da tutti gli altri gli distingue e segna.
Questo ci rassicuri e ci conforti,
Perchè chiediamo a Dio le grazie e i doni;
Lo qual, se 'n grazia d'un minuto augello
L'orribil placa, e grande e vasto mare,
In mezz' al tempestoso ed aspro verno.
E lo ritiene, e il fa tranquillo e piano:
Che farà, s'egli intende al nostro scampo?
O se provvede all' uom, suo figlio eletto,
Di sua divinità sembiante immago?

La tortorella dal su' amor disgiunta,
Non vuol nuovo consorte e nuovo amore;
Ma solitaria e mesta vita elegge
In secco ramo, e 'n perturbato fonte
La sete estingue: e del marito estinto
Così rinnova la memoria amara.
A lui sua castità conserva e guarda,
A lui di moglie ancora 'l caro nome;
Perchè solver non può l' iniqua morte
Le sante leggi di vergogna, e i patti,
A cui s' astrinse volontaria in prima.
Quinci la vedovella esempio prenda;
Nè baldanzosa alle seconde nozze
S' affretti, e tuffi nell' oblio profondo
L' amor suo primo e la sua prima fede.
L' aquila in allevar la nobil prole
E' viepiù d' altro disdegnosa e 'ngiusta;
Che di tre figli i due percuote, e scaccia
Con gli aspri colpi de' suo' duri vanni;
E 'l terzo alleva, a cui non manchi 'l cibo,
Che suol rapire 'l predator volante;
E forse altra cagion più bella e giusta,
Non avarizia del nutrir la spinge
Ma severo giudicio, onde riprova
(Com' a lei non convenga) indegno parto:

Perchè volge i suo' figli inverso 'l Sole,
Sospesi in aria nell'adunco artiglio:
E quel che non dechina a' raggi ardenti
La ripercossa vista e 'l debil guardo,
Ma 'ntrepido nel Sol l' affisa e ferma,
E' scelto a prova, e gli altri aborre e sdegna:
(Pur com' indegni di reale onore)
Con quel suo generoso e gran rifiuto.
Ma gli scacciati entro 'l suo nido accoglie
Quella che rompe l' ossa, e quinci 'l nome
Prende, od aquila sia bastarda, e nata
Di genitor deforme, od altro augello:
Nè gli lascia perir d' orrida fame,
Ma co' suo' figli lor nutrisce e serba.
E tali son quei duri acerbi padri,
Ch' espongono i bambini, o sono iniqui
Nel compartir fra' suoi l' avere e l' esca
E tutti quei, c' hanno l' artiglio adunco,
Allorch' i figli timidetti 'l volo
Tentan primiero, e spiegan l' ale appena
Con mal sicure ancora e 'ncerte penne,
Gli spingon tosto dal paterno nido;
E s' alcuno al partir è tardo o lento,
Coll' ali sue percosso e ripercosso
Precipitando 'l caccia 'l fiero padre.

Ma verso i figli suoi l'amore e 'l zelo
Della cornice assai di laude è degno,
Che 'n atto di pietosa e fida madre
Raffrena nel lor primo ardito volo
La debil prole, e lor ministra 'l cibo
Lunga stagion, perchè s'avanzi e cresca.
E molti sono ancora, e vari augelli,
Cui non fa d'uopo, in generare, il maschio,
Come gravidi sian di vento e d'aura.
Ma son poscia infecondi i nati figli,
Nè fan perpetua la ventosa prole
D'Euro i nipoti, o pur di Noto e d'Austro.
Ma senza mescolarsi, e senza coppia
Di maritale amor concepe e figlia
L'avvoltor, che sì tardi a morte giunge;
Meraviglioso al mondo, e raro mostro.
Che col secolo suo la vita agguaglia.
Or se deride alcun gli alti misteri
Della nostra divina invitta Fede,
Nè creder può che da virginei chiostri
Dell'intatta Regina il Figlio uscisse,
Di sua verginità servando 'l fiore;
Miri qual dia famoso e certo esempio
Alle cose divine alma Natura:
E quel che può nell'aria augel volante,

Possibil creda a Dio, che puote 'l tutto.
E i medesmi avvoltoi presagio e senso
Hanno quasi divino, ond' è prevista
De' guerrieri la morte; anzi talvolta
Sogliono accompagnar l'armate squadre,
Antevedendo la sanguigna strage
Dell' orrida battaglia, e 'l fin dolente.
Ma chi potria delle locuste appieno
Gli spaventosi eserciti narrarti?
Ch' ad un quasi di guerra orribil segno
Sogliono a schiere sollevarsi in alto;
Ed accamparsi, ed ingombrar d' intorno
Quant' è largo 'l paese, e i dolci frutti
Pria non toccar, che dal sovrano impero
Lor sia permesso 'l depredare i campi?
Debbo anco dir, come al meriggio estivo
Le canore cicale i verdi boschi,
Quasi nel petto avendo interna lira,
Faccian sonar con que' continui accenti?
O come 'ncontro al Sol ripari e schermi
Di luoghi tenebrosi, e d' ore tarde
Cerchi l' augel, che dall' antica Atene
Alla sua Diva fu nutrito, e sacro?
E com' ei solo infra gli augei volanti
Adopri i denti, e in quattro piè si fermi?

Benchè due n' abbia l' affricano augello,
C' ha sì gran corpo, e di sì grave peso,
Sovra due tanto egli 'l leggero appoggia,
E l' ali sue quasi di cuoio spiega:
E come penda l' un dall' altro avvinto,
Quasi catena inanellata e lunga:
E 'n questa guisa pur Natura insegni
Di scambievol amore i fermi nodi:
E come gli occhi dell' augel notturno
Sian somiglianti ad uom, che tutto intenda
D' umana sapienza a' vani studi?
Perchè di quello in tenebroso orrore
La vista è forte, e poscia ha lumi infermi,
Laddove 'l Sol le tenebre disperda.
Così di questi appare acuto ingegno
Nel vano contemplar; ma in vera luce
La debil mente imbruna, e tutta adombra.
Debbo anco dir, come ti svegli all' opre
Di canoro augellin l' acuta voce,
Che lunge intuona, e 'l Sol richiama, e desta
Il peregrin, e 'l buon cultor ne' campi,
L' uno al suo faticoso aspro viaggio,
L' altro a secar le già mature spiche?
O dir come ne rompa 'l dolce sonno,
E n' inviti a vegghiar con fida guardia

Contra l' insidie d' avversario antico
Il tardo augel, che già sottrasse al risco
La gran città, del mondo alta regina,
A lei scoprendo la notturna fraude,
E 'l barbaro crudel nell' ombra occulto,
Che per oscure vie saliva in alto
A quel suo trionfale altero monte,
Ove già sorse in maestate augusta
Alta rocca all' imperio, a Giove il tempio?
O descriver degg' io del bianco cigno
Il divino presagio, e 'l dolce canto,
Anzi l' antiveduta e lieta morte?
Onde l' alma immortal s' affida, e spera
Farsi là sovra 'l ciel per grazia eterna.
O del verme indiano, a cui natura
Mirabilmente fa le corna e l' ali,
Espor sì varie e sì cangiate forme?
Però, voi, che sedendo, illustri donne,
Tessete e ritessete in tronchi e 'n fiori,
E 'n più maravigliose altre figure
Prezioso lavoro, e cari stami,
Da lunge a voi mandati insin dagl' Indi.
Per adornar di vaga e molle veste
Le care membra; voi, nell' opra, o donne,
Dovete richiamar nell' alta mente

Quel ch' altre volte ragionare udiste,
Che risorger dobbiam, ripreso 'l manto
Di nostra umanitate, e farci eterni.
Tutte vestite allor di luce e d' auro
Risplenderete al Sol, che l' alme illustra,
Assise in gloríosa ed alta sede,
E d' altro ornate che di perle e d' ostro.
  Or a te mi rivolgo, e tu supremo
Fra gli altri onore avrai negli alti carmi,
Immortal, rinascente, unico augello:
E questo fia quasi odorato rogo
Di chiare laudi, in cui la fama antica
Si rinnovi nel mondo, e l' ali spanda,
E per questo sereno e puro cielo
Lieta si spazi e gloríosa a volo,
A scherno avendo omai gli arabi monti.
  Dio, fra gli altri dipinti e vaghi augelli,
Quel dì, che prima dispiegar le penne
Per l' aria vaga al suon dell' alta voce,
Fe' la fenice ancor, come si narra,
Se pur degna di fede è vecchia fama.
E 'n sì mirabil forma il Padre eterno
Di mortal, rinascente, unico augello
Figurar volle quasi in raro esempio
L' immortal, e rinato, unico Figlio,

Che rinascer dovea, come prescrisse,
Quand' ei ne generò l' eterno Parto.
Loco è nel più remoto ultimo clima
Dell' odorato e lucid' Oriente,
Là dove l' aurea porta al ciel disserra
Uscendo 'l Sol, che porta in fronte 'l giorno,
Nè questo loco è già vicino all' Orto
Estivo, o pur all' Orto, onde si mostra
Il Sol cinto di nubi a mezzo 'l verno;
Ma solo a quello, ond' ei n' appare, ed esce
Quand' i giorni e le notti insieme agguaglia;
Ivi si stende negli aperti campi
Un larghissimo pian: nè valle, o poggio
In quell' ampiezza sua dechina, o sorge,
Ma quel loco è creduto alzare al cielo
Sovra i nostri famosi orridi monti
Sei volte e sei la verde ombrosa fronte.
E quivi senza luce al Sole è sacra
Opaca selva: e con perpetuo onore
Di non caduche fronde è verde 'l bosco,
Che l' ondoso Ocean circonda intorno.
E quando dell' incendio i segni adusti
Nel ciel lasciò nel carreggiar Fetonte,
Securo 'l loco fu da quelle fiamme.
E quando giacque in gran diluvio 'l mondo

Sommerso, ei superò le orribili acque.
Nè giungon quivi mai pallidi morbi,
O pur l'egra Vecchiezza, o l'empia Morte.
Non cupidigia, o fame infame d'oro,
Non scellerata colpa, o fiero Marte,
O pure insano amor di morte iniqua.
Sono l'ire lontane, e 'l duolo e 'l lutto,
E povertà di orridi panni involta,
E i mal desti pensieri, e le pungenti
Spinose cure, e la penuria angusta.
Quivi tempesta, o di turbato vento
Orrida forza 'l suo furor non mostra.
Nè sovra i campi mai l'oscure nubi
Stendono 'l negro e tenebroso velo,
Nè d'alto cade impetuosa pioggia;
Ma 'n mezzo mormorando in vivo fonte
Lucido sorge e trasparente e puro,
E d'acque dolci e cristalline abbonda:
E ciascun mese egli si versa e spande,
Talchè dodici volte 'l bosco irriga.
Quivi alza rami da sublime tronco
Arbor frondosa, e non caduchi e dolci
Pendono i pomi tra le verdi fronde.
Tra queste piante, e 'n quella selva alberga
Appresso 'l fonte l'unica Fenice,

Che della morte sua rinasce e vive:
Augello eguale alle celesti forme,
Che vivace le stelle adegua, e 'l tempo
Consuma, e vince con rifatte membra.
E come sia del Sol gradita ancella,
Ha questo da natura officio e dono,
Che quand' in cielo ad apparir comincia
Sparsa di rose la novella Aurora,
E dal ciel caccia le minute stelle,
Ella tre volte e quattro in mezzo all' acque
Sommerge 'l corpo, e pur tre volte e quattro
Liba quel dolce umor del vivo gorgo.
Poscia a volo s' innalza, e siede in cima
Dell' arbore frondosa, e quinci intorno
La selva tutta signoreggia e mira:
Ed al nascer del Sole indi conversa,
Del Sol già nato aspetta i raggi e 'l lume.
Ma poichè l' aura di quel lucid' auro,
Onde fiammeggia 'l Sol, risplende e spira,
A sparger già comincia 'n dolci modi
Il sacro canto: e la novella luce
Colla mirabil voce affretta e chiama;
A cui, voce di Cinto, o di Parnaso
Dolce armonia non si pareggia in parte.
Nè di Mercurio la canora cetra

L' assembra, nè morendo 'l bianco cigno.
Ma poichè Febo del celeste Olimpo
Trascorre i luminosi aperti campi,
E per quell' ampio cerchio intorno è volto,
Ella tre volte ripercossa al petto
L' ali d' oro e dipinte, al Sole applaude
Con non errante suon la notte e 'l giorno.
E la medesma ancor parte e distingue
L' ore veloci, e quell' accesa fronte,
Venerata tre volte, alfin si tace,
Pur come sia del sacro oscuro bosco,
E di que' tenebrosi ed alti orrori
Sacerdote solinga, a cui son conti
I secreti del Cielo e di Natura:
Però di riverenza e d' onor degna.
Ma poi, forniti cento e cento lustri,
Nella vetusta età più grave e tarda,
Ella, che già passare a volo i nembi
Poteva e le sonore alte procelle,
Per rinnovar la stanca vita e 'l tempo
Chiuso e ristretto pur da spazi angusti,
Fugge del bosco usato il dolce albergo.
E di rinascer vaga, i lochi sacri
Addietro lascia, e vola al nostro mondo,
Ov' ha suo' regni l' importuna morte,

E già drizza invecchiata 'l lento volo
In quella di Sorìa famosa parte,
A cui died' ella di Fenice 'l nome.
E di selve deserte ivi ricerca
Per non calcate vie secreta stanza,
E si ricovra nell' oscuro bosco.
Ed allor coglie dell' aereo giogo
Forte palma sublime, a cui pur anco
Compartì di Fenice 'l caro nome,
Cui romper non potria co' feri denti
Serpe squammosa, o pure augel rapace,
Od altra ingiuriosa orrida belva.
E chiusi allor nelle spelonche i venti
Taccion fra' cavernosi orridi chiostri,
Per non turbar co' lor torbidi spirti
Del bell' aer purpureo 'l dolce aspetto.
Nè condensato turbo i vani campi
Del ciel ricopre, ed al felice Augello
Toglie la vista de' soavi raggi.
Quinci 'l nido si fa: sia nido, o tomba
Quello in cui pere, acciò rinasca e viva
L'Augel, che di se stesso è padre e figlio,
E se medesmo egli produce e cria.
Quinci raccoglie dell' antica selva
I dolci succhi, e' più soavi odori,

Che scelga 'l Tiro, o l' Arabo felice,
O Pigmeo favoloso, od Indo adusto,
O che produca pur nel molle grembo
De' Sabei fortunati aprica terra.
E quinci l' aura di spirante amomo,
Colle sue canne 'l balsamo raguna;
Nè cassia manca, o l' odorato acanto,
Nè dell' incenso lagrimose stille,
E di tenero nardo i nuovi germi;
E di mirra v' aggiunge i cari paschi;
Quando repente 'l variabil corpo,
E le già quete membra alluoga e posa
Nel vital letto del felice nido:
E nel falso sepolcro ardente cuna
Al suo nascer prepara anzi la morte.
Sparge poi colla bocca i dolci succhi
Intorno, e sovra alle sue proprie membra.
Ivi l' esequie sue si fa morendo:
E debol già con lusinghieri accenti
Saluta 'l Sole, anzi l' adora e placa:
E mesce umil preghiera all' umil canto,
Chiedendo i cari incendi, onde risorga
Col nuovo acquisto di perpetua forza.
Fra' vari odori poi l' alma spirante
Raccomanda al sepolcro; e non paventa

L' ardita fede di sì caro pegno.
Parte di vital morte 'l corpo estinto
S' accende, e l' ardor suo fiamme produce,
E del lume lontan concepe 'l foco,
Ond' egli ferve oltra misura, e flagra,
Lieto del suo morir, perchè veloce
Al rinascer di nuovo egli s' affretta.
Splende quasi di stelle ardenti 'l rogo,
E consuma 'l già lasso e pigro veglio.
La Luna 'l corso suo raffrena e tarda,
E par che tema in quel mirabil parto
Natura faticosa e stanca madre,
Che non si perda l' immortale Augello;
Ma di gemina vita in mezz' al foco
Posto in dubbio confin distingue e parte.
Nelle ceneri aduste alfin converso,
Le sue ceneri accolte egli raduna
In massa condensate, e quasi in vece
E' l' occulta virtù d' interno seme.
E quinci prima l' animal ci nasce,
E 'n forma d' ovo si raccoglie 'n giro,
Poi si riforma nel primier sembiante:
E dalle nuove sue squarciate spoglie
Alfin germoglia l' immortal Fenice.
Già la rozza fanciulla appoco appoco

Si comincia a vestir di vaga piuma,
Qual farfalla talvolta, a' sassi avvinta
Con debil filo, suol cangiar le penne.
Ma non ha per lei cibo 'l nostro mondo:
Nè di nutrirla alcun si cura intanto;
Ma celesti rugiade intanto liba;
Dall' auree stelle e dall' argentea Luna
Cadute in cristallina e dolce pioggia.
Queste raccoglie, e fra ben mille odori,
Sin che dimostri 'l suo maturo aspetto
Nelle cresciute membra, indi si pasce.
Ma quando giovinetta omai fiorisce,
Fa ritorno volando al primo albergo.
E quel ch' avanza del suo corpo estinto
E dell' aduste e 'ncenerite spoglie,
Unge di caro ed odorato succo,
In cui balsamo solve, incenso e mirra,
E con pietosa bocca indi l' informa,
E tondo 'l fa: siccome palla, o spera:
E portandol co' piedi, al lucid' orto
Si rivolge del Sole, e 'l volo affretta.
E l' accompagna innumerabil turba
D' augei sospesi, e lunga squadra e densa;
Anzi esercito grande intorno intorno
Fa quasi nube, e 'l volator circonda.

Nè di tanti guerrieri alcuno ardisce
Al peregrino duce andare incontra;
Ma dell'ardente re le strade adora.
Non il fiero falcone ardita guerra
Gli move, o quel ch'i folgori tonanti
(Com'è favola antica) al ciel ministra.
Qual le sue barbaresche orride torme
Scorgea dal fiume Tigri il re de' Parti;
Di preziose gemme, e d'aurea pompa
Altero, e di corona 'l crine adorno,
Purpureo 'l manto, ch'è dipinto e sparso
Dal lago di Soria di perle e d'oro,
E col fren d'oro al suo destrier spumante
Regger soleva 'l polveroso corso
Per le città d'Assiria alto e superbo,
Ov'ebbe fortunato ed ampio impero:
Tale ancor va, meraviglioso in vista,
L'augel rinato, e con reale onore
E real portamento i vanni ei spiega.
Il color è purpureo, onde somiglia
Il papavero lento, allorch'al cielo
Le sue foglie spargendo al Sol rosseggia.
Di questa quasi velo a lui risplende
Il collo, la cervice, il capo e 'l tergo.
Sparge la coda, che di lucid'oro

Rassembra e d'ostro poi macchiata e tinta.
Nelle sue penne ancora orna e dipinge,
Pur come in rugiadosa e curva nube,
L'arco celeste, in cui si varia e mesce,
Verdeggiante smeraldo a' bei vermigli,
Ed agli altri cerulei e bianchi fiori.
Ha duo grand' occhi, eguali a duo giacinti,
E riluce da lor vivace fiamma;
E pur gemma somiglia 'l rostro adunco.
La testa le circonda egual corona,
Come la cinge al Sol co' raggi ardenti.
Son le gambe squammose, e d' or distinte,
L' unghie rosate, e la sua forma illustre
Tra quella del pavon mista simiglia,
E dell' augel che 'n riva al Fasi annida.
Grande è così ch' appena augello, o fera
Nata in Arabia sua grandezza agguaglia;
Pur non è tarda, ma veloce e pronta,
E con reale onor nel ratto volo
La regia maestate altrui dimostra.
Del verde Egitto una cittate antica
Ne' secoli primieri al Sol fu sacra:
Quivi sorger solea famoso tempio
Di ben cento colonne altero e grande,
Già svelte dal tebano orrido monte;

E quivi, com' è fama, il ricco fascio
Ripor solea sovra i fumanti altari:
E 'l caro peso, destinato al foco,
Alle fiamme credea tre volte e quattro,
Adorando del Sol l' ardente immago.
Fiammeggia 'l seme acceso, e 'l sacro fumo
Con adorate nubi ondeggia e spira,
Talch' egli aggiunge agli stagnanti campi
Di Pelusio; e spargendo odori intorno,
Di se riempie gli Etiòpi e gl' Indi.
Meravigliando alla mirabil vista
Tragge l' Egitto, e 'l peregrino augello
Lieto saluta, e festeggiando onora
Repente: e la sua forma in sacri marmi
Scolpita, è in lor segnato 'l nome e 'l giorno.
O fortunato, e di te padre e figlio,
Felice Augello, e di te stesso erede,
Nutrito e nutritor, cui non distingue
Il vario sesso e lunga età vetusta
Non manda, come gli altri, al fine estremo:
Nè Venere corrompe, o 'l suo diletto
Non cangia indebolito, e van dissolve:
Cui di Venere in vece è lieta morte,
Onde rinasci poi l' istesso ed altri,
E colla morte immortal vita acquisti.

Tu, poichè la vecchiezza i mari e i monti
Cangiato ha quasi, e variato 'l mondo,
Perpetuo ti conservi, e quasi eterno,
A te medesmo ognor pari e sembiante.
E tu se' pur del raggirar de' tempi,
E de' secoli tanti in lui trascorsi,
Di tante cose e di tant' opre illustri
Sol testimonio, o fortunato augello:
E felice viepiù, perch' a noi mostri,
Quasi in figura di colori e d' auro,
L' Unico Figlio del suo Padre Iddio,
Dio, com' è 'l Padre, a lui sembiante e pari.
E la natura col tuo raro esempio
Insegna pure all' animosa mente
(S' ella dubita mai) com' Ei risorga,
Dalla sua morte, e dal sepolcro eterno.
E benchè nostra pura e 'nvitta fede
Abbia lume più chiaro onde c' illustri,
Te non disprezza, o con perpetuo onore
Il tuo bel nome al suo Fattor consacra,
Ch' è sommo Sole, ond' ha sua luce il Sole.

Fatto avea tutto omai gli umidi campi,
Ch' agitar suole 'l vento obliquo, o l' onde,
Co' propri abitatori il Padre eterno,
S' abitatori pur dell' aria vaga

I volatori augelli, e non più tosto
Son della terra, ond' hanno 'l cibo e 'l volo
Quand' egli vide 'l suo lavoro e l'opre
Tutte esser buone, e gli animai feroci
Buoni pur anco: e sua bontate impressa
In lor, qual nota del suo Mastro, o segno;
Però gli benedisse. E 'n questa guisa
Disse: Crescete; e numerosa prole
Tutte l' acque riempia, e 'n sulla terra
In gran numero ancor s' avanzi e cresca
Ogni progenie de' volanti augelli.
E della santa voce il santo impero
Ancora è certa e 'nvíolabil legge.
Perchè dopo tant' anni e tanti lustri;
Tanti secoli, a volo omai trascorsi
Da' principj del mondo a quest' estrema
E tarda etate, in cui s' appressa 'l fine;
Nè progenie di lor, nè fera stirpe,
O per diluvio, o per incendio ardente,
O per lunga mortale orrida peste,
O per lor feritate, o per l' insidie
D' umano ingegno, o per l' orribil' armi
Estinta non rimase, o scema unquanco;
Ma quasi eterna si perpetua e serba.
Tanta della divina e santa voce

E' la virtù che lor difende e guarda;
Perchè sia appieno e 'n ogni parte adorno
Questo che tutti abbraccia e tutti accoglie
Nell' ampissimo sen, capace mondo.
Così fu fatto; ed al mattino il vespro
Giungendo, impose fine al Quinto Giorno.

LE
SETTE GIORNATE
DEL
MONDO CREATO

GIORNATA SESTA

NELLA QUALE CREÒ DIO OGNI SPECIE DI BRUTI, E L' UOMO

ARGOMENTO

S' introduce l' Autore, dai giuochi dell' antica Pisa, ne' quali era l'ultimo giorno di maggior fatica e pericolo degli altri, a dir che l' istesso avviene a lui in questo ultimo giorno della creazione del mondo. Perciò dopo avere assomigliato il Pontefice a Dio nel giudicar sopra le opere umane, chiede aiuto agli amici per ispiegar quest' ultima azione divina; e con invitarli ad inalzar per loro mezzo la mente all'eterna gloria, dice non moversi

egli per avidità d'onore terreno, dovendo trattare della natura de' bruti, e di quella dell' uomo. Epiloga le opere passate, e riprova l' opinione di chi assegnò l' anima alla terra, dimostrando la diversità delle nature della terra, e dell' acqua. Passa a parlare dell' anima de' bruti, e riprovando le opinioni circa l' identità d' essa anima con quella dell' uomo, adduce vari pareri d' antichi filosofi. Con la similitudine d' una palla percossa dimostra che la natura opera del continuo conservando nel proprio essere ciascuna specie; e descrive indi la natura del leone, della pantera, dell' orsa, nella quale siccome in altri animiali ancora, narrando la diligenza nel curare le proprie infermità, biasima la trascuraggine dell' uomo ne' rimedi dell' anima. Narra come la natura insegna ai bruti certi presagi dei futuri tempi; e mostrando la Provvidenza di Dio uguale nelle grandi e nelle piccole cose, ci stimola con l'esempio della formica a pensare alla futura vita. Si diffonde quindi intorno all' ac-

cortezza della cerva nel partorire, e sulla natura della femmina e del maschio, e mostrando l' amor de' figli esser non meno che nell' uomo potentissimo ne' bruti, passa a dimostrare l' acutezza del cane; indi la sua gratitudine e la fedeltà, di cui narra un caso avvenuto in Antiochia. Passa alla lode del cavallo, ed esagerando la sua gloria ed alterezza, lo pospone all' asinello, mostrando che più ne viene dal Cielo gradita l' umiltà che la superbia. Ritorna alla Provvidenza di Dio nel creare tanta diversità d' animali; e discorrendo succintamente della natura d' alcuni, si diffonde intorno all' elefante, e mostra come tutti sono all' uomo sottoposti. Dice che non deesi biasimare la Divina Provvidenza nell' aver creato gli animali velenosi; dai quali con l' esempio di S. Paolo mostra non rimanere offeso chi confida in Dio. Parlando quindi d' alcune specie di essi, si trasferisce agli atomi volanti, e agli animali nascenti da putridi corpi, affermando che non solo i bruti, le piante e l' erbe, ma il mondo an-

ch' esso fu creato perfetto. Reca la cagione, onde vengano prodotti i mostri, e perchè il concetto sia or maschio, or femmina. Indi, numerando alcuni mostruosi parti, accenna le idolatrie degli antichi, e mostra che le nature numerose ne' parti, li producono talora confusi; ed accennando l'idra apparsa in sogno a San Giovanni, soggiunge diversi mostri creduti dagli antichi, i quali dice essere alle volte segni delle minacce di Dio, da cui afferma non essere stati creati i muli, e le mule, ed essere illegittima prole: indi, recando varie opinioni di filosofi intorno alla loro generazione, assegna in qual parte più si ritrovino, soggiungendo che non solo essi, ma dalla congiunzione di diverse specie altri bastardi animali si concepiscono, di breve successione però, perchè non creati da Dio, che fece perpetua la stirpe d' ogni animale. Accenna alcune altre specie di bruti, che finge d' aver tralasciate inavvedutamente; e trasportandosi alla creazione dell' uomo, colla similitudine d' un figlio, che trattenutosi in giorno di festa

tra la bassa plebe, vedendo presso il re assiso il padre, a lui sen corre, dice che anch' egli, dopo aver dimorato fra le meraviglie di tante altre cose create, scorgendo l' uomo nel Paradiso, lascia il tutto, e si rivolge a lui solo, come somigliante a Dio. Indi, asserendo che l' umana mente non conosce se stessa, se non viene illuminata dalla grazia, n' esorta a purgar con essa le sue macchie. Spiega come Dio nella creazione dell' uomo consigliò se medesimo, riprendendo la cecità de' Giudei in non conoscere la SS. Trinità, la quale ci figura nelle tre potenze dell' anima: la cui bellezza conseguita nella creazione, soggiunge esser contaminata dalle colpe. Mostra come Dio fece l' uomo superiore a tutte le cose; e biasimando perchè di Re nato nel mondo, si faccia servo degli affetti e del peccato, narra la felicità del primo padre, mentre egli era nello stato d' innocenza; e termina concludendo che anco dopo la trasgressione al divino precetto restò all' uomo l' impero sopra gli altri animali.

GIORNATA SESTA

Là dove innalza 'l celebrato Olimpo,
Creduto degli Dei lucente albergo,
Sovra tutte le nubi, e sovra i venti
Nell' aria queta la serena fronte,
E dove Alfeo nelle sue lucid' onde
Portar solea già l' onorata polve
De' vincitori, a cui le membra asperse,
Propose i vari premi a' giuochi illustri
L' antica Pisa: e i più veloci e i forti
Vide sovente in dubbia lotta, o 'n corso
Affaticati: e i cavalieri e i carri
Colle fervide ruote all' alta meta
Girarsi intorno, e 'n varie altre contese
Ricercar pregio e fama e chiaro grido:
E vide a prova ancor sublimi ingegni

Far di se paragone, e 'n dolce canto,
O con soave pur faconda lingua
Gli udì maravigliando; e ben conobbe
Che pari non avea mercede o palma:
Ma i primi dì nelle tenzoni antiche
Talvolta sen passar dubbiosi e 'ncerti
Senza corona, e sol nel giorno estremo,
In cui maggior fu la fatica e 'l risco
Del contrastare, o 'l vergognoso scorno
Di ceder vinto, diede i cari pregi
Fermo giudicio al vincitor felice:
E rimbombar d'intorno il chiaro nome
Udissi al suon della canora tromba.

Ma in questo quasi agone e quasi campo
Di sapienza; ov' adoriamo assiso
In altissima sede, a Dio sembiante,
Quel, cui permise 'l giudicarne in terra
Giudice non severo, anzi CLEMENTE;
Più sollecita cura, e più gravosa,
Cura incerta d'onor ne preme e 'ngombra
Nel giorno estremo, e nell'estremo corso;
In cui di faticosa aspra contesa
Quasi corona, o premio è posto innanzi,
Dura pena all' incontro altrui minaccia.
Già non è pari 'l giuoco, e pari 'l frutto

Tra quel che lotta col nemico, o canta
Al dolce suon delle sonore corde,
E 'l mio (se lece dir) contrasto indegno;
Ch' ivi 'l periglio è sol fastidio e scherno
Degli uditori: e 'n questo è danno e morte.
Amici, adunque a me pietoso aiuto
Date, vi prego, e quasi lena e spirto:
E di par meco entrate in quest' adorno
Maraviglioso, grande, ampio teatro
Delle cose create; in cui mirando
Il magistero del gran Padre eterno,
Quasi per gradi alziam la pura mente
All' invisibil suo felice Regno,
Ove gli ultimi premi altrui riserba.
Nè già ricerco io qui verde ghirlanda
D' allor frondoso, che si sfronda, e perde
In breve tempo la vaghezza e 'l pregio:
O di pallida pur famosa oliva,
Qual da' gran fonti già del gelid' Istro
La riportò d'Anfitríone il figlio;
Ma sieno i pregi miei salute e pace
In terra, e più negli stellanti chiostri.
Intanto a voi questa corona eccelsa
E' posta innanzi, e voi medesmi al vostro
Puro giudicio di lodevol opra

Bramo di coronare. Udite adunque
Con pietosa udíenza, o fidi amici,
L'aspra natura dell'estranie belve,
Dell'umil gregge e de' terreni armenti,
E dell'uom, cui di terra il Padre eterno
Creò da sezzo, e da principio umile,
Formollo imperíoso a scettro, a regno,
E di vita immortal; se propria colpa
Non era a lui di faticoso esiglio
Dura cagione, e d'odíosa morte.

Poich' ebbe 'l grande Iddio spiegato 'l cielo
Sovrano, e stesa ancor l'infima terra,
E fermato 'l ritegno in mezz' all' acque,
Che sovra e sotto le distingue e parte:
E comandato che s' aduni insieme
Quella natura instabile e vagante:
E imposto al mare ed alla terra 'l nome,
E l'arida di piante ornata e d'erbe;
Indi si volse a far più bello 'l mondo,
E died' al giorno ed all' algente notte
I duo' lumi maggiori e più lucenti,
E tutti varíò di stelle e d'auro
Con diverse figure e vaghi giri
I primi corpi, e con perpetue tempre
Maravigliosa fe' la vista, e 'l corso.

Poscia prodotti entr' all' ondoso grembo
Dell' acque amare e dolci i vari pesci,
E nell' aria i volanti e levi augelli;
Disse Dio Creator (e 'l sacro detto
Fu certo impero, e 'nvíolabil legge)
L' anime de' viventi ancor produca
D' ogni sorte la terra, e 'n quattro piedi
Altri appoggi 'l corporeo e grave pondo
Altri nel suol disteso 'l porti e serpa:
E la progenie anco produca, e figli
Di qualunque altro va rependo, e insieme
Colle fere produca armenti e gregge.
Così Dio fece le terrene belve,
E le cornute, o pur lanose mandre
De' mansueti, e quei ch' al suol congiunti
Strisciando se n' andar col giro obliquo.
Dunque animata è quest' antica madre?
Dunque anima ha la terra, ond' ella al parto,
Quasi femmina, fu bramosa e pronta?
E loco han pure i Manichei superbi
Di saper vano, e le menzogne antiche
Di chi filosofando e mente e spirto
Died' a questa mondana ed ampia mole?
Lo qual per entr' a lei trapassa e spira,
Com' a lor parve, e 'l cielo e l' ima terra;

E la spera del Sol lucente e vaga,
E 'l globo della Luna, e l'auree stelle;
E dell' aria e del mare i larghi campi
Nutre, e misto al gran corpo in vari modi
Muove agitando le diverse membra?
 Ma chi vestire osò d'alma spirante
La terra, o volle dar sua mente al mondo,
E farlo Dio, non che spirante e vivo
Animal, che tutt'altri accoglie in grembo;
Male intese di Dio que' sacri detti,
E 'n peggior parte la sentenza torse.
Perch'alma non avea l'arida terra;
Ma chi le comandò, largille ancora
La virtù di produrre i nuovi parti.
Nè quando detto fu: Germogli 'l fieno,
E ferace di frutti il verde tronco;
Ella 'l produsse allor, siccome occulto
Il si tenesse nel profondo seno:
Nè palma, o quercia, o bel cipresso, od elce,
Pur come ascoso dal fecondo ventre
Di fuor mandò sovra l'inculto suolo;
Ma delle cose, che si fanno, o fersi,
E' il divino parlar natura e vita.
Dunque quando 'l Signor disse: Germogli;
Intese in sua divina alta favella:

Non cacci fuor quel che raccoglie in grembo
Ma quel ch'ella non ha, di nuovo acquisti;
E la forza a lei diede il Padre eterno.
E 'n questa guisa or le comanda, e dice:
Produca l'alma; e non dell'alma innata
Intender vuol, ma di virtù largita
Colla mirabil sua divina voce.
Ma non comanda all'acque al modo istesso;
Sol l'impone il produr chi serpe e striscia
Coll'alma viva: ed alla terra impone
Che partorisca l'anima vivente.
E così disse Dio, se dritto estimo,
Perchè nell'acque agli umidi notanti
Compartir volle men perfetta vita;
E men degna natura: e quinci avviene
Ch'entr'al denso elemento, e 'mpuro e misto
Abbian via men acuti e puri i sensi.
Grave è l'udire, e 'l lor vedere ottuso,
E memoria non banno, e non s'imprime
Nel senso interno immaginata immago,
Nè contezza è fra loro, o per lung'uso
Notizia alcuna, onde 'n sì rozza vita
La carne, e 'l ventre signoreggia e regna.
Ma ne' terrestri imperatrice e donna
E' l'alma in guisa, che talor si crede

Che di ragione e d'immortale ingegno
Ell'abbia larga parte e ricca dote.
Interi i sensi, e ne' presenti oggetti
Acuti sono, e del passato impressi
Alti vestigi, e non dubbiose, o 'ncerte
Son le memorie; e lor virtù non langue.
E colla voce non oscura i segni
Sogliono dar de' loro interni affetti.
F quinci 'n lieto, o 'n suon dolente e mesto,
L'allegrezza si mostra, o 'l duolo appare,
O di cibo 'l desio di fuor si scopre,
O rimbomba l'amor ch'entro gl'infiamma,
E non può starsi in fero petto ascoso
Sotto tenera lana, o duro ed aspro
Ispido vello: onde 'l belar dell'agne,
E 'l nitrire e 'l ringhiar son quasi note,
E 'l latrar, l'ululare in monte e 'n bosco,
O pur lungo un corrente e chiaro fiume
E 'l muggir e 'l ruggir, d'affetto interno.
Mill'altri affetti ancor con mille voci
Suol variando dimostrar natura.

Dall'altra parte, degli ondosi regni
L'errante abitator non solo è muto,
Ma immansueto, e dall'usanza abborre
Di nostra vita, e per lusinga, o vezzo

Mai non s'avvezza, e nulla apprende, o prende
Di nostra umanità: ma schiva e fugge
D' esser consorte all'anima che regna.
In questa guisa Dio creò nell'acque
Corpi animati, e nella terra ei volle
L'alme crear, da cui si regge 'l corpo.
Quinci 'l suo possessor fu noto al bue,
Conobbe l'asinel l'umil presepio
Del suo signor; ma non conobbe 'l pesce
Il nutritor: tale entro l'acque, e tanto
Fu lo stupor di tardo e grave senso!
Conobbe l'asinel l'usata voce,
E conobbe la via ch' egli trapassa,
E fu duce talora all'uomo errante
Nell'incerto sentier, ond' ei travia.
Nè di più acuto udire, o più sottile
(Se 'l ver si narra,) altr'animal terrestre
Vantar si può sott'a sì rozze membra;
Ma nel cammello portatore estrano
Di gravi pesi, ed Affrican deforme,
E' dell'ingiurie alta memoria e salda,
Ed ira grave al vendicar costante;
E percosso talor l'ira profonda
Lunga stagion riposta in sen riserba,
Pur come estinta, e la ripiglia a tempo,

Rendendo 'l male e 'l ricevuto oltraggio.
Udite voi, che di virtute in guisa
La memoria dell' onte in voi, di sdegno
E d' astio e di rancor nutrite occulta,
Udite 'l paragone, a cui sembianti
Fate voi stessi, mentre l' ire ascose
Tenete pur, come faville ardenti
Sott' ingannevol cenere sepolte:
Ch' accendendosi poscia in secco legno,
O 'n arid' esca, fiammeggiar repente
Sogliono, e rinnovare 'l foco estinto.
In cotal guisa l' anima superba
Fu ne' bruti prodotta, e voi l' esempio
Seguite pur delle sdegnose belve.
Ma qual si fosse già nel primo parto
L' alma vostra immortal, fia noto appresso:
Or dell' alma ferina a voi si parla.
L' alma d' animal fero è vita e sangue:
Ma 'l sangue 'n carne si condensa e cangia:
E la carne corrotta alfin in terra
Pur si risolve; onde mortale è l' alma
Di feroce animale, anzi piuttosto
Un non so che di morto. Udite adunque
Perch' alla terra Dio produrre impose
L' anima de' viventi: e come segua

Che l' alma in sangue si trasmuti e volga,
E 'l sangue in carne, e quella carne in terra.
E per le stesse vie si volge e riede
La terra in carne, e poi la carne in sangue,
E 'l sangue in alma; onde ritrovi e vedi
Che l' anima de' bruti è sangue e terra.
E non pensar che più del corpo antica
Sia l' alma fera, onde rimanga in vita
Poscia, che 'l suo mortale estinto giacque;
Ma riconosci le cangiate forme,
E i varíati giri; e fuggi intanto
Degl' ingegnosi le canore ciance,
Che starian meglio in lor silenzio occulte.
Non hanno questi pur rossore e scorno
Di far che l'alma, onde uom ragiona e' ntende,
Sia quella stessa, onde latrando 'l cane
Sen corse, e sibilando empio serpente.
E fingon se medesmi in varie forme
Esser mutati, e non pur servi e regi
Sott' a vari sembianti e varie membra
Esser già stati; ma vezzose donne,
O pur marini pesci, o piante, o sterpi.
E ciò scrivendo, più di pesce, o tronco,
Si mostran di ragione ignudi e d' alma.
Ma fra tanti superbi e vari ingegni

Non sorse alcuno in quell'età vetusta,
Che l'anima stimasse o limo, o terra.
Ma seguendo del moto o pur del senso
(Incerti duci) le vestigia e i segni,
Altri la credea spirto ed aer leve,
Altri foco sottile, o viva fiamma,
Altri pur la stimò nativo umore,
Altri vapor da quei fumante e misto:
Terra nessun. Così la madre antica,
La terra, dico, che produce e figlia
L'alma de' vivi, quasi inculto germe,
Fu defraudata allor del proprio onore
Da que' superbi, e 'n contrastar costanti,
E discordi fra lor ritrosi ingegni.

Ma noi rendiamo alla gran madre antica
L'onor dovuto del suo nobil parto;
E sua figlia chiamiam l'alma spirante
Di feroce animale. Or non ci caglia
Se nulla ora di nuovo, o di vetusto
Delle figure della vasta terra
Osiamo d'affermar con certe prove,
Quasi giudici giusti in tanta lite.
Perch' altri vuol ch' ella figura e forma
Abbia di sfera: altri la varia e finge,
Quasi un cilindro, e simigliante al disco:

Altri la fa come sia cesta, od aia,
Vacua e cava nel mezzo, e d' ogni parte
Pur egualmente la polisce ed orna.
E quel, che ratto immaginando al cielo
Fu come scrisse ne' toscani carmi,
Indi pur vide, o di veder gli parve
La terra, che ci fa tanto feroci,
Quasi una bassa e picciolètta aiuola;
Ma pur in giro ei la circonda e forma,
Ed altri ancor nelle due estreme fasce,
E nell' ampia di mezzo e larga zona
La privò d' abitanti: e nuda ed erma,
E con squallido aspetto orrido in vista
La ci dipinse, e 'n alta neve e 'n gelo
Sepolte figurò le parti estreme.
E 'l maggior cinto dalle fiamme acceso
Sol due zone lasciò soggette al Sole,
Che mai per dritto non l' infiamma e scalda,
In due grandi emisperi, e sempre avverso
Fa con obliqui rai più dolci tempre.
E noi l'una abitiam, che quinci e quindi
Viviam ristretti in breve spazio angusto
Dal gel perpetuo, o dall' ardor soverchio.
L'altra sott' altro ciel barbare genti
Accoglie, a cui sparito è il Carro e l' Orsa.

Ma la novella età discopre e mostra
Ch' ogni di lei gelata, o accesa parte,
L' uom dalla prima sua terrena stirpe
Duro animal costante alberga e pasce.
Talchè non sembra l' abitata terra
Timpano più come affermando insegna
Il gran maestro di color che sanno:
Nè 'n forma di lorica agli occhi appare;
Ma pur in cerchio si rivolge e gira,
Di pomo in guisa che si fende ed apre.
Isola no, che non si giace in seno
Al gran padre Ocean, ma 'l tiene in grembo,
Come osa d' affermar l' età novella,
Che per troppo veder men alto intende.
Ma sia di ciò quel che ragione e senso
Può dimostrar ne' più vicini obietti.
Or tacciam sue figure, e i larghi spazi
Non misuriam qual geometra in giro,
E non vogliam superbi al Re del cielo
Di sapere agguagliarsi, e di possanza.
Perch' ei la terra nelle man rinchiuse,
E misurò pur colla mano i mari,
E tutte l' acque insieme, e 'l ciel col palmo:
Chi pose i monti spaventosi in libra?
E 'n giogo i boschi, e l' aspre rupi in lance?

Chi tien dell' ampia terra 'l largo giro?
E in guisa di locuste in lei dispose
Gli sparsi abitatori, e 'l ciel sublime,
Quasi camera sua, si fece in volta,
Se non il Re, che lui sostiene e folce?
Non affermiamo ancor con vano orgoglio
Quanto l' opaca e tenebrosa terra
L' ombra fosca ed algente innalzi e stenda;
Nè come privi di splendor l' errante
Luna, quand' ella giunge 'ncontro al Sole:
Nè s' ella di Ciprigna ancora adombra
Il vago aspetto, e la sua luce imbruni;
Ma tutti siam per meraviglia intesi
Alla voce di Dio, che corre e passa
Alle cose create, e compie 'l mondo
Nelle parti di mezzo e nell' estreme.
Qual ampia spera, o pur marmorea palla,
Ch' è da robusta man percossa e spinta.
Giunge 'n loco pendente, ed indi a basso
Dal sito che s' avvalla e 'n giù declina,
E dalla propria sua volubil forma
Con veloci rivolte in giù rotando
Portata va, sinchè le arresta 'l corso
La piana terra, in cui si giace e posa;
Tal della santa voce al suon commossa

La natura trascorre, e passa a dentro
In tutto quel che nasce e si corrompe;
E va servando ogni progenie e stirpe
Simile a se, finch'ella al fine aggiunga.
E del cavallo il successor corrente
Fa che ci nasca; e pur sembiante al padre:
Dal tauro 'l tauro con sue dure corna:
Dal superbo leon villoso 'l tergo
Nasce 'l leone, ed ha pungente artiglio:
E 'nsieme col leon l' impeto e l' ira
Nacque, e quel suo magnanimo disdegno,
Onde l' umil nemico a terra steso
Trapassa alteramente, e non l' offende;
Nacque l' amor di solitaria vita,
Per cui sprezza i compagni, e quasi abborre.
E per deserte arene, o 'n alta selva
De' Mauritani, o de' Numidi errante
In caccia, e ne' perigli ei va solingo,
O pur fra 'l Nesso e l'Acheloo corrente,
Dov' i leoni producea l'Europa.
E 'n guisa di possente aspro tiranno,
E per natura indomito e superbo;
Nè degna egual, nè dell' estremo cibo
Pascer la cruda sua fame profonda:
Cotanto schiva il disdegnoso gusto

L'avanzo di non presa immonda preda.
Sì larghe canne ancor le diede 'n sorte
Natura, e grande, e sì l'orribil voce,
Che l'alto suo ruggir di tema ingombra
I più veloci e i più leggieri al corso,
E sbigottito alfin gli arresta e prende:
Ma dopo 'l pasto egli è giocoso e lieto,
E festeggiando, con gli amici ei scherza
Quasi di nulla tema e non sospetti.
Poi fatto grave nell'età vetusta,
E tardo in caccia, osa 'l feroce veglio
Alle città dar periglioso assalto,
E gli uomini infestar fra l'alte mura.
Ma questa così fiera orrida belva,
Quando più superbisce, e'n maggior rabbia
Divenuta crudel lo sdegno accende,
Teme d'ardente face, e fugge 'l foco.
E sbigottito ancora ei fugge 'l gallo,
E impaurito è più dove biancheggia
Il bel candor delle spiegate penne.
E la pantera, impetuosa belva,
E' repente agitata: a' vari moti
Dell'alma sua veloce ha 'l corpo acconcio,
E le membra pieghevoli e leggiere.
E delle macchie sue quasi dipinto

Mostra 'l bel pardo varïata pelle:
Ed ascondendo 'l suo feroce aspetto,
Colla pittura delle spoglie allice
I semplici animali, e troppo incauti:
Così gli prende, e 'nsidïosa fraude
Le giova più nella selvaggia preda,
Che 'l suo corso veloce, o 'l leggier salto.
Ma l'orsa è neghittosa e pigra e tarda,
E di costumi occulti e 'n alto ascosi:
E di simil figura ammanta e veste
L'alma feroce: ha grave e rozzo 'l corpo,
Quasi indistinta e mal composta mole.
Ch' entro l' algente ed orrida spelonca
Ha sue latébre, ove s' agghiaccia e torpe.
Ma poscia nel furor s' infiamma e ferve,
E cerca d' ogn' ingiuria aspra vendetta.
E 'ncontr' al ferro ella s' avventa e ruota
Ne' monti alpestri e piaga aggiunge a piaga,
Correndo quasi a volontaria morte.
Ma pur con lingua industre informa e finge,
Di fabro in guisa, i suoi deformi orsacchi.

E tu, più rozzo assai d' orsa silvestre,
I costumi de' figli incolti ed aspri,
Mentr'è l'etate ancor tenera e molle,
Non formi, non polisci e non adorni?

Nè 'n pietosa opra hai lusinghiera lingua,
Ma in officio crudel pungente e dura?
E l'orsa ancora alle sue proprie piaghe
Sa (com' insegna la natura industre)
Ritrovare 'l rimedio, onde risana;
Perchè, quando più son profonde e gravi,
Col verbasio le tura, e l' arid' erba
Terge la parte sanguinosa e secca,
E la serpe d' inferma e scura vista
Di finocchio si nutre: e così scaccia
Quell' infelice umor che gli occhi appanna.
L' aquila ancor colla lattuca agreste
Conferma 'l vacillante e debil lume;
La testudine allor, che 'l fero tosco
Della serpe l' ancide; e dentro serpe
Il pasciuto velen, salute e vita
Dall' origano cerca, e non indarno.
E l' egra volpe in discacciar la morte,
Che le sovrasta, usa nel proprio male
Due lagrimette di stillante pino.
E la montana capra, allorch' affisso
Di pennata saetta in mezzo al fianco
Ha 'l duro ferro, medicar se stessa
Sa con quell' arte che natura insegna:
E dittamo pascendo, il duro strale

L'esce pur dall' interna e grave piaga.
Della scimia 'l leon languente ed egro
Avidamente cerca 'l fero pasto.
E beve 'l pardo della capra 'l sangue;
E pasce i ramoscel d'oliva il cervo.
  E tu dell' alma tua languida a morte,
Il rimedio non trovi? e non conosci
La vera medicina? e non delibi
Succo vital dalle sacrate carte?
  E i presagj del tempo ancora insegna
Mastra natura, e 'l varïar del cielo
Dal caldo al freddo, dal sereno al fosco;
E qual tempesta indi minacci, o turbo.
Talchè in antiveder la pioggia e i venti,
E le procelle torbide e sonanti
Talor men dotti son gli umani ingegni,
La pecorella all' appressar del verno
Di largo cibo si provvede e pasce,
Quasi antevegga la futura inopia,
Che l' oscura stagion gelando apporta:
E i buoi rinchiusi nel più freddo tempo
Entr' alle calde loro immonde stalle,
Quando la primavera a noi ritorna,
Mossi dal lor nativo e certo senso
La domita cervice, e 'l collo irsuto

Stendono oltr' i presepi, e pur guardando
Braman d' uscire al tepido sereno.
L' istrice ancor nelle sue proprie lustre
Fa doppia quasi porta, onde respiri:
E di lor una è volta al nubil Austro,
E l' altra al fiato d' Aquilone algente;
E se teme di Borea 'l fiero spirto,
Contra 'l Settentrion si tura 'l varco;
Ma se 'l vento affrican l' offende e turba,
Quel suo foro ventuoso incontra chiude,
E si ricopra alla contraria parte.
E quinci chiaramente a' sensi appare
Che l' alta Provvidenza in ogni lato
Trascorre e passa, e 'l tutto adempie ed orna!
E per le cose eccelse, e per le illustri
Non mette ella in non cal l' oscure e basse;
Ma nel vile animale un certo senso
Suol destar del futuro, onde proveggia
Egli a se stesso. E l' uom mai sempre intento
Si starà nel presente, e quasi a bada
Senza pensar nella futura vita?
Deh! rimiri 'l lodato e raro esempio
Della formica faticosa e 'ndustre,
Che 'l vitto, onde si pasca al freddo verno,
Ripon la state: e benchè lunge ancora

Sian di stagion molesta i giorni algenti,
Negbittosa non cessa, e non s'allenta
La negra turba; anzi se stessa avvezza
Nelle fatiche, e per gli adusti campi
Ferve l'opra non men, che l' ora e 'l giorno,
Sin ch' abbia ne' suoi spechi 'l gran riposto.
Essa coll' unghie proprie incide e sega
I cari frutti, e 'numiditi al Sole
Gli asciuga e secca; e 'l bel tempo sereno
Spíando, già prevede i lieti giorni;
Talchè, quand' ella i grani a' raggi espone,
Pioggia non stilla dall' oscure nubi,
E di serenità l' indicio è certo.
Quinci ripon nelle sue celle anguste
L' asciutta messe, e poi la serba e parte;
Custode e dispensiera, e 'ntenta all' opre.
E non sol mentre 'l Sole accende i campi,
Ma le fatiche sue notturne ancora
Dal ciel rimira la rotonda Luna;
E quelle più serene e calde notti
Tolte al dolce riposo, al queto sonno,
E giunte al travagliar continuo e lungo.
Tanta in minuto corpo industria e lena
Di spirto infaticabile e 'ngegnoso
Pose Natura, ch' è mirabil madre;

Anzi della Natura il sommo Padre
Tanta virtù le diede in raro dono.
  Oh come grandi sono, o come eccelse,
Come meravigliose, o Mastro eterno,
Tutte l'opere tue, che tu facesti
Con infinita sapienza, ed arte!
  Ma noi nepoti del vetusto Adamo,
Pur, quasi doni di natura e doti,
Abbiam molte virtù, che proprie, e nate
Coll'ignudo bambin d'un seme istesso
Sono, ed uscite da' materni chiostri,
Nè legge, od arte, o pur antica usanza,
O nuovo esempio le dimostra e 'nsegna,
All'alma ancora semplicetta e vaga,
Che pargoleggia entr'alle molli membra;
Ma sua propria vaghezza e suo desio
L'inchina, e muove con amico affetto.
Chi ne insegna d'odiar la febbre e i morbi
Seguaci e gravi, ond' è languente ed egra
L'umanitate? e d'abborrir la morte
Senza maestro e senz'altrui consiglio?
Non arte, non ragion, non uso, o legge;
Ma quella, che ne fa cotanto amici
A noi medesmi, lusinghiera e dolce
Nostra natura, a noi l'insegna e detta.

In questa guisa ancor la nobil alma
Dechina 'l vizio, e volontaria 'l fugge
Senz' altra cura, o magistero, od uso.
E veggendo virtù, ch' è bella in vista,
Se n' invaghisce e la ricerca e segue;
Talch' è fuga de' vizi il primo passo,
Ond' ella i suo' vestigi indrizza al cielo.
Ed ogni vizio è male interno e morbo
Dell' alma inferma, e 'n van desire accesa.
E la virtù, ch' è sempre al vizio opposta,
E' sanità dell' alma; ond' è nell' opre,
E negli offici suoi costante e salda.
E quinci a tutti la Giustizia è cara:
E' cara la Prudenza: e grazie e laude
Ha la Modestia: e 'n più mirabil vista
La Fortezza, virtù dell' alma invitta,
(Malgrado di Fortuna empia e superba)
S' onora e cole, e simolacri ed archi
Le sono alzati, e sacri altari e tempi.
E queste ha per fedeli e care amiche
L' alma domesticata, e se n' adorna,
Più che di sanità, le membra e 'l corpo.
Amate i padri, o voi pietosi figli:
E voi, pietosi padri, i figli amate
Senza irritare il giovenile sdegno;

Chè natura il v' insegna e ven costringe.
S' ama la leonessa, orrida belva,
I pargoletti suoi: se 'l fero lupo
Difende i lupicini, e 'nsino a morte
Per lor combatte; avrà suoi nati a scherno,
Più crudel delle fere, il crudo padre?
Tanto rigor, tant' odio, e tanto obblio
Di natura sarà nel petto umano?
O del materno amor soave e dolce
Forza, che pieghi la feroce tigre,
E dalla preda, a cui vicina e stanca
Corre anelando, la rivolgi indietro
Alla difesa de' suoi cari parti!
Com' ella trova depredato e sgombro
Il suo covil della gradita prole,
Repente corre: e le vestigia impresse
Preme del cacciator, che seco porta
La cara preda: e quel rapido innanzi
Fugge portato dal destrier corrente:
E per sottrarsi alla veloce belva
(Ch' altra fuga non giova, od altro scampo)
Con questa fraude d' ingegnoso ordigno
Delude la rabbiosa, e se difende.
Perchè di trasparente e chiaro vetro
Una palla le getta innanzi agli occhi;

Onde schernita dalla falsa immago
La si crede sua prole, e ferma il corso,
E l' impeto raffrena, e il dolce parto
Brama raccor nel solitario calle,
E riportarlo alla sua fredda cava.
E ritenuta pur dal falso inganno
Delle mentite forme, anco ritorna
Ma più veloce assai (ch' ira l' affretta)
Dietr' a quel predator ch' innanzi fugge,
E gli sovrasta omai rabbiosa al tergo.
Ma quel di nuovo col fallace obietto
Dello speglio bugiardo affrena e tarda
Il corso della tigre, e si dilegua.
Nè dalla madre per oblio si perde
La sollecita cura, e 'l pront' amore.
Ma l' infelice si raggira intorno
A quella vana e 'ngannatrice immago,
Quasi dar voglia a' propri figli il latte.
E 'n questa guisa la schernita belva
La cara prole, e la vendetta ancora
Perde in un tempo, ch' è bramata e dolce.
E se 'n tal guisa suol amar la tigre,
O la consorte del leon superbo,
O del famelic' orso, i propri figli;
Qual maraviglia fia, s' amar vedrassi

La mansueta ed innocente agnella
E la cerva selvaggia e fuggitiva
Il dianzi nato ancor tenero parto?
Fra molte pecorelle in ampia mandra
Il semplicetto agnel, scherzando a salti,
Esce dal chiuso ovile, e di lontano
Ei riconosce la materna voce.
E ricercando dal suo proprio latte
I dolci fonti affretta 'l debil corso;
E dove sian le desíate mamme
Vote del proprio umore, ei se n' appaga,
Nè fugge l' altre più gravose e piene:
Ma le tralascia: e 'l suo dovuto cibo
Sol dalla madre sua ricerca e brama.
La madre 'l dolce e pargoletto figlio
Fra mille e mille, al suo belar conosce.
In questa guisa di ragion sublime
Ogni difetto un largo senso adempie,
Che per natura in umil greggia abbonda,
Forse acute viepiù del nostro ingegno.
Ma nel suo partorir solinga cerva
Mostra viepiù d' accorgimento e d'arte,
D' altr' animal, in cui sia parte, o seme
Di providenza, e di ragione industre.
Però piuttosto alla pietate umana

De' suoi cerbiatti crede 'l nuovo parto,
Delle fere tremende, e l'aspre rupi,
E le selvaggé lustre, e i lochi inculti
Fugge la paurosa; e dove scorge
De' piedi umani le vestigia impresse
Press' alle vie da lor calcate e corse,
Ivi sicura 'l suo portato espone:
E dell' erba sisiélia ivi si pasce,
O nelle stalle qui ricovra, e scampa
Gli artigli e i denti di selvaggia belva:
O dura cuna in rotta pietra elegge
Là dove s' apre un solo e picciol varco,
E i pargoletti suoi difende e guarda,
E lor da quattro mamme 'l latte istilla,
E da due mamme quelle a cui natúra
Fu di tal nutrimento avara e parca.
E perch' ella di fele amaro è priva,
Ha lunghissima vita; onde talvolta
Candida appare, e nel candor senile
E' venerata dall' amiche genti:
Siccome quella, che sen giva errando
Libera e sciolta, in solitaria chiostra,
Che liberólla 'l suo felice Augusto.
La vaga fama alla famosa cerva
Le corna d'oro ancor figura e finge,

E le circonda di monile 'l collo;
Ma dell' onor delle ramose corna,
E di questa nativa altera pompa,
La Natura privolle, avara madre:
E ne fu più cortese e larga a' cervi.
I quai le soglion rinnovar sovente:
E lasciando le vecchie a terra sparse
Dal proprio peso, onde son piene e dense,
Rifar le nuove alla superba fronte;
E ciascun anno un lungo e nuovo ramo
Aggiunger pur delle ramose corna;
Dalle quali anco germogliò talvolta
L'edra seguace frondeggiando in alto,
Oh! meraviglia, onde natura accrebbe
Vaghezza, e pompa all' animal fugace,
Ch' è pur fugace, e paventoso e vile
In così altero e così fero aspetto,
Armato di sue lunghe e inutili arme.
E 'l suo gran core, onde 'l formò natura,
Non è d' orgoglio, o d' orgoglioso ardire,
Ma di viltate e di timore albergo.
E in guisa pur di timidetta lepre,
Il suo liquido sangue appena ha fibre.
E quinci avvien che non s' accoglie, e stringe
Tenace e saldo, ma simiglia il latte,

Mal senza quaglió appreso, onde ei trascorre.
Ma talvolta d' amore acceso e punto,
Nella stagion, che 'ntepidita 'l grembo
Apre la verde terra, e 'l pigro gelo
Già si dilegua, e per disfatta neve
Corron turbati i rapidi torrenti;
Risveglia 'l cervo al cor guerriero spirto;
E fa battaglia, e di ferite ardisce,
S' alcun per l'alta selva a caso incontra.
Ed allora non pur le tigri e i lupi,
E gli orsi informi, e la dipinta lince,
E 'l cinghial, che fregando al duro tronco
L' orride coste, di tenace fango
Fassi alle dure spalle aspra lorica;
Ma cupida d' amor la fera madre
Erra, obbliando i pargoletti inermi:
Che non han fatt' ancor gli artigli e 'l vello.
E i più timidi ancora in furia, e in foco
Sospinti son da stimoli pungenti.
Smisurato furor conduce e porta
Oltra il sonante Ascanio e i gioghi alpestri
D' Ida sublime, oltra l'Eufrate e 'l Tauro
L' avide madri del guerriero armento.
Passano i monti, e gli alti fiumi a nuoto;
Fuggon tra' sassi dirupati e scogli,

E per valli profonde, e non incontra,
O Sole, al nascer tuo, nè 'ncontro ad Euro,
Ma verso Borea e Cauro, e d' onde attrista
D' oscura pioggia i cieli il nubil Austro.
Quinci lento veneno alfin distilla,
Ch' ippomane chiamò le prisca lingua
Degli antichi pastori: e fu sovente
Scelto già dall' iniqua empia matrigna,
E con erbe maligne, e con parole
Non innocenti fu adoprato e misto.
Tanto potea l' amore e 'l dolce zelo
Di più tenera prole in fero petto:
Tanto ardente desio di nozze immonde,
Che per natura si risveglia e 'nfiamma,
E negli orridi boschi ad aspra guerra
Move non pur le dispietate belve
Ma i duci ancor de' mansueti armenti
Pendon sospesi alla battaglia incerta
Che di piaghe e di sangue 'l petto irsuto
Lor empie e sparge, e la fronte superba,
Le mute spose, e le cornute torme,
Di cui debba seguir l' audace impero,
E la vittoriosa altera scorta.
E non osan partir la fera zuffa
Meravigliando i lor maestri istessi.

E se l'amor de' figli, o quel che aggiunge
Insieme a generar cupida coppia,
Può tanto in cor ferino e 'n rigid' alma;
In quei che fa di se vaghi e superbi
Nostra ragione e 'l nostr' umano orgoglio;
Quanto potrà? Qual meraviglia adunque
S'una e due volte, anzi tre volte e quattro
Per l'istessa cagion s' accese ed arse
Dell' odio antico inestinguibil fiamma?
E l'Asia contra la superba Europa
Di ferro e di furore armata in guerra,
Strage e ruine e fieri incendi ardenti
Meschiando ne 'ngombrar la terra e l' onde?
Nel fido cane ancor (se dritto estimi)
Dove manca ragione 'l senso abbonda.
E quel ch' appena i più sublimi ingegni.
Filosofando nell' antiche scuole,
Conobber degli acuti sillogismi,
Mentre varie figure in varie guise
Tessean di lor con intricati nodi;
Quell' istesso, dich' io, subito 'l cane
Per sua natura agevolmente apprende;
Perchè trovando le vestigia impresse
Della timida lepre, o pur del cervo,
Arriva là, dove si fende e parte

Ina strada in più strade, e 'ntorno a' primi
Principj delle vie s' avvolge e gira,
Odorando i sentieri, o i passi sparsi:
E fra se stesso in questa guisa intanto
Sembra sillogizzar: La vaga fera
O 'n quella parte, o 'n questa ha volto 'l corso,
O per quest' altra almen s' indrizza e corre:
Ma non sen va per questo, o quel sentiero,
Dunque per questo calle i passi affretta.
Così conchiude argomentando 'l cane;
E 'l pronto senso è di lung' arte in vece,
Per cui rifiuta 'l falso, e trova 'l vero:
Nè più ne ritrovar le varie Sette,
Scrivendo collo stile, o colla verga
Nell' arena del lido, o 'n secca polve,
Degli orgomenti le diverse forme:
Due condennando, come false, a morte;
L' altra approvaro, in cui rimase impressa
La verità, che nel soffiar dell'Austro
Poi si cancella, o nel gonfiar dell' onda.
E non s' avvede la superba mente
Degli orgogliosi e miseri mortali,
Che 'n polve è scritta, ed in minuta arena
La verità che trova umano ingegno
Senza lume divin che l' alme illustra:

Onde nell' imbrunir d' un breve giorno
La si porta e disperde 'l mare e 'l turbo.
E bench' antica età si glorii e vanti
Di sacre note e di colonne eccelse,
In cui descritte fur le nobil' arti
In quel sacro a Mercurio adorno tempio:
E sian per fama ancora illustri e conte
L' altre colonne, in cui serbar credeva
Da' diluvi sicure, e dagl' incendi
Mill' antiche memorie a terra sparte:
In queste e quelle, nel cangiar del tempo,
Non rimane di lor vestigio, o polve:
Sì lunga notte 'nvolve i nomi e l' opre.
Ma contra 'l senso de' veloci cani
I timidi animali han senso ed arte,
Onde sovente i lor vestigi istessi
Soglion guastar, perchè la fuga occulta
Segno palese nen discopra e mostri.
E conoscono ancora i venti e l' aure,
Ond' è portato agli odoranti cani
Il noto odor, che gli tradisce e perde.
Così la Provvidenza in ogni parte
Trapassa e giunge, ed al fugace scampo
De' paurosi ella talora intende,
E spesso lor concede ingiusta preda

Agli animosi, e la virtù ferina
Colle spoglie de' vinti onora, e pasce
Pur di rapina le robuste forze,
Ma qual memoria è sì tenace e salda
Com', è quella talor del fido cane?
O qual d'animo grato e di costante
Altri può meritar più chiara laude?
Se ardisce 'l fido can col fiero assalto
Scacciar empio ladron dal caro albergo,
Vietando i furti al predator notturno?
Ed al pugnare ed al morire è pronto
Coll' amato signore, e per l'amato
Signore almeno, e conservarlo in vita,
Se stesso offrendo a gloriosa morte?
Spesso innanzi al sublime altero seggio
De' Giudici severi il fido cane
Fu de' nocenti accusator latrando.
E spesso 'l muto testimonio indegno
Non fu di fede, e cadde in giusta parte
Sovra 'l reo la temuta orrida pena.
In Antiochia già, come si narra,
In solitaria parte estinto giacque
Un uom, ch' un fedel cane avea compagno,
Nell' ora che tra 'l lume incerto e l'ombra,
La queta notte dal sonoro giorno

Strepitosa divide, e desta all' opre
I mortai faticosi, e li richiama
Dalle fatiche al lor riposo amico.
E l' uccisor ch' ebbe mercede in guerra,
Era uom crudel, di sangue e di corrucci,
Che si pensò celar la fiera morte
Sotto l' oscuro e tenebroso manto
Della caliginosa e fredda notte;
E dal medesmo manto andò coperto
In più lontana e più sicura parte.
Giacea nell' atro sangue il corpo estinto
Squallido, immondo, e pien di morte 'l volto:
Spars' era intorno a rimirarlo 'l volgo.
Il can, gemendo in lagrimevol suono,
Piangea del suo signor l' orrida morte.
Intanto quel che dell' iniquo fatto
Dianzi contaminato indi partissi,
Per non esser sospetto, e intiera fede
D' innocenza acquistarsi, ivi con gli altri
A parlar dell' atroce, orribil caso
Facea ritorno con sicura fronte
(Tanta è la fraude dell' umano ingegno)
Entrando in quella folta ampia corona
Del popol vario, assai pietoso in vista
S' appressava a colui ch' anciso giacque.

Allor cessando alquanto il fido cane
Dal lamentevol gemito dolente,
Prese della vendetta orribili armi,
E preso 'l tenne con gli acuti denti;
E mormorando in miserabil verso,
Tutti converse in doloroso pianto.
E fede ei fatta alla mirabil prova
Solo 'l tenne fra molti e non lasciollo,
Nè rallentollo da' tenaci morsi.
Alfin turbato il reo del certo indicio
Ritorcer in altrui la grave colpa
Non potea più dell' odio e dello sdegno,
E dell' ingiurïoso e grave oltraggio,
Nè 'l sospetto estirpar del proprio fallo
Nell' altrui mente infisso; e 'n questa guisa
Far vendetta potea, ma non difesa
Da un quasi muto accusator latrante;
E preso e vinto e condannato a morte.
Ma chi potria le meraviglie antiche
Narrar de' cani, e i rari illustri esempi?
E chi sepolti entro l' istessa tomba
Mostrarsi col signor? o 'n rogo ardente
Co' medesimi onor gli accesi ed arsi?
O 'n guerra pur tra folte schiere ed armi,
Celebrar la nativa invitta fede?

Chi da' tiranni, o da' nemici estinti
Oserà di sacrar sanguigne spoglie
Alla gloria de' cani? e 'n viva pietra
Scolpirgli? e 'n lei segnar l'imprese e i nomi
Di que' famosi, che da lunga guerra,
E lungo esilio trïonfando insieme
Co' fidi amici, ritornaro alfine
Nell' alta patria che circonda 'l mare?
Seppelo ben la Grecia antica, e 'l vide,
Che tant' isole in seno inonda e chiude.
Taccio ne' monti e nell' alpestre selve
Tante vittorie loro antiche e nuove.
Taccio i capi recisi e 'n alto affissi,
E taccio di feroci orride belve
In guisa di trofei sospese spoglie.
Ma dove ancora io voi tralascio addietro,
O 'n brevissimo dire astringo e premo,
Destrier veloci, e portatori illustri
De' cavalieri in gloriosa guerra,
E 'n polveroso arringo e 'n largo campo?
Degli onori compagni o del periglio
Sete guerrieri voi, che mossi a prova
Al chiaro suon della canora tromba
Avete parte in sanguinosa preda,
E 'n auree spoglie e 'n onorata palma.

E 'l vide già non pur l' antica Pisa
Ne' vari giuochi, o 'l celebrato Olimpo,
Ma Tebe e Troia, anzi gli spazi e i lustri,
Ch' ebber d' Olimpo misurato 'l nome,
E Maratona e Leutria, e poscia ed ante
Della nobil Farsaglia i piani e i monti,
Ove portando pria sul forte dorso
Nelle battaglie 'l cavalier novello,
Miracol nuovo e non veduto mostro,
Somigliaste 'l biforme alto Centauro.
Chi potrebbe di voi le spoglie e i pregi
Narrare appieno, e le fatiche e i merti?
Voi spargeste non pur nell' alte imprese
Col piagato signore il largo sangue;
Ma (se creder ciò lece) il largo pianto
Ancor veraste con affetto umano,
Lagrimando sua dura acerba morte.
Voi parte in gran trionfo, e n' nobil tomba
Co' regi aveste, e con gli eroi vetusti,
E deste 'l nome alla città famosa
Sepolta, e serba ancor la fama, e 'l grido.
E voi non di tridente, onde percossa
Partorisca la terra, altera prole,
Foste, nè vi formò terrena destra,
Ma l' alta voce del Signore eterno,
Più di tromba sonante, al nascer vostro

Principio diè, pria che di terra in terra
La sua possente man formasse Adamo.
E questa, che più chiara ognor rimbomba
Nella natura ubbidíente ancella,
Di voi perpetua la progenie e 'l nome.
Ma quel guerrier in voi spirto superbo,
Ch' all' uom quasi vi fa d' onor congiunti,
Umilii coll' esempio il Re celeste,
Che fra ben mille olive, e mille palme
Premer degnò d' un asinello 'l tergo;
E voi concesse a' gloriosi Augusti,
A' magnanimi regi, a' duci invitti:
In guisa tal, che l' alterezza e 'l fasto,
Ed ogni altra mondana illustre pompa
All' umiltà conceda i primi onori.
Ed a quell' umil sofferenza e queta,
Ch' al mansueto gli omeri prepara,
E nel presepio ha più sublime luogo,
E più vicino al Regnator celeste,
Che 'n ciel tra' favolosi e vani onori
Non ha 'l destriero, o sua fallace immago,
Ma qual mi porta spaziando, e tarda,
Studio, o vaghezza oltra 'l prescritto giro?
Torniamo a contemplar dell' opre estreme
Fatte da Dio la provvidenza e l' arte:
Che provvidenza fu, non sorte, o caso,

Che dell' atroci, immansuete belve
Fe' la progenie indomita e superba,
Quasi infeconda, e la ristrinse in pochi.
Fece all' incontra fertile e feconda
De' timorosi la fugace prole,
Di cui suol farsi agevolmente in caccia
Larga e diversa preda. E quinci avviene
Che molti figli suol produrre al parto
La timidetta lepre; a coppia a coppia
Gli partorisce la selvaggia capra.
E di gemelli ancor l'agna silvestre
Suol andar grave, e generarl' insieme,
Perchè non manchi da vorace fera
Consumata la stirpe. E d' altra parte
La fiera leonessa appena è madre
D' un figlio sol, che 'l lacerato ventre
S' apre co' duri artigli; e 'n questa guisa,
Ancidendo la madre allorch' ei nasca,
Al nascer suo fa sanguinoso 'l varco.
E la vipera ancor fiera mercede
Rende alla genitrice, e fuor se n' esce
Rodendo l' alvo alla pregnante serpe.
Se di vari animali ancor rimiri
Le varie parti, a te non fia nascoso
Il magistero del Fattore eterno,

Che nulla fece in lor soverchio, o manco.
Perchè volle adattare acuti denti,
E quinci e quindi alle feroci belve,
Divoratrici di sanguigno pasto.
Ma d'una parte sola armano i denti
Quelle, c' han vario cibo e vari paschi
Ne' verdi prati; e 'l ruminar concesse
Alle innocenti in oziosa vita.
E le gole e le pelli e i ventri e i seni,
E le reti coll' altre incerte parti,
Ove s'accoglie, onde trapassa 'l cibo,
Onde nutrisce le diverse membra
Il puro e leve, e l'altro impuro e grave
Poi ritrova all' uscire aperto 'l varco,
Non son vani artifici, o fatti indarno,
Ma necesari; e di ciascuno appare
E l' uso, e 'l pro, per cui mantiensi in vita
O breve, o lunga, l' animal terrestre.
Del cammello affricano è lungo 'l collo
In guisa tal, ch' a' piedi egli s' adegua;
E giunge all' erbe onde si pasce e vive.
Quasi alle spalle 'l breve collo innesta
L'orsa e 'l leone e la vorace tigre,
E gli altri tali che di frutto e d' erba
Non hanno 'l caro nutrimento usato,

Nè son costretti d'inchinarsi a terra,
Ma sol vivon di sangue e di rapina.
A qual uso è prodotto, e che ricerca
Quel de' grandi elefanti orribil naso,
Che proboscide ancor l' Italia appella?
Ad animal sì grande, e quasi vasto,
Che di grandezza ogni terrena avanza
Bestia superba, e gli fu dato ad arte,
Perchè dar possa altrui tema e spavento,
Quasi di collo ancor l' officio adempie;
Perocchè breve ha 'l collo, e non l'agguaglia
A' piedi, e se l' avesse ancor più lungo,
Mal sostener potria la mole e 'l pondo.
Però col naso ei si provvede, e prende
Col naso 'l cibo, e 'n guisa è cavo a dentro
L' estranio naso, che raccoglie e serva
Nel voto suo del ragunato umore
I quasi laghi, onde la sete estingua.
Di fiume 'n guisa poi gl' irriga e sparge,
Come lucido fonte in bianco marmo
Scolpito da maestra e dotta mano.
E d' urna in vece effigiata belva
Con estranee sembianze orrida in atto,
La qual dal naso, o dall' aperta bocca,
O d' altra parte d'acque infonde e versa

I larghi rivi, e 'l suol n' asperge intorno.
Così la smisurata indica fera
Del pria raccolto umor fa larga copia
Mirabilmente, onde 'l suo naso assembra
Fontana, di natura emula e d' arte.
Ma coll' istesso naso ancor sovente
Suol far l' officio di pieghevol mano:
In tante guise egli 'l ritorce e stende.
E col medesmo ancor placido e queto
Ed innocente, ei suol passar per mezzo
Le mansuete e semplicette gregge,
Senza noiar le pecorelle umíli,
Che gli cedono 'l passo e quinci e quindi.
Ma i più feroci impetuoso afferra,
E leva in aria, e poi gli sparge a forza,
Precipitando orribilmente a terra.
Così gran sasso ancor levato in alto
Da macchina talor ruina a basso
Da lei sospinto, o dal suo proprio pondo.
Ma come il collo, e la cervice è breve,
Altramente saria soverchio peso
Del vasto corpo, che s' appoggia e ferma
Sovra i suo' mal composti e rozzi piedi,
Che non mostran giuntura, onde distinti
Sieno, e le gambe son di trave in vece,

' di colonne alla gravosa mole.
, in guisa d'uomo ei sol l'incurva e piega,
Ientr' egli siede, ma si volge e pende
empre o sul manco lato, o pur sul destro;
'erchè impedito dal soverchio pondo,
ovr' entrambi non può star dritto e pari.
'erò si vede ognor pendente e chino
[ell' un de' lati allorchè siede e posa.
.nzi delle ginocchia ei sol ripiega
,e deretane, e l'uomo in ciò somiglia;
;' altre rigide stansi, e dure e salde,
)nde s' appoggia ad un selvaggio tronco
)' orrida pianta : ivi riposa e dorme
Jn suo duro, profondo e pigro sonno.
/Ia la pianta si piega al peso e frange;
'alvolta ancora ella è recisa e tronca
)al cacciator, che de' suoi lunghi denti
;erca l'avorio; ch'è sì cara merce,
)nde si faccia poi mirabil'opra,
[di barbara man raro lavoro.
;ade al cader del suo rotto sostegno
,a fera belva ruinosa a basso;
;om' edificio, che di scossa terra
l moto crolla, e vacillando adegua
Al suol, ch'è di ruina ingombro e sparso.

Nè potend'ella più levarsi in alto,
E dal gemito suo tradita a morte,
Che gli passa coll'arme 'l molle ventre.
Nè potean penetrar l'irsuto dorso
Con lance e strali, e l'altre estreme parti
Dell'elefante, che si lagna e muore.
Ma sovra le sue grosse, orride spalle
Ei suol portare in perigliosa guerra
Torre, che grave appar d'armata gente.
E portando il gran peso ei tutto atterra
Ciò che rincontra, e par volubil monte,
Od animata rocca 'l fiero mostro;
Onde solean già gli Affricani e gl'Indi
Perturbar le nemiche avverse schiere,
E l'armi sanguinose a terra sparse
Calcar sovente, e l'abbattute squadre.
Questa gran fera se non muore, o cade
In lagrimosa guerra, o 'n fera caccia,
Anni trecento vive; e senso e spirto
Ha di pietà; talchè devota adora
L'algente Luna, che le notti illustra.
Un'altra fera è là nel freddo clima,
Dove l'Orsa del cielo i fiumi agghiaccia,
Nè di pietà, nè di grandezza eguale.
La qual pensando alla futura fame

Conserva fa del divorato pasto
In un proprio, e nativo, e largo vaso,
Ove 'l ripone al maggior uopo, e 'l serba:
Trattonel poscia, indi si ciba e pasce.
Così di cibo l'un, d'umore e d'onda
Provido l'altro non patisce inopia,
In guisa di città ch' assedio e guerra
Aspetta, e 'ntanto si provvede ed empie
Di ciò ch' al vitto uom chiede, i cari alberghi,
E i larghi vasi e le profonde fosse.
Ma pur quest' animal sì fero e grande,
Cui Roma vide trïonfante e lieta,
Quando Leon sedea nell' alta sede,
Domato all' uom soggiace. E 'n questa guisa
Volle mostrar Iddio, che in tutto fece
I feroci animali all' uom soggetti;
All' uom sua viva e sua diletta immago;
All' uom che 'n guisa d' immortale erede
Delle cose divine elegge, e chiama
All' alta gloria del celeste regno.
E non sol lece contemplar mirando
Negli animali più feroci e grandi,
Quella divina provvidenza ed arte,
Che ne' piccioli ancora ella si mostra:
Siccom' ancor non men dell' alto monte,

Che vicino alle nubi al ciel s'innalza:
Mirabil sembra la profonda valle,
Dove si schivi 'l fero orgoglio e l' ira
De' venti, usati a ricercar mai sempre
L' eccelse parti; e si ricovra e scampa
In queta parte, e sott' un puro cielo,
Che 'n se conserva tepido e sereno.
All' elefante, ch' è sì fiero e grande,
Spavento dà con paurosa vista
(Chi 'l crederebbe?) il vile e picciol topo.
Lo scorpio ancora orrido pare a' grandi,
D' arme pungenti e di veneno armato.
  Ma non però la temeraria lingua
Il suo veneno in Dio rivolga e versi;
Nè gli dia colpa che 'l serpente e 'l drago
Egli facesse; e 'l verme e 'l picciol angue,
Che lunge saettando amaro tosco,
Ancide l' uom con dolorosa morte.
Che 'n questa guisa ancor s' accusa 'l Mastro,
Se dalla temeraria età proterva,
Che ribellando alla ragion contrasta,
Temer si fa colla severa sferza,
E con dure percosse e dure piaghe;
E 'l medico in tal modo ancor s' incolpa,
Ch' indi ricerca medicina a' mali.

Tu, se confidi in Dio, sicuro ascendi
Il basilisco venenoso e l'aspe,
E 'l leone e 'l dragon sopprimi e calca;
Che sopporranno al piè sicuro e giusto,
La domita cervice, e 'l collo a forza.
E di Paolo t'affidi 'l chiaro esempio,
Alla cui santa invíolabil destra
(Mentr' ei disceso nell' apriche rive
Di Malta, raccogliea materia al foco)
La vipera non diè tormento o morte:
Nè quel che di leggier s'appiglia e serpe,
Tosco micidíale a lui s'apprese:
Tanto la grazia può d'alma innocente.
Ma debb' io far noiosa e fera istoria
Di vipere crudeli e di ceraste?
D' idre, che di colubri un folto vallo
Sibilando si fan d'intorno al collo
Ceruleo e gonfio, ed all' orribil testa?
O pur d'aspidi sordi al forte carme?
O di faree, di cencri e di chelidri?
D'alfasi algente, o del serpente acceso,
Che dardo sembra? e come dardo il tosco,
Uccisor de' mortali, avventa e lancia?
O pur di te, che più famosa palma
Fra le pesti affricane ancor t'acquisti

Nocendo altrui? Nè so lo spirto e l' alma,
Ma 'l cadavero istesso a morte involi
Anzi 'l rapisci, e gliel consumi a forza?
Come 'l pittor' che delle membra estinte
Il pallor, lo squallor dipinge, ed orna
Di colori di morte esangue aspetto,
Parte ci aggiunge orride fere e mostri
Spaventosi, e gli fa sembianti al vero:
Ma dove 'l vero di spavento ingombra,
Delle finte sembianze il falso inganno
Altrui diletta, e 'l magistero adorno.
Così con questi miei colori e lumi
Di poetico stil, con queste insieme
Ombre di poesia, terribil forme
Fingo, e fingendo di piacer m' ingegno
Agli alti ingegni, e dal profondo orrore
Trar quel diletto, che i più saggi appaghi.
Ma pure ischivo altrui fastidio e scherno,
E per questa di fere e di serpenti
Arida, adusta, e spaventos' arena
Più non mi spazio, ed a più lieti obietti,
Quasi nuovo Caton, mirando io varco.
Ma i frettolosi passi anco ritarda
Larga schiera di strani orridi mostri,
E di vari animai volanti a stuolo,

Che da putride membra estinto corpo
Produsse, o senza seme, e senza padre
L'antica madre ancor produce, e figlia
Dal riscaldato, e 'nsieme umido grembo.
E queste innumerabili e vaganti
Danno anzi noia, che terrore, o doglia.
Quante, oh! quante ne veggio in nubi, o'n ombra
Volarmi intorno, ed oscurarne 'l cielo!
Ma chi gli scaccia in trapassando e sgombra?
Il tuo lume gli scaccia, o Padre eterno,
Ch' io chiedo a te, dove dal Santo il Santo
Par che discordi, e sia contrario in parte,
Se tu Dio fosti creator di mosche.
Io, quanto lece per ragione umana,
Ch' al tuo lume divin l' illustri o 'nformi,
Oso affermar che tu creasti allora
In lor perfetta età maturi i parti;
Di piante e d' animai perfette uscire
Nel bel paese della chiara luce
Alla alta voce del tuo santo impero.
E non fu alcuna tralasciata addietro
Delle selvagge ed infeconde piante.
O pur delle feconde; e già nascendo
Sin dal principio erano adorne e gravi
Di sue frondi ciascuna, e de' suoi frutti.

E non com' oggi avviene, oggi a vicenda,
Mentre sue volte ogni stagione alterna,
Son generate, e non già tutte insieme.
Prima 'l fecondo seme è sparso in terra,
O pur la stirpe in suol profondo affissa,
E poi nascer veggiam le piante e l' erba.
Ed avanzar crescendo, e d' una parte
Le radici mandar sotterra a dentro
Di fondamenti in guisa, e d' altro lato
Verso 'l cielo innalzare 'l tronco e i rami;
E poscia germogliar le fronde e i fiori
Ultimo nasce 'l frutto, e 'nchino ei pende;
Ma non maturo, nè perfetto ancora.
Appoco appoco ei si trasmuta, e cangia
Molti vari sembianti e molte forme.
Prima minuto è sì che gli occhi inganna,
E quasi dalla vista egli s' invola,
E rassomiglia gli atomi volanti,
Che ci appaion del Sole a' chiari raggi.
Dappoi nutrito dell' umor terrestre,
Ed irrigato da rugiade ed aure,
Si nutre, e cresce, e si colora, e tinge
Come opra ei fusse di pittore illustre.
Ma quando Dio creò di nuovo 'l mondo,
Tutte le selve di frondose piante

Perfette egli produsse, e i dolci frutti
Tra' rami si vedean, non mica acerbi,
Quasi appena cominci, anzi maturi
Faceano invito a' non ancor prodotti
Animali, e dovean la fame e 'l gusto
Lusingar tosto alle dolcezze ignote.
Gravida ancora, a quel sovrano impero.
La terra partorì la stirpe e l' erbe
E i dolci frutti, in cui virtù nativa
Era nascosa di fecondo germe,
E di seme immortal, che quasi eterno
Dovea poi rinnovar le cose estinte.
E gli animali poi creati insieme
Vestiti fur delle lor pelli irsute,
O di candida, molle e pura lana;
O di sue corna, e di pungenti artigli
Ciascun apparve immantinente armato
Nell' età sua perfetta, e già matura.
Nè della prima infanzia allor conobbe
Alcun il tempo in non cresciute membra.
  Anzi questa gran mole ancor novella,
Questo grande, dich' io, mirabil mondo
Non conobbe l' infanzia, e tutt' insieme
Perfetto apparve, e nell' aspetto adorno.
Ma non fur opre tue gli orridi mostri?

Opre tue non fur già, Maestro e Padre
Della natura, ma sol vizio e colpa
Della materia a dismisura ingiusta,
Ch' or ha difetto, or nel soverchio abbonda.
E s' addivien giammai che 'l maschio seme,
Debole, e raro sia dal veglio stanco,
O sparso dal fanciul, nè vincer possa
Con quella sua virtù, che 'nforma e muove
Ne' chiostri occulti del femmineo ventre
L' indigesta materia umida, e 'nforme;
Femmina nasce, e ch' ella nasca è d' uopo:
E se non caro, è necessario il parto.
Ma d' uopo non è già che sia prodotto
Orrido mostro al mondo, e non ci nasce
Per grazíoso fin, ma grazia, o fine
Non ha nascendo: e la materia invitta,
E ribellante alla miglior natura,
Ch' al meglio è sempre in operando intenta,
E' impossente cagion del nato mostro.
Ma la materia vinta, e non ribella,
Nè 'n contender ritrosa accoglie 'n grembo
Le forme obbedíente, e quinci nasce
Maschio 'l figliuolo, e di bellezze adorno,
E di fattezze al genitor sembiante.
E chíunque traligna, al proprio padre,

Ed alla stirpe de' maggiori antica
Dissimil fatto, è quasi al mondo un mostro.
E spesso avvien ch' egli traligni in guisa,
Degenerando da progenie illustre,
Che dall' umanità quasi è diverso;
Ned' uomo è più; ma d' odíoso aspetto
Del male sparso e mal concetto seme
Un mal nato animal ci nasce, e vive,
Ch' è detto mostro; e la natura istessa
Lo schiva, ed odia, e disdegnando abborre
E già, come divolga antica istoria,
Con testa di monton nacque un fanciullo,
E con testa di bue poi l' altro apparse.
Ed un vitello ancora ebbe nascendo
Il capo di fanciul: l' ebbe di toro
Un' umil pecorella e mansueta
Ma chi non sa la mostruosa forma
Della chimera? in cui la capra aggiunta
Era al leone, e 'l leon giunto al drago;
E chi non sa siccome accoppia e mesce
L' istessa fama alla giumenta il grifo
Là fra le nevi d' iperborei monti,
O de' Rifei, dov' ei difende e guarda
L' or sì bramato da' mortali erranti?
E forme sono ancora illustri e conte

Quelle che figurò l'antico Egitto,
O l'Affrica arenosa: e questa affisse
All' uom di bue la spaventosa fronte,
E col vel ricoprì l'altere corna
Giove ancor, nominando 'l falso Nume;
Ed adorollo in suo famoso tempio,
Ch' un tempestoso mar d' arene intorno
Cinger solea ne' solitari campi,
Quel con faccia di cane altrui dipinse,
O pur impresse 'l suo latrante Anubi,
Oltra mill' altri idoli suoi bugiardi.
E la Giudea dall' africano inganno
Non fe' diverso il simulacro, o 'l mostro
Quando a Moloc i sacrificj offerse.
Ed a questo fallace e vano errore
Origin prima diè natura errando
Oltra 'l suo fin nel mostruoso parto.
Suol partorir ancor di molte membra
Confusi i mostri, e sul medesmo busto
Molte giunger insieme orride teste,
O molti piè sopporre al corpo istesso.
E quinci preso ardir la fama audace
Brïareo fece, ed Egéon gigante,
E gli armò cento mani e cento braccia.
E di corone ancora ornò la fronte

Di Gerione, e nell'antica Spagna
Collocollo in sublime ed alta sede;
Ma in questa guisa forse ella dipinse
L'anima umana, imperiosa, altera,
In cui son tre potenze insieme aggiunte.
Or, lasciando la parte occulti sensi,
E di favole antiche ombre, o misteri,
Onde sua luce al vero ancor s'adombra:
Simigliante cagion produce i mostri,
E d'offeso animal confonde, e guasta
Mentr'al materno sen tenere membra,
O sia difetto di confuso seme,
O di materia pur maligna colpa,
E vizio innato: e ciò più spesso incontra
In quei, che fan sì numeroso il parto.
Tal è del gallo la pennata madre,
E tale ancor la semplice colomba,
I cui figli talor confuse, e miste
Ebber le membra: e con due teste ancora
Fu già veduto un orrido serpente.
Ed al buon servo di Gesù diletto
In quel sogno divin con sette apparse
L'estranea belva, a cui lasciva donna
Premendo assisa alteramente 'l tergo,
Attrasse i regi agl'impudici amori.

Con sette è finto l'animal di Lerna,
Orrida peste; e rinascenti al ferro
Fur creduti que' capi, e 'ndarno tronchi.
Tralascio alfin dell' animal rinchiuso
Nel laberinto la dubbiosa forma.
E tralascio di Sfingi, e di Centauri;
Di Polifemo e di Ciclopi appresso,
Di Satiri, di Fauni, e di Silvani,
Di Pani, e d' Egipani, e d'altri erranti;
Ch' empier le solitarie inculte selve
D' antiche maraviglie, e quell' accolto
Esercito di Bacco in Oriente,
Ond' egli vinse, e trionfò degl' Indi,
Tornando gloriöso a' greci lidi,
Siccom' è favoloso antico grido.
E lascio gli Arimaspi, e quei ch' al Sole
Si fan col piè giacendo e schermo ed ombra;
E i Pigmei favolosi in lunga guerra
Colle gru rimarransi, e quanto unquanco
Dipinse 'n carta l'Affrica bugiarda.
Perchè vero non è che mai prodotti
Fosser sì mostruosi, e vari aspetti
Dalla natura. E s' è pur vero in parte,
Dio non produsse allor creando i mostri;
Perocchè 'l mostro è quello, in cui s'incolpa

Difetto di materia, o pur soverchio,
Ond'al suo genitor dissimil nasce;
Ma rade volte: e 'n odíosa vista
E di natura vergognoso scorno;
O pur è segno, onde 'l gran re superno
Sgomenta gli egri e i miseri mortali,
E minaccia la pena e morte e scempio.
Non fece allor creando il Padre eterno
I muli, o pur le mule: e quella, e queste
Illegittima prole e dubbio parto
Fur poscia d'animai, ch'aggiunse 'nsieme
Desio sfrenato di natura: e nacque
D'asino 'l forte mulo e di giumenta:
E di pronto destrier veloce al corso
La mula, ma di pigra e tarda madre;
E somigliando 'l generoso padre
Corse talvolta nell' Olimpo a prova,
E riportò correndo 'l caro pregio.
Ed or si gloria di portar sul dosso
Sacri, purpurei padri in Vaticano
In dì festo ed altero e nobil pompa:
E incontra muove a messaggieri eletti
Degli alti regi, e de' famosi Augusti.
Nacque talvolta del destrier corrente
Il mulo ancora, e l'asina si vanta

Pur anco di veloce, e nobil madre.
Ma l' uno sparge non fecondo 'l seme,
L' altro l' accoglie in non fecondo ventre:
Però nascer non suol del mulo il mulo,
Come dall' un veggiam nascer sovente
L' altro cavallo, e nel guerriero armento
Succeder generoso al padre il figlio.
E la cagion di ciò varia s'adduce.
A' corrotti meati il cieco Veglio
La reca; quel dich' io per fama illustre,
Ch' al vaneggiar de' miseri mortali,
Rider soleva; e le sciagure e i danni
Del suo dotto ei degnò continuo riso.
Ma quel che si lanciò nel foco ardente
D'Etna sublime, e la sua vita (ahi folle!)
Volle finir nella fumante fiamma,
Giudicò poi che mal s' apprenda insieme
Il liquido col liquido commisto;
E si mescoli meglio 'l molle e 'l denso.
Come addivien a chi fonde, e disface
I metalli diversi, e lor confonde,
Che lo stagno, e l' argento in un condensa.
Altri di più sublime e chiaro ingegno,
Che fu maestro di color che sanno,
Quant' in mille sue scuole insegna 'l mondo.

Della sterilità piuttosto assegna
La più vera cagione al freddo seme.
Perch' è fredd' animale, e pigro e tardo
L' asino, e 'ntollerante al freddo verno.
Però di Scizia nel gelato clima
Ei non ci nasce fra le nevi e il gelo;
Benchè tra' Franchi ei nasca, e fra' Britanni.
E dell' asino nato è freddo il mulo,
Però sembiante al padre il freddo seme
Il figlio non produce in freddo grembo;
Ma s' addita talor per raro mostro,
Meravigliando, della mula il parto.
E 'l mulo ancor, quando sett' anni ei compie
Si mesce alla giumenta, ed ella espone
Nuovo portato del mirabil figlio.
Ma dove ardente Sol la Siria accende
Sovra Fenicia già ne' tempi antichi
Solean le mule partorir sovente,
E de muli nascean sembianti i muli:
Talchè passò negli ultimi nipoti
La memoria degli avi, e lungo tempo
La bastarda progenie 'n pregio fue.
Or mancata è la stirpe, e spento 'l nome
Tra' nuovi Siríani, e tra' Fenici,
Nè vantar se ne può Sidone, o Tiro.

Nascer soleva ancor ne' primi tempi
Di cavallo e di cervo il figlio misto,
Che prendeva l' onor di lunga chioma,
E di vaghe ramose altere corna
D'entrambo i suo' parenti insieme aggiunti:
Illegittimo sì, ma bello e grande
Mirabil figlio, e leve e presto al corso.
E poi crescendo gli pendeva al mento,
Pur come barba fosse, il lungo vello.
Fra gli Aiaceti già l'antiche selve
Libera gía pascendo errante fera,
Dove pascer soleano i buoi selvaggi,
Con muso adunco, e con ritorte corna,
Con nero pelo, e con robuste membra.
Or non so chi la veggia, o dove appaia.
Benchè ne' climi algenti, orridi boschi
Sogliano anco nutrire i buoi silvestri,
E sian fra noi famosi e gli uri, e l' alce.
Ma del cavallo e del corrente cervo
Par che non sia più noto 'l misto figlio;
Nè 'l feroce destrier si giunge al pardo
In guisa tal che ne veggiamo 'l figlio,
Siccome il rimirò l'età vetusta:
Tanto l' onor della bastarda prole
Manca, volgendo gli anni, e 'l nome e 'l grido:

E quest' avvien, perchè fatture ed opre
Non fur di quel celeste eterno Fabro,
Il qual perpetue fe' le varie stirpi
Degli animali, e le rinnova e serba.
Mancate son ancor l'estranee e miste
Forme confuse d'animai feroci,
Che press' a' fiumi accoppia Affrica adusta,
D'orribil vanità fiera e superba,
O van mancando: che serbarsi in vita
Lungamente non può di vario seme
La progenie illegittima ed incerta.
Sol legittima stirpe è quasi eterna,
Siccome piacque al suo Fattor, creando.
Ma già vicino all'alta e nobil meta,
A cui lasso cursor m'affretto e corro,
Del bonaso m'avveggio, e dell'iena
Lasciata addietro, e dell'orribil fera,
Che l'ossa umane trae d'oscura tomba;
E la voce dell'uomo assembra, e finge.
Veggio 'l rinoceronte adunco 'l naso,
E veggio te, che d'un bel corno altero,
Purghi del tosco le turbate fonti.
Veggio che fra le nevi e l'alto ghiaccio
Il rangifero, occulto al nostro mondo,
Porta correndo le veloci rote.

Veggio mill'altri, e nell'algente Zona,
E 'n quella che più ferve e più s'infiamma,
Qui non visti animai, ma chiari e conti
Per lungo grido di perpetua fama.
Ma però non ritardo 'l lento corso,
Già stanco, e grave, e là m'appresso, e giungo,
Dove tra le fiorite ombrose piante,
E tra mille vaghezze e mille odori,
L'uom creato da Dio m'aspetta e chiama.

Quale esperto figliuol, che 'n festa e 'n pompa
Spaziò per città calcata, e piena
Della minuta errante e bassa plebe,
Se vede alfine in più sublime parte
Del caro padre 'l venerato aspetto,
Là dov'adorno di lontan risplende
Un re possente di corone e d'ostro;
Sdegna la varia turba, e l'umil volgo,
E là ricovra, ove l'affida, e 'nvita
Presso all'altera maestade augusta
Del genitore antico il lieto cenno,
O pur l'imperíosa e nota voce:
Tal per questo creato, adorno Mondo,
Ch'è città di mortali e d'immortali
Grande e sublime, in cui perpetue leggi
Son prefisse ab eterno al viver nostro,

Pur dianzi io m' avvolgea bramoso e vago
Di tante meraviglie, a parte a parte
Tutte cercando, e rimirando intorno:
Onde fermai talvolta i tardi passi
Fra gli animai, che son l' ignobil volgo.
Or che mi s' offre in venerabil fronte
Nel Paradiso il Genitor vetusto
Non diviso anco dal suo Re sublime,
Oblíando tutt' altro, a lui mi volgo,
Ed odo voce che nel cor rimbomba,
Non già da statua del bugiardo Apollo,
O da ruvida quercia, o da spelonca,
Nè d' idolo scolpito in legno, o in marmi,
Ma sin dal Cielo, e ben celeste assembra:
Uom, conosci te stesso; o santa scorta,
Che per questo sentiero a Dio conduci,
Perchè la nostra mente a Dio s' innalza
Sovra se stessa, e lui conosce, e 'ntende.
Nè contemplando i bei stellanti chiostri,
E 'l gran giro del Sol, che tutto illustra,
Così possiam nell' invisibil luce
Conoscer il gran Dio che fece 'l mondo;
Come dal contemplar la nostra mente
A conoscer la sua leviamo in alto
L' ali del pronto e fervido pensiero,

Che non si fèrma negli umani obietti.
Ma qual luce degli occhi, ove si giri,
Ove si fermi, ivi rimira, e scorge
Prati, selve, campagne, e mari e fiumi,
Aspri monti, erti poggi, ed ime valli:
Pur non vede se stessa; e 'n chiaro speglio
Sol di se può veder la vera immago:
Tal mente umana, che tutt' altro intende,
Quanto di fuor di lei dipinge ed orna
La mano e l' arte del gran Mastro eterno.
Non intende se stessa, e non conosce
Quel ch' ella sia, se non s' illustra al Sole
Di verità, quasi cristallo ardente:
Ed illustrata non rimira, e guarda
Come in ispeglio pur la propria forma,
E quel Signor, che della propria immago
La fece adorna, e di beltà sembiante.
S' ella adunque è di macchie orride aspersa,
Tergasi, e puro in se raccoglia 'l raggio
Della Divinità, che 'n lei fiammeggia.
Poich' ebbe fatti gli animai terrestri,
L' opre sue buone Dio conobbe, e disse:
Facciam noi l' uom, com' è la nostra immago,
Simil' a noi. Fece la Terra e 'l Cielo,
Pur diauzi, e 'l Sole, e gli stellanti chiostri:

Nè chiese aiuto, o dimandò consiglio,
Ed or creando l'uomo ei si consiglia:
Tanta opra fu! Giudeo protervo ed empio,
Odi la voce del Signor, che parla.
Ed a chi parla? a se medesmo, e seco.
Tu, che di verità sol vedi 'l lume,
Siccome per finestra acceso raggio,
Ritroso, e ribellante ancor repugni?
Nè tre varie persone in Dio conosci,
Quasi sotto un bel velo a noi dimostre?
Qual sollecito mai notturno fabro,
O qual maestro di men nobil arte,
Solo sedendo fra'suo' propri ordigni,
Là dove niun altro insieme adopra,
Dice a se stesso, e se medesmo affretta
Con importuno e frettoloso impero:
Facciam la spada, o pur l'adunca falce
Facciamo immantinente, o 'l curvo aratro?
Ciance son queste, anzi calunnie espresse
Di falsa lingua alle menzogne avvezza;
E s' infinge 'l Giudeo, mentre figura
A se medesmo pur mentite larve.
E come orride belve all'uomo infeste,
In angusta prigion ristrette e chiuse,
Non potend' adempir l'ardente rabbia,

Fremono in quel serraglio, e 'n fero suono
Dimostran l'amaror dell' ira accolto,
E la natìa lor feritate interna:
Così gli Ebrei sospinti a passi angusti
Osano d'affermar che 'l Padre eterno
Con gli Angeli ragioni in questa guisa,
Con gli Angeli, che stanno a lui d'intorno;
E gli Angeli ministri all' opre inviti.
Quasi egli chiami del consiglio a parte
I servi suoi, che sono all' uom conservi,
E gli faccia signori in sì grand' opra,
In cui l' uomo è creato a Dio sembiante.
Qual magistero al suo maestro eguale
Esser potrebbe? oh sorda e cieca mente,
Oh sciocchezza e follia d' alma profana!
Molti servi raccorre, e fargli degni
Di tant' officio, e rifiutare 'l Figlio?
Pensa a quel che poi segue: A nostra immago
L' uomo facciam. Fosre un' immagin sola
Ha con gli Angeli Dio? come una forma
Istessa è necessaria al Padre, e al Figlio?
Ma nell' uomo, ed in Dio l' alta sembianza
Non è figura, o qualità del corpo,
Ma solo è proprio alla divina mente
L' immago, onde l' umana ancor s' informa,

E 'n tre potenze interne Iddio figura.
Perchè siccome Dio se stesso intende,
E se stesso intendendo, ama se stesso;
E quinci nasce l'Intelletto eterno;
E d'ambo quinci e quindi eterno Amore
Spira; e tre lumi sono, e non tre Dei,
Ma tre persone in un sol Dio congiunte;
Così la nostra mente in noi produce
La volontate, e la memoria appresso
Di questa, e quella si figura e forma:
In guisa tal, che la natura umana,
Bench'una sia da tre virtù distinta,
In se dimostra la divina immago,
Ed in se stessa Dio conosce ed ama.
Fece ancor somigliante il Padre eterno
L'anima, e la ragion, ch'è l'uomo esterno
A se medesmo, ch'è divino amore.
E dell'esterno Adam vestito intorno,
Il tenne occulto, e ricoperto a' sensi.
E sì perch'egli è buono e saggio e giusto,
Pietoso e forte in tollerar gli oltraggi,
Lunga stagion ne soffre, e non s'affretta
A vendicarsi; e poi si placa, e molce,
Tale ei creò l'uom primo, e 'l feo sembiante
Nel puro amor, ch'è la virtù primiera,

E d' ogni altra virtù divina e sacra
Impresse in lui mirabilmente i segni .
Come 'l pittore alla sua bella immago
Col suo leggiadro stil colori e lumi
Vari, e diversi ognora aggiunge e sparge ;
Ed ombreggiando anco le va d' intorno ,
Sin ch' è perfetta la figura e l' arte ;
Così 'l Pittor di nostra umana mente
Colorò l' alma e de' suo' raggi illustre
Tutta la fece, e del color distinto
Sempre accrescendo a lei splendori e lumi,
E come lo scultore al bianco marmo
Col duro ferro, e toglie sempre, e scema
Quel ch' è soverchio, e dall' incisa pietra
Spira alfin quasi viva e vera forma ;
Così togliendo alla materia 'l Fabro
Della natura glorioso, eterno,
Quel ch' avea di più duro, e di terrestre,
L' uman sembiante in viva terra apparve.
Talchè divenne l' uom sembiante immago
Della Divinità, che 'n Dio risplende.
Ma quei colori, e la mirabil luce
D' altri falsi colori asperge, e macchia
La progenie, ch' ognor traligna, e perde
Le sue prime sembianze, e tutto adombra,

Talchè Dio non somiglia, e quasi assembra
Pittura tinta col pennel d'Averno;
Ed affumata in Flegetonte, o in Lete,
La nostra umanità macchiata e lorda.
Dunque in se stesso l'uomo omai conosca
Contaminate le divine forme.
E mentre può, si ripulisca, e terga,
E sempre all'alma aggiunga, e toglia al corpo;
Perchè simil si veggia al primo esempio,
E l'uom figliuolo al Re del Ciel si mostri,
E degno erede del celeste Regno.
Poi benedisse Dio la cara immago
Di se, da se creata, e disse appresso:
Crescete in numerosa e bella prole:
Ríempite la terra, e lei soggetta
Fate all'arbitrio vostro, al vostro impero.
Signoreggiate in mar gli umidi pesci,
E ne'campi dell'aria i vaghi augelli,
E qualunque animal si muove in terra
Soggetto sia non meno al vostro regno.
In questá guisa tu creato appena,
Uom, creato re fosti, e l'alto impero,
E la sublime potestate impressa
Non ti fu data in secco o fragil legno,
O nelle pieghe pur di breve carta,

Perchè la roda alfin putrido verme:
Ma la natura scritta in se riserba
L'alta voce divina, e 'l chiaro suono.
Comandi, e 'l naturale e giusto impero
In terrra estenda, e dentr' al mar sonante,
E nel sublime ancor dell' aria vaga,
Imperíoso tu nascesti in prima.
Or perchè dunque servi a' propri affetti,
E la tua dignità disprezzi, e perdi,
Ligio omai fatto del peccato, e servo?
Perchè te stesso prigionier cattivo
Fai di Satanno, in sue catene avvolto?
Se già nascendo sei principe detto
Delle cose create, e re terrestre?
Perchè, quasi gettando, a terra spargi
Quel c'ha nostra natura in se più degno
Di riverenza e di sublime onore?
Qual all'imperio tuo prescritto in terra
E' fine? o pur nell'aria, o 'n mar profondo?
Se ben te stesso, e lui misuri, e scorgi,
Non hai tu penne da volar nel cielo;
Ma l'ardita ragion nulla ritiene.
Questa coll' ali sue trapassa a volo
Non pur dell'aria i più ventosi campi,
Ma del ciel gli stellanti ed aurei chiostri.

E via men cupo è men profondo 'l mare
E' del suo peregrino e vago ingegno,
Che va spíando dentro a' salsi regni
I secreti dell' onde, e i sensi e i fondi,
E le sue occulte meraviglie: e quindi
Vittoríoso alfin ritorna in alto,
Di saper ricco, e d' immortal tesoro.
Così per arte dell' umano ingegno
Prende tutte le cose, e fa soggette.
E disse Dio di nuovo: Ecco a voi diedi
Ogn' erba, che da seme in terra sparso
Germogli, ed ogni pianta, in cui sembianza
E' di sua stirpe: e quinci 'l cibo e l' esca
Avrete: e 'l vitto insieme ancor n' avranno
I volanti del ciel sublimi augelli,
E i più gravi animai, che 'n sulla terra
Muove e trasporta l' anima vivente.
E' 'n questa guisa nell' antico stato
Dell' innocenza, anco innocente 'l cibo
Non macchiato di sangue, o d' empia morte
Contaminato, o da rapina ingiusta,
Fu conceduto all' uomo, e dato insieme
All' animal, che senza sdegno ed ira
Era soggetto al mansueto impero.
Non uccideva ancor d' erba nocente

Maligno tosco, o pur d'orribil angue.
Ma tutto quel che producea nel grembo
La madre terra, era salubre e caro.
Nè tinto ancor s'avea l'artiglio e i denti
L'affamato leone, o 'l lupo, o l'orso,
Nè l'avvoltoio allor da corpo estinto
Cercava 'l cibo, perchè morto ancora
Non era alcuno, e delle morte membra
Non era ancor molesto e grave 'l lezzo:
Ma pascolar ne' verdi erbosi prati,
In guisa di canori e bianchi cigni,
E siccome veggiam talvolta i cani,
Cui la natura è mastra, andar pascendo,
E ritrovar la medicina occulta:
Così pascevan quei l'erbe novelle,
Ch' or son voraci di sanguigno pasto.
Non si faceva ancora ingiuria in caccia,
Non eran tese ancor l'insidie ascose
Alla selvaggia, e solitaria vita.
E i feroci animali all' uomo amici
Tutti con lieto e con benigno aspetto
Placidi, umíli ivano errando intorno
Ubbidíenti a quel sì giusto impero.
Perchè non solo re d'orride belve,
E di serpenti, o pur d'augei sublimi,

E di volanti in mare umidi pesci
Era l' uom primo : ma signore, e donno
Ne' propri affetti avea lo scettro e 'l regno,
E i suo' propri pensier teneva a freno,
Saldo e costante, imperíosa e grave.
Ma poichè ribellante al santo impero
Del Creator sprezzò l' alto divieto;
A lui mostrarsi ancor ribelle in guerra
L' orride belve: e le caduche membra,
Che strugger poi dovea l' orrida morte,
Altro cibo nutrìa di sangue asperso,
Cibo mortale, a' miseri mortali
Dato per esca in men felice stato,
Dappoichè l' acque nel diluvio accolte
Ondeggiando coprir le piagge e i monti.
  Ma perchè l' uom, divina e sacra immago
L' alta origine prisca anco riserba,
Non perde il natural suo primo impero
Sovra le fiere: e può con giusta legge,
Anzi con giusta e conceduta guerra,
Farne preda e rapina, e cibo e veste
Alle sue faticose e dure membra.
Nè questa legge è ingiuríosa ed empia,
Ma di Natura, anzi del Re superno,
Che fece serve all' uom l' orride belve,

E le gregge e gli armenti e i vaghi augelli,
E gli abitanti ancor del mare ondoso.
Così fu fatto. E Dio conobbe, e vide
L'opere sue perfette. E 'l sesto giorno
Ebbe qui fine, ed egli in se riposo.

LE

SETTE GIORNATE

DEL

MONDO CREATO

GIORNATA SETTIMA

NELLA QUALE, TRATTANDOSI DEL GIUDICIO FINALE, E DELLA GLORIA ETERNA, SI DIMOSTRA IL FINE PER CUI FU DA DIO CREATO L'UOMO.

ARGOMENTO

S' introduce l'Autore dalle maraviglie degli Anfiteatri di Roma a quella del mondo; mostrando che la cognizione degli antipodi e d'altri ignoti paesi, la quale aver non si può dal girar de' Cieli, si ottiene dalla mente, che contempla Iddio. Epiloga le opere de' sei giorni passati; ed asserendo che Dio si riposò nel settimo, in niuna altra delle cose create, nelle quali assegna il continuo moto, pone il divino riposo, fuorchè nell' uomo, in cui viene figurata la morte di G. Cristo, prima della quale doveva egli umanarsi

Mostra che niuna cosa s' acqueta in se medesima, ma in Dio; adducendo il perchè Dio riposasse nell' uomo, terminando in lui la creazione de' sei giorni; e disprezzando gli aritmetici, passa all' uso degli antichi circa il numero settenario, mostrando la dignità di esso numero, indi la riverenza tenutagli dagli Ebrei, e con altre ragioni conclude che il settimo è giorno di perdono e di riposo, che terminerà con l' incendio di tutto il mondo, e col Giudicio finale, che descrive. Quindi col paragone di Roma distrutta dai Barbari, e risorta col pontificato, mostra che il mondo dopo le sue ruine sarà da Dio ridotto a miglior forma: che i Cieli più non s' aggireranno: che i Santi e i Beati avranno riposo, e gloria conforme alle fatiche ed al merito: che Dio spiegherà il trofeo della Croce: che ne' lor pensieri s' acqueteranno le menti, il cui riposo fa l' intelligenza del tutto, e la grazia, per lo cui acquisto spronandoci alla sofferenza de' travagli, si esorta l' uomo con l' esempio del pontefice Clemente VIII. a fare a Dio il sacrificio del

cuore. Tornasi al giorno, in cui l'uomo fu di pura materia creato, il quale per difetto proprio si fece soggetto alla fatica ed agli stenti; e soggiungendo che di niuna delle cose create formata fu l'anima dell' uomo, riprova l' opinione di chi la stimò parte di Dio stesso. Con l'esempio di Fidia nel ritrarre Alessandro Magno, dice che Dio formò la faceia dell' uomo rivolta ol cielo, acciò egli vi aspiri come al suo fine; esortando i superbi per deporre il loro orgoglio, a mirar la terra, di cui son composti, ed in cui si devon risolvere. Mostra l'arte maravigliosa di Dio nel formar l'uomo non consistere solamente nell' aspetto, ma nelle altre parti ancora; perciò, dopo aver descritto ciascun senso, scende al cuore, indi alle anime, che tre son congiunte in una, costituendo diverso luogo a ciascuna. Descrive il Paradiso terrestre, assegnato all' uomo per albergo; indi il fiume del piacere, che si divide in quattro, cioè nel Gange, nel Nilo, nel Tigri, e nell' Eufrate. Fa quindi invocazione a Dio, acciò gli rilevi dove

sia, e che cosa sia il Paradiso, che paragona all' anima: e mostrando per qual fine fosse in lui da Dio posto Adamo, dice che per antica fama degli Ebrei le piante d' esso Paradiso avevano senso e mente: ch' esso era una città, in cui sicuramente abitava il primo padre, davanti al quale condusse Iddio tutti gli animali, onde imporre a ciascuno il nome conforme alla propria natura. Soggiunge che col trasgredire Adamo il divieto dell' albero della Scienza, aprì la strada nel mondo alla morte, di cui non si chiama Dio l' autore, ma quel peccato di disubbidienza. Mostra come Dio dalla costa dell' uomo formò per compagnia dell' istesso la donna, che fu il fine delle divine opere; e spiegando che allora da tutte le cose create, e adesso da' sacerdoti si danno lodi a Dio pel gran beneficio della Creazione introduce il Mondo invecchiato, a pregar lo stesso Dio, da cui ebbe l' essere ed il mantenimento, acciò gli conceda finalmente il riposo.

GIORNATA SETTIMA

Roma, dappoi che 'l glorioso impero
Ebbe disteso dall' Occaso all' Orto,
E posto 'l freno all' Aquilone e all' Austro:
Al popol vincitor mirabil vista
Di duo teatri in un sol giorno offerse,
I quai si congiungean volgendo attorno:
Sicchè le genti in lor divise, e scevre,
Di cui l' una pur dianzi all' altra parte
Si stava occulta, coll' unirsi insieme
Nell' ampia forma d' un perfetto giro,
Si vider tutte; e non rimase ascoso
Alcun di loro, anzi mirando a cerchio
Ripieni i gradi dell' assisa turba,
Meraviglia e diletto ebber repente
Pur dell' aspetto inusitato e nuovo.
Ma in questo ch' allor fece 'l Mastro eterno

Gran teatro, e volubile e rotante,
Ch' Anfiteatro di sua gloria assembra;
Bench' una spera sola in se congiunti
Duo rinchiuda diversi ampi Emisperi,
Pur l'uno all' altro si nasconde e cela.
E dell' opposte in lor divise genti
Questa mai quella non rimira, o scorge.
E già nulla ne 'ntese, e 'n dubbio visse,
Se pur altri abitanti avesse 'l mondo,
O fosse in parte solitaria ed erma
La terra ignuda, o sott' all' onde ascosa:
Nè perchè sempre intorno 'l ciel si volga,
Sarà giammai, che la girante scena
Mostri i popoli a noi, c' han fissi incontra
I lor vestigi nella prisca terra,
O noi co' nostri alberghi a lor discopra
In questi quasi pur distinti gradi,
Per cui s' inalza e si dechina 'l polo.
Ma quel che far non può volubil giro
Di tanti cieli, e infaticabil corso,
Fa della mente, che si volge e riede
In se medesma, il rapido pensiero,
Ch' è quasi un suo perpetuo, e vario moto.
Perchè dinanzi a lui si toglie 'l velo
Della terra interposta; e 'n Dio mirando,

Scorge nel suo gran lume 'l mondo accolto,
Che divien quasi angusto all'alma accesa,
Che fuor del mondo è ratta; e nulla adombra
I popoli co' regni a' lumi interni.
Talchè ne' gradi lor disposti intorno
Sol contemplando, il pellegrino ingegno
Sçopre i ferini ed ultimi Bíarmi,
E scopre insieme gli Etíopi e gl' Indi.
E d' un lato gli appare 'l freddo Carro,
E 'l pigro Arturo; e pur nel tempo istesso
Altro polo, altri lumi insieme ei scorge.
Non perchè 'l mondo a lui s'accorci e stringa,
Ma perchè la sua mente in Dio s'avanza,
E divien ampia sì, ch' a lei soggetto
L' universo in un guardo accoglie e mira.
Come già vide 'l benedetto Padre,
Ch' all' alto ciel di mille accesi lampi,
Parte seguendo 'l suo pensier sublime,
Ricerca pur, s' ove 'l Cultore eterno
Segnò morendo 'l luminoso calle,
Il Paradiso a meraviglia adorno
Facesse: e 'n qual estranio ignoto clima
Fiorisser le felici e nuove piante
Quando pria fu creato 'l padre Adamo.
Era dunque compiuta omai la Terra,

Compiti i Cieli, e gli ornamenti e i fregi
L' opere di sei giorni avean distinte,
E quel meraviglioso alto lavoro;
Quando cessando Dio d' opra novella,
E del creare, ebbe nel dì seguente,
Che fu settimo giorno, alto riposo.
Nè fu poi Creator di nuova prole;
Ma le prodotte conservando in vita,
Di lor prese il governo. É di quetarsi
Nelle cose create a lui non piacque.
Già fece 'l Cielo; ed acquetarsi in Cielo
Non prese in grado. E i bei stellanti giri
Fece; e col vago Sol l' errante Luna:
Nè volle riposar nell' auree stelle,
O nella sfera del sovran pianeta,
Ovver nel cerchio della Luna algente.
Fece la terra ancor, ch' è ferma e salda;
Nè riposò nella gravosa terra,
Che 'n se medesma si mantiene e giace.
Dove dunque, ed in chi quíete e posa
Ebbe il Fattor di cose eterne e magne?
Ben è ragion che le costanti e gravi
Sien quelle sole, in cui non prenda a sdegno
Di riposare: anzi quíete e moto,
Non fu giammai senza la stabil parte.

Però sempre si muove 'l ciel non tardi
Sovra i suo' poli, e quinci e quindi affissi,
E non si moveria, se stabil centro
Ei non avesse al suo perpetuo corso,
Onde si finge 'l favoloso Atlante,
Che 'ntorno a' poli opposti il ciel rivolge,
E nella ferma terra i piedi appoggia.
E gli animali ancor mobili e vaghi
Muover non si potrian, se 'n lor non fosse
La stabil parte che s'acqueta e posa.
E però quella, che si curva e piega
Nel movimento, e lor di centro in vece.
Dunque se mover debbe il Motor primo,
Non sol convenne ch'egli immobil fosse,
Ma che 'n non mobil parte il moto eterno
Fermasse ancora. E di fermarlo in terra
Ei non degnò. Dove fermollo adunque?
Qual della terra è più costante mole?
Nell' uom quetollo, e l' uomo al fin dell' opre
Volle crear, perchè cessasse 'l moto.
E se moto non fu; l' arte divina
Restasse di crear l' opre moderne.
Più della terra adunque è l' uom costante,
Siccome quel che dell' eterno esempio
E' vera immago, e 'l suo caduco e grave

Spogliar si deve ; e 'ncorruttibil forma
Rivestendo, lassuso alfin s' eterna
Nella quíete d' invisibil regno.
In questa guisa volle Iddio, creando,
Mostrar della sua morte alto mistero,
Quasi in figura ; anzi predir da lunge
Ch' anzi i tormenti della morte il Figlio
Dovea nell'uom quetarsi; e 'n membra umane,
A guisa di mortale, al dolce sonno
Conceder gli affannati e lassi spirti.
Dunque s' acquetò Dio nell' uom terreno :
E l' uomo in se non ha quíete, o pace ?
Non han quíete in se gli egri mortali ;
Ned' opra di natura in se riposa.
Ma gira 'l foco nel perpetuo corso
Del ciel sempre inquíeto, e sempre vago.
L' aria agitata da contrari venti,
E' da se stessa ognor divisa e sparsa.
L' acqua trascorre, e senza pace ondeggia.
E questa, ch' a noi par gravosa e ferma,
Terrestre mole ancor si scuote, e crolla
Da' fondamenti : e ruinose atterra
Le cittadi, e le terre eguali a' monti,
E i monti stessi ; e scissa 'l petto e 'l grembo,
Talor nelle voragini profonde

Scopre i regni di Pluto, e i ciechi abissi;
E l'ultima ruina altrui minaccia.
Ma nel suo Creator pace e riposo
Han le create cose. E 'n se medesmo
Egli s'acqueta: nè d'esterna gloria,
Nè d'altro ben, fuor di se stesso, ha d'uopo:
Ch' è sommo bene; e con riposo eterno
Governa l'immortal felice regno
Là, 've dal travagliar ne chiama a parte.
E se 'n terra nell' uom quetarsi ei volle,
Fu perchè l'uomo in Dio s'acqueti alfine.
Però quand' egli in sì mirabil tempre
L'umanitade al suo divin congiunse,
Pose alla vita faticosa e stanca
In se medesmo alfin dolce restauro.
E gloria e grazia, onde s'adempie e bea
Nostra natura d'esaltar cotanto,
In lui si vide. Adunque 'l sesto giorno
All' opre nuove fin sul vespro impose.
Nè poi nuova progenie, o nuova stirpe
Egli dovea creare. E ben convenne
Che del gran mondo producesse 'l parto,
E di tutte le specie in lui raccolte,
Col numero di sei, ch'è più fecondo.
Ma dica quel c' ha la scienza e l'arte

Del numerar, com' è pregnante il sei;
E nelle parti sue perfetto e pieno,
Generar poi di se varie figure
Di numeri egli possa: e tutto aggiunga
Ciò che nelle sue scuole insegna 'l mondo.
Dicavi ancor, com' è infecondo il sette,
Perocch' egli di se nulla produce;
E di nulla è prodotto; e poi sen vanti,
Com' ei faria di gran tesoro occulto.
Or tralasciam, quasi sprezzando, addietro
Quello, onde tanto va gonfia e superba
Mondana sapïenza; e sol ci caglia
Dell' uso de' fedeli antico e sacro.
Onde al settimo dì s' aggiunse onore.
L' onoraro i Giudei nel sesto giorno,
Quando lieti innalzar frondose tende;
E ricovrar sott' a' selvaggi alberghi.
E l' onorar nel dì famoso ancora,
Che per le trombe, e celebrata pompa,
E sonoro, e festante, e pregio al sette
Non men degli altri il dì propizio accrebbe.
E 'l settimo anno fra gli antichi Ebrei
Fu d' ogni riverenza e d' onor degno,
Perchè ne' sei, ch' eran trascorsi avanti,
Lecito era a ciascun fender la terra

Col duro aratro, e ne' solcati campi
Sparger con larga mano il fertil seme:
Ma nel settimo poi contento, e pago
Ei raccogliea dal non arato grembo
Sol quanto volontaria ella produce.
E sei anni serviva 'l prisco Ebreo:
Libero da fatica, e da servaggio
Era 'l settimo poscia. E 'l duro giogo
Degli Assiri superbo oltra l'Oronte,
Oltra l'Eufrate in Babilonia oppresse
Anni settanta i miseri cattivi,
E nove appresso, e candida rifulse
L'antica libertade al popol servo,
Quando 'l sette col diece ha pieno 'l giro.
  Or trapassiam senza dimora a' nostri.
Ben sette volte il dì cade e risorge
Il giusto cui d'Adamo il grave incarco,
E la natura sua caduca atterra,
Ma la grazia 'l solleva; e 'n questa guisa
Di tal numero noi consorti andremo.
Settimo Enoch dal genitor primiero
Morte non vide: e 'l gran mistero adombra
Questa, ch' or vive, ed all' impero estinto
Sorvive ancor Chiesa immortale e santa,
E settimo Mosè dal padre Abramo

Prese la legge. E la cangiata vita,
L'iniquità scacciata, e 'l varco aperto
Alla giustizia; e Dio, ch'a noi discende
Con membra umane, e s'avvicina e giunge,
E più santa virtute insegna al mondo
Mirabilmente, e nuova legge apporta,
Pur da Mosè son figurati in parte.
Ed aggiungendo pure al diece il sette,
E sette appresso, dal vetusto Adamo
Il Figlio di Maria prodotto apparve.
E poi conobbe ancora 'l vecchio Pietro
Del numero del sette alto mistero,
Che di perdono, e di quíete è segno,
Ma nol conobbe appien, che dubbio e 'ncerto,
Prima ne parve, e poscia ei pur l'intese,
Chè rivelollo il suo Signore e Mastro,
Lo quale in perdonando aperse 'l grembo
Delle sue grazie, e de' tesori eterni:
Nè sette volte sole, anzi settanta-
-sette fíate a perdonare insegna.
Onde alla pena di Caino ingiusto,
E già macchiato del fraterno sangue,
Il perdono di Pietro allor risponde,
Quasi dall'altra parte il fallo opposto.
Ma 'l perdon del Signore adegua e passa,

Di Lamech condannato antica colpa:
Perchè di leve error perdono angusto
Par che si dia: ma se 'l peccato abbonda,
Ivi la grazia oltra misura avanza.
Ed a chi molto si perdona, e 'ndulge,
Molto concede di fervente amore
Quel ch' è verace amante, e non s' infinge,
E' di perdono adunque, e di riposo
Segno 'l settimo giorno, in cui cessando
Il Padre eterno, di cessare esempio
Diede all'antico Ebreo, ch' indarno or cessa
D' opre, e di fede neghittoso e tardo.
E quel settimo dì mattino ed alba
Ebbe, nè vide poi la sera il vespro,
Ch'ancor non giunge, e non adombra il giorno,
Lo qual s' illustra di perpetua luce.
Ma le veci del tempo, e 'l corso e i giri
Chiudono i nostri dì fra mane e vespro,
In cui ciascuno ancor s' adopra e cessa,
Ed al riposo le fatiche alterna,
Insin che giunga spaventoso in vista
Quel che dee consumar la terra e 'l cielo
Settimo giorno minacciato innanzi
Orribilmente. Allor le mura eccelse
Di questa luminosa antica mole

Espugnate faranno alte ruine,
E 'l foco vincitor, predando intorno
Gli umidi regni, e i già fumanti e negri
Campi della fervente arida terra,
Parrà che tutto abbia converso in fiamma:
Sicchè appena del mondo omai disfatto
Vedransi l' arse e 'ncenerite spoglie,
Quasi trofeo della Giustizia eterna.
Ma nel principio dell' orribil giorno,
In aspettando i minacciati incendi,
Nozze non si faran, nè liete pompe;
E non si cambieran le care merci
Fra l'Indo e 'l Mauro, o fra lo Scita algente
E l' Etíopo anzi 'l timore adusto.
Nè la coltura de' fecondi campi
De' mortali sarà studio e fatica
Ma d' un nuovo stupor la terra ingombra
Attonita parrà; parran tremanti
Tutte l' opre di Dio create in prima;
Per l' improvviso, insolito spavento.
E i giusti ancor della sentenza estrema
Timore avranno. Allora il padre Abramo
Temerà, non di foco, o di tormento,
Ma del grado d' onore, a cui sortillo
La provvidenza del suo Re superno:

E 'n qual ordin de' giusti a lui riserbi
La Giustizia divina i premi e 'l loco,
O sia 'l primo, o 'l secondo, o siasi 'l terzo.
E 'l Re del ciel folgoreggiando in alto
Dimostrerassi in bianca nube accolto:
E come nube, ch' è squarciata, o velo,
I cieli a lui dinanzi aperti, e scissi
Vedransi rivelar l' alta possanza.
E mille appariranno, e mille ardenti
D' esercito divin falangi e squadre,
Risplendendo lassù di luce e d' arme.
Fiammeggerà coll' oro il fino elettro
Entr' alle spaventose oscure nubi;
E vedransi ir vagando a nembo a nembo.
E più di tuoni spaventosi udransi
Terribilmente le canore trombe.
Crollati, e scossi i bei stellanti chiostri
Tremar tutti vedransi al gran rimbombo.
Tremerà nell' orror confusa, e vinta
La natura creata; avran temenza
Gli Angeli stessi, e riverenti in alto
Al fulminante Re staranno intorno.
Qual re de' Persi mai, d'Assiri o d' Indi,
Sì coronato fu d' orride schiere
Entr' a presa città, che 'l foco e 'l sangue

Correndo inonda, e orribilmente ingombra;
E di recise membra, e di cosparte
Ruine 'l ferro ancor riempie e colma?
O qual immago d' Ilíon superbo,
Che fu dal greco incendio arso e combusto:
Qual dell' imperíosa alta Cartago
Ruinosa caduta, o di Corinto,
O di Numanzia pur ruina e scempio;
Qual di tutti, dich' io, confusa e mista
Lagrimosa e sanguigna, orrida immago
Potrà rassomigliarsi al già distrutto
Entr'a fumanti incendi, e vasto mondo,
Che di se stesso a se fia rogo e tomba?
Allor rapiti fiano a volo i giusti,
E le nubi saran carri volanti,
Che porterangli, e i duci Angeli eletti,
D' auriga in vece al nubiloso carro
Ciascun farà veloce ed alto il corso.
Risplenderan come lucenti stelle
Allora i giusti. E dal gravoso pondo
De' lor peccati, e di lor colpe avvinti,
Cadranno i rei nel precipizio eterno
Oppressi: e non sarà ch' indi risorga
Alcun giammai dall' odíoso incarco.
O grande, spaventoso, orrido giorno!

E fia pur ver ch' abbia mattino ed alba?
Nè fine imponga a tant' orrore il vespro?
Ovver termine fia pur anco affisso
A quel gran dì de' premi, e delle pene,
In quell' ultima sera? E nuova luce
Risplenderà meravigliosa, eterna
Nel giorno ottavo, onde le menti illustri
Qual Roma già famasa, e nobil' opra
Del gran Quirino, e del nipote Augusto,
Del nuovo imperio fondatore e padre;
Da barbarica man percossa, e vinta
Cadde in se stessa, e fra ruine e morti,
In se medesma poi sepolta giacque;
Col Vicario di Cristo indi risorse
Più bella agli occhi della mente interna,
E maggior di se stessa, anzi del mondo,
Che capace non è del santo, e sacro
Tuo regno già fondato in salda pietra:
Tal (s'agguagliar si può la parte al tutto)
Avrà suo fin questa caduca mole
Dell' Universo, e col girar del tempo
Il girevol teatro a terra sparso
Cader vedrassi in cenere e 'n faville:
Poi rifatto sarà dal Fabro eterno;
E risorgendo in più mirabil forma,

Non fia soggetto al varíar de' lustri;
Nè mai più temerà ruina, o crollo.
Ma questo ora del Ciel volubil Tempio
Fermo sarà col Sole, e 'l torto corso
Fermo ancor fia dell' alte stelle erranti.
Talchè i beati avran costante albergo
Là dov' eterna fia pace tranquilla,
E non commossa da tempesta o turbo,
Pura, invisibil luce, e stabil giorno,
Cui termine non fia l' orrida notte,
Nè correr si vedrà da mane a vespro;
E non avrà coll' ombra il giro alterno,
Nè con varia stagion vicenda, e corso:
Ma premio avran lassù le nobili alme,
Di riposo, e di gloria in un congiunti,
E fia somma quíete il sommo onore.
Là dispensate fian corone e palme
A' gloríosi, e seggi alti lucenti.
E quei, che guerreggiaro in lunga guerra,
Quant' è la vita de' mortali erranti
Sovra la terra, e riportar vincendo
Dal nemico Satanno in duro campo
Mille vittoríose e sacre spoglie,
Lassù vedransi tríonfando a schiera.
Nel gran tríonfo eterno, e 'l gran vessillo

Coronati seguir del Re possente
Degli altri regi. E la divina destra
In quel d'eternità lucido tempio,
Onde precipitando angel rubello
Cadde, sospenderà le spoglie eccelse,
E i trofei della Croce. O lieto giorno,
Giorno sacro e felice, in cui s'eterna
La pompa trionfal, la gloria, e 'l canto
E la quiete. Allor quiete e pace
Avran le menti rapide e rotanti,
C'han sì vari i pensier, sì vario 'l moto:
Ed or fuor di se stesse un dritto corso
Fanno, alle cose pur caduche e basse
Quasi inchinando, e con distorti giri
Corron talvolta oblique; e 'n se medesme
Si rivolgon talora, e fanno 'l cerchio,
O 'ntorno a quel divino immobil centro,
Di cui l'anima vaga è quasi sfera.
E di fortuna ancor l'instabil rota
Ferma allor fia, s'ella col Ciel si volge.
Riposo ancora avranno i nostri affetti,
Che 'ncontra la divina eccelsa mente
Fanno ritrosi passi, e torto calle,
Siccome opposti al più sublime cielo
Soglion volgersi ancor Giove e Saturno,

E la stella di Marte e di Ciprigna.
E giusto è ben che s'allor fine avranno
I moti delle stelle erranti e fisse,
L'abbiano quegli ancor di mente e d'alma
Umana, ch' assembrar del cielo 'l corso.
Tutti avran pace allor nel fisso punto
Della Divinità. Riposo eterno
Sarà l'intender nostro, e 'l nostro amore,
Che 'n tante guise ora si varia e cangia,
E con tante volubili rivolte.
Riposo eterno fia la grazia, e 'l merto,
E 'n seggio eterno. Or chi fra noi s'attempa
In aspettando 'l giorno, e soffra e speri,
E del tempo, e del fato i duri colpi
Vinca sol tollerando; e giusto oltraggio
Faccia alla dispietata orrida morte.
E mentre il gran Clemente al primo esempio
La Chiesa informa, ed all'idea celeste,
Seco ciascuno ancor nel puro tempio
Della mente serena Iddio raccoglia;
E gli figuri il simulacro interno
Di sua pietà. Sia l'alma il sacro altare;
Vittima l'innocente acceso core;
Amor di carità sia foco, e fiamma:
Così prepari in se l'interno albergo,

Pur volubile ancora, e pur costante
Ne' giri incerti, insin che 'l nudo spirto
Voli a quella sublime eterna reggia,
Là dov' è 'l sacerdozio aggiunto al regno.
Ma dove, oh dove mi trasporta 'l corso
Del fervido pensier? dal giorno estremo
Torniamo a quello, in cui creato in prima
Fu dal celeste il genitor terreno.
Dio sparsa non avea la pioggia ancora
Sovra l' arida faccia, e 'l secco grembo
Dell' ampia terra; e 'l buon cultor de' campi
Nato non era faticoso all' opre.
Ma sorgea dal terreno un chiaro fonte,
Che tutto l' irrigava, e i monti alpestri
Talvolta ancor bagnava, e l' aspre rupi;
Siccome 'l Nilo il verde piano inonda
Dell' Egitto fecondo, e i lieti campi
Di negra arena ricoperti impingua.
E fosse quello o nube aerea, o fonte,
Era sublime sì, ch' agli erti gioghi
Mormorando spargea l' onde correnti.
Fonte, fonte fu quella, e d' alta parte
Ne' principj del mondo ancor novello
Fu a' monti in vece di piovosa nube,
Non pure al polveroso, ed umil suolo.

Formò adunque 'l Signore, e 'l Padre eterno,
Eterno Dio l' uom di terrestre limo.
Ed in far questa della specie umana
Quasi statua vivente, ei pura elesse,
E sincera materia, allor di nuovo
Dall' acque separata: e 'l misto umore
Cólonne, e spresse, e quinci, e quindi 'l meglio
Della terra ei v' aggiunse a prova scelto:
Sicchè 'n se non aveva o colpa, o vizio,
Quella prima materia, in cui l' albergo
Fabbricar volle alla più nobil alma
Fornita di ragione, e quasi il tempio.
Fu la malizia poi difetto e colpa
Nella materia del corrotto seme,
Onde la fame e l' importuna sete,
E di languide febbri esangue schiera,
E la pallida morte alfin deriva.
Buon era 'l Fabro, e la materia e l' arte
Fu buona anch' ella; onde leggiadre ed alte,
E ben formate fur le nuove membra
A maraviglia, e forti insieme e belle
Del padre Adamo: e da vermiglia terra
Preser vago color le guance e 'l pelo.
E 'l nome egli medesmo indi sortìo,
Misterïoso nome, in cui s' espresse,

Ch' egli 'n terra nascea signore e donno
Dell' Oriente, e del contrario Occaso;
E delle parti d' Aquilone, e d' Austro.
Nell' alma ancora usò mirabil arte;
Ne 'n farla riguardò creato esempio,
Ma 'n se medesmo, e nel suo proprio Verbo,
Di cui fece nell' uom divina immago.
E 'n faccia gli spirò spirto di vita:
Non di se stesso già divina parte,
Com' altri stima, ma creato spirto,
E soffiato da lui, perch' egli avvivi,
Ed animato faccia 'l nobil corpo.
Siccome Fidia d' Alessandro invitto
Dappoi facendo 'l simulacro illustre,
La magnanima fronte al ciel rivolse;
E ripiegando la cervice altera,
Gli alti di lui costumi in guisa espresse,
Ch' ei non contento del terreno impero,
Par ch' aspiri alle stelle, e chieda 'l Cielo.
Così 'l Fabro primier la fronte e gli occhi
Alzò dell' uomo alle stellanti sfere;
Perchè là guardi, onde celeste origo
Ebbe l' alma immortal, ch'eterno regno
Par che chieda per grazia al Padre eterno.
Ma tutt' altri animali a terra ei volse

Pendenti e proni, a rimirar costretti
Pur sempre la oomune ignobil madre;
Come sien nati ubbidienti al ventre;
Perchè 'l lor fine è pure 'l pasto e 'l cibo,
E terreno piacer gli alletta e molce.
Ma se talora oltra ragione in alto
Intende l' uomo, e senza grazia, o merto
Aspira al cielo, e superbisce ed osa;
Miri la terra, e 'n se rivolga, e pensi
Ch' egli nato di polve, alfin in polve
Sarà converso; e 'n cor superbo appiani
Ogni pensier, che di se stesso 'l gonfia.
E come quel, che serva, ignobil madre
Di nobil genitor produsse in vita,
Spira 'l paterno orgoglio, e l' ire e 'l fasto
Della progenie antica; e 'n alte imprese,
Generoso, talor s' arrischia e tenta:
Poi ripensando alla materna stirpe,
Al soverchio ardimento ei stringe 'l freno:
Così l' uom dell' antica e bassa madre
L' umil principio suo contempli, e guardi
Il seno, ond' egli uscì, ch' ei preme e calca
Con piè superbo, irriverente, audace,
Come s' egli dal Ciel recato avesse
Di materia celeste aspetto, e membra.

Pensi fra se ch'egli è animal terrestre;
Che per terra ei cammina; e 'n terra ei cerca
Il nutrimento, e si riposa in terra;
E per la terra ancor è lite e guerra
Sovente, e corre forsennato all'arme;
E non fa grande mai, nè lieve impresa,
Se non sovra la terra: e l'ire estingua,
E gli ardenti desiri ammorzi e queti.
Questo pensier, che l'umiltà l'inchina
Alcune volte, altre solleva al cielo
Il suo spirto immortal, che 'l fine affisso
Non loca in terra, o pur nell'auree stelle,
Ma nel Signore, al cui sublime seggio
Il ciel del cielo è quasi terra umile:
Tanto è lontano alla divina altezza!
  Ma non sol nell'aspetto e nella fronte,
Mirabil arte fu del Mastro eterno,
Che 'n ogni parte ella trapassa a dentro,
E la celeste ancor figura e forma.
Ma pur siccome in rocca, e in torre eccelsa
Son disposte le guardie intorno intorno,
Onde sicure da notturna insidia
Il nemico lontan discopre e vede,
Così a guardia i veloci e desti sensi
Collocò nella testa il Fabro eterno.

Fe' quasi vallo le palpebre agli occhi;
E le ciglia pelose; e 'l varco aperse
Alle sonore voci, onde trapassa,
Di messaggiero in guisa, addentro 'l suono,
E di fuor le novelle al core apporta.
Ma fece all' altre cose 'l passo angusto,
E quell' umide vie rivolse in giro
Qual laberinto, e più spedito calle
Per doppia strada a' dolci odori aperse.
Umida, e molle diè la lingua al gusto,
Che distingue i sapori; e sparse 'l tatto
Per ogni membro umano, e 'ntorno al capo
Fece delle sue proprie e vaghe chiome
Quasi natía corona, ond' ei s' adorna
Questa mole, che l' ossa insieme avvinse
Co' nervi, che son quasi i lacci, e i nodi
Tenaci, e lenti, ond' ei s' incurva e piega.
Fece quasi di sangue un vivo fonte
Il core, ed altre fonti interne appresso,
E, quasi rivi di corrente umore,
Le vene, che dal core all' altre membra
Portano 'l sangue, onde s' irriga 'l corpo.
E tutta in tutto lui diffuse e sparse
L' alma, che 'n ogni parte è tutta ancora:
Benchè tre sieno in una, e sien congiunte

Le due mortali all' immortal sorella;
Perch' ella avvolta entr' a' corporei chiostri
Non sdegni d' abitar terreno albergo,
Sin che 'l Signor la si richiami al Cielo
Da quella guardia, ch' ei la pose in terra.
Nell' alta dunque della nobil testa
Rocca fondolla, e quasi in propria reggia
Ivi dell' uom, ch' è quasi un picciol mondo,
A lei concesse l' onorato impero:
L' altre, come soggette al giusto regno
Nelle più basse parti il Fabro eterno
Dispose; e rimovendo i lochi e i seggi,
Dalle profane separò la sacra
Potenza. E l' ira, ch' è di fiamme ardente,
E di vendetta ingorda avvampa e ferve,
Precipitosa pose in mezz' al petto,
Ed albergolla nel sanguigno core;
Nè rinchiusa starà ne' segni angusti:
Ma spesso per timor s' agghiaccia e stringe.
E 'l ventoso polmone appresso ei giunse,
Che di mantice 'n guisa, accoglie e rende
L' aure di fuori, e quel calore interno
Col dolce respirar tempra e rinfresca.
La cupidigia le supreme parti
Altrui concesse, e quasi a forza spinta,

Si ritirò nell' ime: ivi ricovra.
E quel cinto, che l' uom traversa e cinge,
La divise dall' altra; e quasi belva
Al suo presepio ivi rimase avvinta.
Avidamente ivi si nutre e pasce;
Anzi mille rabbiose, ardenti brame
Empier non può famelica e vorace,
Ch' ora avaro pensier la fiede ed ange
Con dura sferza; or della face avvampa
Di mille amori, e tutta è foco e fiamma.
Questo or avvien, che l' una e l' altra appunto
Della ragione ha scosso 'l giogo e 'l freno;
E nemica si mostra e ribellante.
Ma quando pria creolle il Padre eterno,
Nè tumulto, nè guerra era nell' alma,
Ma somma pace, e 'n sommo amor concordi
Ubbidian della mente al giusto impero.
E 'l suo volere era costante legge
All' alma di giustizia ancora amica.
In questa guisa la divina destra.
Formò l' uom primo non soggetto a morte;
Ma per grazia, immortal, non per natura,
Come l'Angelo pria di pura mente:
E lui formò là sovra 'l polo aprico
Dell' antica Damasco; è vecchia fama

(Se degna è pur di fede) ancor l' afferma.
Poi trasportollo entro l' ameno e lieto
Suo Paradiso, che d' ombrose piante,
E di feconde a meraviglia adorno
Fe' l' arte, e l' opra del Cultore eterno.
Loco è nell' Oríente, ove percossa
Dal Sol vicino più s' accende e flagra
Quella maggior del cielo adusta parte,
Posta 'n mezzo fra 'l cerchio, onde rivolge,
Quasi fermato, il Sole il corso errante
Dall' albergo del Cancro, e l' altro giro,
In cui dal Capricorno indietro ei torna.
Quivi di piante coronato e d' ombre
Un altissimo sorge, e sacro monte,
Là dove ne' vapor ristretto in nebbia,
O 'n nube ascende, o condensato in pioggia,
E non vi spira ancor procella, o turbo
Obliquo e denso, o fulmine tonante.
Nè vi giunge del Sol ritorto 'l raggio
In guisa, ch' egli l' aria infiammi e scaldi.
Però benchè nel pian la terra avvampi,
E 'ntepidisca le frondose falde
Del vago monte, al molle erboso tergo
Col soverchio calor non toglie 'l verde,
Variando stagione, o noja apporta,

Ned' alla sua fiorita e lieta fronte;
Ma l' odorate sue dipinte spoglie
Fioriscon sempre, e le corone eccelse.
E rugiada dal Ciel, che 'n perle accolta
Stilla più larga, le corone ingemma,
E d' argento le fa le spalle e 'l seno.
Però ch' ivi l' algente ed umid' ombra
Sempre col chiaro dì lo spazio adegua:
Onde quanto le scema 'l caldo giorno,
Tanto la fresca notte indi l' accresce.
Arroge 'l cristallino e chiaro fonte,
Lo qual di largo umor l' irriga e sparge,
E versa di piacer ampio torrente.
E vi s' aggiunge ancora il rezzo e l' aura:
Ch' aura non è, che di vapor terreno
Fumante, e grave esali impura e mista.
E col torbido volo i vaghi spirti
Disperda per quell' aria, e cresca e scemi.
E talor cessi, e perda 'l moto e l' ali.
Ma (se creder ciò lece) aura celeste
Fatta dal giro del sereno cielo;
E muove d' Oriente, e inchina e piega
Le fronde e i rami alla contraria parte
Dolce spirando, e con perpetue tempre.
Qui pose il Padre eterno il padre Adamo:

E degno 'l fe' di quel felice albergo;
In cui produsse ogni più bella in vista
Stirpe frondosa, o più soave al gusto,
Del Paradiso ancor piantò nel mezzo
Il legno della vita, e 'l legno insieme,
Ch' a distinguer dal bene insegna 'l male.
E 'l fiume del piacer le piante asperge:
Poi fuor del Paradiso inonda, e corre
Rapidamente, e si divide in quattro.
Fison fu detto 'l primo, or detto è Gange,
Quasi emulo del mare, il qual circonda
Degl' Indi la feconda, aprica terra;
Ove le vene son di lucid' oro,
Ove 'l carbonchio pur fiammeggia, e vince
Col suo splendor le tenebre notturne;
E dietro il Prasio ancor verdeggia, e splende
Con mill' altre lucenti e chiare gemme;
E somigliante alla più nota oliva
Vi sorge 'l Bdelio, e frondeggiando adombra,
E lagrime odorate istilla, e sparge,
Lagrime amare, ma lucenti in vista,
E Gebon il secondo, or Nilo appella,
Nuova non pur, ma già vetusta etate.
Questo alla terra d' Etiopia intorno
Corre, ed impingua i campi al verde Egitto.

Il terzo si chiamò dal corso il Tigre,
Perch' ei nel corso la saetta assembrea:
E serba ancor l'antica gloria e 'l nome.
Corre contra gli Assiri Eufrate il quarto,
E l'uno e l'altro, pria congiunto e scevro,
Poscia e di nuovo alfin congiunto e misto.
Della Mesopotamia il suol rinchiude.
Santissimo Cultor di sacro monte,
Allato a cui Parnaso umile e basso
Sarebbe in vista, e 'nchinerebbe a prova
La sua gemina fronte, e 'l doppio giogo,
Benchè di lauri s' incoroni ed orni,
Non dirò, siami tu d' Apollo in vece,
Ma tu discopri del fallace Apollo
Mille menzogne, e tu rivela il vero,
Che nell' antichità si sta sepolto,
E ne' profondi tuoi misteri ascoso.
Tu, che 'l tuo Paradiso adorno e lieto
Facesti in lui spargendo 'l rezzo e l'ombra:
Tu, che versasti l'urne a' puri fonti,
Ed apristi a' gran fiumi occulto 'l varco;
Tu 'l sito scopri, e 'l gran principio ignoto,
E 'l non costante lor cangiato corso,
Tu 'l facesti, e rifar la terra e 'l cielo
Potresti ancora, e del tuo ardente spirto

Spira a gran pena a me l' aura celeste.
E' ver, che 'l terzo Cielo, ove fu ratto
Già Paolo col pensier levato a volo
Sia terren Paradiso? è terra in cielo?
E nella spera dell' opaca Luna
E' pura terra forse? e spechi e selve
Vi sono? e verdi seggi e verdi chiostri
Cingon lassù selvaggi, ombrosi tempi?
E se terra non è confusa e mista
Col cielo, onde la Luna 'l volto adombra?
O pure, onde s' adombra errante ingegno,
Che terra e Paradiso in ciel ricerca?
L' audace peregrino indarno agogna,
Mentre di qua dal Cancro ei pur ne chiede,
O pur di là dal Capricorno opposto,
In più temprata zona; e 'ndarno i fonti
Ei spia del Nilo, ond' è contesa ancora
Ne' monti d'Etíopia, e quei del Gange,
Nel Caucaso gelato, o in monti armeni,
Quelli ond' escon veloci Eufrate e Tigre.
E s' ivi pure ei lor ritrova e scorge;
Come 'l tuo Paradiso il vivo fonte
Ha di quattro famosi e chiari fiumi?
Forse il tuo Paradiso il giro integro
Dell' inarata ancor terra feconda . . .

Fu in quel dell' innocenza antico stato?
O varíaro i fiumi 'l letto e 'l corso?
E dal primiero or fan lungo víaggio?
Cotanto può mutar l' età vetusta?
Forse nel Paradiso i primi fonti
Sorgono mormorando, e chiari al cielo;
E poi sommersi entro 'l profondo grembo
Della caliginosa oscura terra,
Van sotterra girando i ciechi regni
Sin che di nuovo apparsi in chiara luce
Altri fonti di se nell' erte rupi
Fan dell'aspre montagne esposte a' sensi?
Ma i primi fonti ancor nascondi, e copri
Al vano studio de' mortali erranti,
Non pur all' animosa e debil vista.
Occulto è dunque 'l gran principio interno
Del puro fonte, onde 'l piacer si versa.
E quando tutta ne' diluvi accolta
Giacque sommersa la gran madre antica,
Quel fonte sol non si diffuse e sparse.
E fu dall' acque allor sicuro il sacro
Monte di Paradiso, e 'l loco eletto
All' umana natura in fido albergo,
Ch' al cerchio della Luna è sì congiunto.
Ma qual di ciò sia l'ombra antica, o 'l vero,

Ch' illuminar può le moderne carte,
Rivelal tu: tu, che le menti illustri,
Santissimo cultor del nostr' ingegno,
Che fai dell' alma un Paradiso adorno,
In cui le piante son pensier sublimi
In contemplar di te nodriti, e colti:
E d' una fonte istessa i quattro fiumi
Son le quattro Virtuti in se distinte.
Ma quel fonte se' tu? Tu vivo fonte,
Che d' eterno piacer le menti aspergi,
Ond' ogni alta virtù deriva e nasce:
Or te stesso dimostri all' ombra, all' aura
Or nel Rubo fiammeggi, e 'n viva fiamma
Altrui ti manifesti, e in luce ardente.
Dio l' uomo in guisa di traslata pianta
(Che pianta è l' uom) nel Paradiso ameno
Locò portato dal fecondo suolo,
Ove prima creollo; e quivi in guardia
Il pose di quel lieto e dolce loco,
Perch' egli oprasse; e già creato indarno
Egli non era a neghittosa vita.
Bench' uopo non facea fatica, od opra
A quell' antica, e più feconda madre,
Madre da' parti non lassata, o stanca,
Ch' avea di mamme in vece i fiumi, e i fonti,

Onde versava amor sì largo e dolce;
Certa meravigliosa alma Pandora;
Che l'ampio vaso avea ripieno, e colmo
Di tutti i doni, onde diletta e giova.
Ma più bell'opre, e di più belle parti
All'uom si convenia l'alta coltura,
Perch'adornar dovea la nobil mente
Di cari fregi, e di virtù sublimi;
Fra cui tiene Pietà le sedi eccelse:
Pietà, ch'è vero culto, onde s'adora
Nell'alma riverente il Re del cielo.
E' tra gli antichi Ebrei canuta e sacra
Fama ch' al figlio ereditaria 'l padre
Lasciò quasi per man; indi s'accrebbe,
E vola, e spazia ancor canora, e grande.
E questa afferma al suon di varie lingue,
E con mill'ali, 'l suon divolga e porta,
Che mentre l'uom vivea solingo e sciolto,
Senza la fragil sua consorte errante,
Non ancora creata; il dolce loco
Ne' suo' diletti il Paradiso ameno
Del suo piacer non fu sembiante a' nostri.
Perchè fra' nostri una minuta selva
Lieta fiorisce, e non ha senso 'l bosco
D'alberi pieno, e con perpetuo onore

Serbano alcuni ognor la fronda e il verde.
Altri sol verdeggiando, i cari germi
Mandano allor, che giovinetto è l'anno;
E la stagione in giovenil sembianza,
Di sue ghirlande va superba e lieta.
Altri soglion produrre i dolci frutti
Sì cari all'uomo; altri alle fere 'l cibo.
Ma 'l Paradiso del Signore adorno
Animate avea già l'altere piante,
E tutte avean favella, e senso, e mente.
O meraviglie del Signore eccelse,
In cui nulla è di falso; e 'l finto adombra
Quel, che di vero si nasconde e cela!
E disser questi ancor che 'l nuovo mondo
Era all'uom, che pur dianzi in terra nacque,
Quasi un' ampia città, ch' ignobil mastro
Non fe' di rozzo legno, o rozza pietra,
Nè circondolla di caduche mura;
Nè di stagnante umor fosse palustri
Cavolle intorno. Ivi sicuro e lieto
L'uom si vivea, come signore e donno
Degli animai che 'l suolo e 'l mar produce,
Chè tutti ad ubbidire eran costretti.
Molti apprendean sott' al soave impero
A servir volontari in lieta pace.

Avea l'ampia città divine leggi,
Assai più salde, che 'n metalli, e 'n marmi,
Scritte nella natura. Avea gli antichi
Suoi cittadini illustri, anzi celesti:
Gli Angeli, dico, e le superne Menti,
Che sortir colassù sì larghi campi
Di pura luce e di splendore eterno,
Ed abitar negli stellanti alberghi.
L' uom felice vivea tranquilla vita,
Sincerissima ancor, qual nuovo figlio,
Ed erede immortal del Re del cielo,
Del suo zelo ripieno, e del suo spirto,
Formando a suo piacer la mente; e i passi
Per le vestigia sue drizzando in alto,
E per le vie della virtù sublimi,
Per le quai solo è di poggiar concesso
All'alme, che sen fanno a Dio ritorno.
E perchè all' uomo ereditario 'l regno
Si doveva quaggiù nel basso mondo
Sovr' agli altri animai, c' han vita ed alma;
Ed al re nominare i suoi conviensi
Soggetti, e servi; e conosciuti a nome
Separargli nell' opre e negli offici,
Come la virtù lor richiede, e 'l merto:
Tutti condusse 'l suo Signore e Padre

ısieme gli animali a lui davante,
'erch' ei pensasse imporre a tutti il nome
'roprio, e qual conveniasi a lor natura.
; fa come 'l maestro allorch' ei sveglia
Iell'alma giovanil l'abito interno,
E prova fa del suo veloce ingegno.
Perocch' allor non traviò dal vero
Tanti nomi imponendo il padre Adamo:
Anzi le occulte qualitati espresse
Degli animali, e lor costumi interni.
n guisa tal, ch' al primo suon distinto
Dell' umana favella era compresa
Di ciascun la natura; anzi commossa,
E placida ubbidia, veloce e pronta
A quell' imperíose alte parole.
Ma se tanti animai che 'l mar produce,
E 'l fiume e 'l lago nell' ondoso grembo,
Tanti che l' ampia terra in se n' alberga,
Fur noti all' uom primiero, e mossi e tratti
Sol dalla voce, e mansueti e umíli
Venian, deposto 'l lor superbo orgoglio,
La natía ferità, gli sdegni e l' ire,
Ubbidíenti e chini al giusto impero:
Qual meraviglia fia s' altri racconta
De' suo' tardi nipoti illustri esempi?

E Temistocle pur ci adduce, e Ciro
Imperador de' Persi, e 'l duce mauro?
A cui non di cammelli, o d' elefanti,
E di mille affricane orride belve,
Varie di forme e di natura e d' opre,
Ma de' fidi guerrieri i nomi appieno
Fur noti? tanto da quel primo esempio
La natura miglior traligna e perde!
Ma perchè nulla è mai costante e ferma
Cosa mortale, e si trasmuta e cangia
Ivi più spesso, ove reale altezza
L' animoso pensier solleva ed erge;
Convenne che l'uom primo, e 'l re primiero,
Ch' espressa aveva in se del nuovo mondo
Quasi l' immago, e 'l simolacro esterno,
Anzi l' immago pur del Re del Cielo,
Da cui format' avea la mente e l' alma;
Convenne, dico, all' uomo, anzi fu d' uopo
Ch' egli d' orrore e di miseria umana
Fosse a' nipoti il primo esempio in terra.
Femmina fu cagion di tanta colpa,
Di tanti mali, e della stessa morte.
Femmina a disprezzar l' alto divieto
Del Re celeste lusingando il mosse.
Poich' ebbe collocato il Padre eterno

L'uomo in quel vago Paradiso ameno
Finch' ei, come doveva, alfin traslato
Fosse alla gloria del celeste regno;
Gli comandò, non per ministro, o 'n sogno,
O traendol di se, nell' alta voce
Risuonò 'n rubo acceso, o 'n vaga nube;
Ma parlò per se stesso al padre Adamo,
Come agli Angeli suol, se pur capace
Era di sua divina alta favella:
E la sua mente in sì mirabil modo,
Ch'esprimer non si puote, allor commosse.
Prendi (gli disse), Adamo, il caro cibo
D' ogni pianta che sia nel Paradiso,
Chè le concedo tutte, e solo io vieto
Quella della Scíenza, onde s' apprende,
E si distingue poi dal bene 'l male.
Perchè 'n qual giorno sia che di lei gusti,
Morrai di morte. Oh minaccioso impero!
Oh terribil sentenza! oh grave pena!
Ma l' uom semplice ancor nel puro stato
Di quella pura e candida innocenza
Il non commesso male occulto ignoto
Non conobbe *ab experto*, e non s' accorse
Che Dio vita è dell' alma, e 'n preda a morte
L' abbandona, partendo, ond' ella pere

Nel suo peccato e nella colpa ingiusta.
Ma doppia minacciava, e fera morte
Nell'aspro suo divieto il Re del Cielo.
Come la bianca e semplice colomba
Nata di nuovo, e non avvezza ancora
A' perigli mortali, in mezz' all'alma
Porta seco un natio timore interno,
Che la spaventa della fiera morte;
Onde visto da lunge augel rapace
Spiega l' ali volanti, e si dilegua,
Così nell' uom fu di natura in vece
La voce minacciosa, e 'l gran divieto,
Per cui non conosciuta omai paventa
La morte. Arroge poi la propria colpa
Nata da quel sapere, anzi dall'opra:
Chè non è nel sapere o colpa, o vizio.
Ma pur fu da piacere e da lusinga
Vinta alfin quella tema, ond' egli osando
Dell' ignoto saper il dolce gusto
Provar, poi violò la prima legge.
E col peccato allor dischiuso 'l varco
Trovò la morte, ond' ella entrò nel mondo
Per ampissima porta; e 'n guisa ingombra
Or le sue parti, che la terra e 'l mare
Son un regno di morte atro e funesto:

E qui l'impero trïonfando a forza
Non pur ella usurpò nel padre Adamo,
E nella stirpe, che traligna e perde;
Ma 'n colui che morendo i cari pegni
Ritolse a morte, e trïonfò d' inferno.
Siccome egro languente, e spesso ingordo
Di caro cibo, che soave al gusto,
Alla salute è reo, talchè s' avanza
L' ardente febbre, ond' ei morendo alfine
E' della morte sua cagione e colpa,
Perchè male ubbidì severa legge,
Che 'l medico prescrisse a' vaghi sensi:
Così dal dilettoso e dolce inganno
Fu vinto Adamo, e la cagione antica
Egli a se stesso fu d' orrida morte;
Non Dio: chè non creò la morte e i mali
La divina Bontà, ma i nostri errori.
E del nostro peccar previde 'l fallo,
E 'l consentì: chè se 'l peccar non fosse,
Non sarebbe virtù di mente, o d' alma.
Perchè l'alma ondeggiante in quest' amaro
Mar della tempestosa e dubbia vita,
Non s' affondasse alfin tra scogli e sirti;
Quasi governo, onde rivolga 'l corso,
Legge a lei diede, e dirizzolla al porto

Della salute e della pace eterna.
Ma vide Dio che scompagnato e scevro
L' uom non dovea menar sì lunga vita
In guisa pur di solitaria belva:
Però pensò di far all' uom solingo
La compagnia, e l' aiuto a lui simile.
Ed in Adamo infuse 'l dolce sonno;
Ed irrigò di placida quíete
Tutte le membra al sonnacchioso e lento.
E quinci d' una costa 'l molle corpo
Edificò della consorte; e poscia
La nuova sposa gli condusse innanzi.
E disse Adamo in placido sembiante:
Osso dell' ossa, e di mia carne è carne
Questa fatta di me donna e virago.
Però lasciando l' uom la madre e 'l padre,
Alla consorte sua sarà congiunto.
L' uno e l' altro era allor le membra ignudo.
E non avea di ciò vergogna ancora:
Perchè non anco era in caduche membra
Legge a quella sublime e giusta legge
Della ragione, avversa e ribellante.
Però nulla bramaro 'l velo e 'l manto
A quelle nude, alfine ascose parti,
A cui la nuova età poi d' oro e d' ostro

Cercò di vesti, e ricca e varia pompa
Con mille preziosi ed aurei fregi.
In questa guisa fece 'l Fabro eterno
Questa del mondo sì mirabil mole;
E l' uom creò, ch' è quasi un picciol mondo:
E la compagna sua formò da sezzo;
E pose fine alle sue nobil' opre.
Allor non solo le superne Menti,
Gli Angeli, dico, e le Virtù celesti
Esaltando lodar l' eterno Padre;
Ma i Cieli anco 'l lodaro, e 'nsieme a prova
L' acque, ch' ei sovra i Cieli avea raccolte
Il celebrar con alto e chiaro suono.
Lodollo 'l Sole, e voi, lucenti stelle,
E tu 'l lodasti ancora, o bianca Luna.
O nubi, e voi, voi, nubi oscure e nembi,
E voi, nevi e pruine, e voi tonando
Il celebraste ancor, folgori ardenti.
E 'nsieme risuonar la notte e 'l giorno
Del suo gran nome; e 'l gran rimbombo accolto
S' udì nella serena e chiara luce,
E nell' oscure ed orride tènebre.
La terra ancor sovra se stessa al cielo
Esaltava 'l Signor con lodi eccelse.
E l' esaltar sovra 'l lor giogo i monti

Alpestri e duri, e i verdi ombrosi colli,
E mormorando insieme 'l mar sonante;
E mormorando i fonti e i vaghi fiumi
S' udian del glorioso e santo nome.
E gli augelli nell' aria, e i vaghi pesci,
E le selvagge e mansuete belve
Facean delle sue lodi un chiaro canto.
Lodarlo poscia entr' agli adorni tempi
I sacerdoti ne' sonori carmi,
E l' anime de' giusti; e i nudi spirti
Non tacquer le divine eterne lodi.
Talchè a lui di tre mondi un sol concento
Della sua eccelsa gloria ognor rimbomba.
Ma pur questo corporeo e veglio stanco,
E seco l' altro che s' invecchia e langue,
Dopo sì lungo raggirar di lustri,
Già de' secoli alfine il loda e canta.
E dice: O mio Signore, e Padre eterno,
Che già di nulla mi creasti adorno
Mirabilmente, e mi servasti in vita
Poscia nel gran diluvio, e negl' incendi:
Io per me son caduca e grave mole,
E ruinosa alfin, non pur tremante;
Ma la tua destra mi sostiene e folce
Sì, ch' io non caggio, e 'n me rivolge 'l corso

Perpetuo ancor sovra la stabil terra.
Talchè 'n sì lunga età, lasso! ravvisto
A me stesso fanciullo ancor somiglio,
E gli ornamenti miei non vario, o perdo,
Nè di tanti lucenti ed aurei fregi
Manca pur uno. E s' io dunque disgiunto
Senz' indugio sarei converso in nulla,
Quanto m' è dato, a te m' unisco amando,
E nelle parti mie t' adoro; e cerco
Umilemente, e ti sospiro e chiamo,
E ti piango talora, e 'n folta pioggia
Quasi mi stillo, e 'l mio fallire incolpo.
E nel pianto, e nel canto a te consacro,
Quanto lece, me stesso, acciocch' a sdegno
Non prenda in me la tua divina immago,
E 'l simolacro di tua mano impresso.
Ma fuor di me pur ti ricerco, e piango:
Dove se'? dove se'? chi mi t' asconde?
Chi mi t' invola, o mio Signore, e Padre?
Misero! senza te son nulla. Ahi lasso!
E nulla spero, ahi lasso! e nulla bramo.
E che posso bramar, se 'l tutto è nulla,
Signor, senza tua grazia? A te di nuovo
Sovra me stesso pur rifuggo, e prego
Teco sovra me stesso unirmi amando.

Già mi struggo d' amor, langnisco amando.
E s' altro incendio mi consuma e strugge,
L' amor tuo più lucente, e 'n altra forma
Poi mi rifaccia, e le fatiche, 'l moto
Tolga alla mia natura egra e languente.
Abbia riposo alfin lo stanco veglio
Mondo, che più s' attempa, e 'n te s' eterni
Sin che sempre non sia volubil tempio,
Ma di tua gloria alfin costante albergo.

Così ragiona 'l mondo. E sorda è l' alma,
Che non ascolta i suo' rimbombi e 'l canto,
E seco non congiunge 'l pianto e i preghi.

POSTILLE

DI

BENEDETTO MENZINI

GIORNATA QUINTA

Pag. 10 V. 22 Pesce della torpedine.
11 12 *Animalia amphibia*.
12 21 Branchie, cioè le orecchie del pesce, così chiamate dal volgo, che in latino diconsi *branchiae*, sotto le quali è il polmone del pesce.
31 10 Cioè la Remora.
32 1 *Simile est regnum coelorum sagenae missae in mari et omne genus piscium congreganti*.
57 2 Nell'assedio de'Francesi a Roma le oche risvegliarono i soldati che la guardavano.

Pag. 58 V. 2 Ben dicono; essendo ella mortale per natura e immortale per grazia.

81 20 Ercole.

89 10 Trasmigrazione dell'anime, secondo Pittagora.

91 4 Dante nel Poema.

Ib. 25 La natura rende gli uomini abili a sopportar il clima ove nascono. Vedi Giustino Storico.

96 12 *Rudis indigestaque moles.* Ovid.

101 14 *L'anima semplicetta della putta*. Dant.

102 25 Paolo Apostolo: *Patres, nolite provocare ad iracundiam filios vestros*.

107 13 *Hederaeque sequaces.* Virg.

109 6 .... *Nascentis equi de fronte revulsus,*
Et matri praereptus amor.
Aen. l. IV. v. 515.

114 5 Uom di sangue e da corrucci è di Dante.

117 4 Olimpiadi, lo spazio di cinque anni come i lustri.

Ib. 23 Vedi la favola di Nettuno e Minerva, dove Nettuno col tridente percotendo la terra produsse il cavallo, e Minerva l' ulivo.

119 15 Dicono ai dì d'oggi che queste storie non sien vere.

127 20 *Più non si vanti Libia con sua arena*
Chiersi, Cheledri, Jaculi e Faree
Producer ec.
V. Dan., Inf. C. 24.

135 21 S. Giovanni nell'Apocalisse.
Puttaneggiar coi regi a lui fu vista.
Dan. Inf. C. 19.

137 17 Cioè ne'Giuochi Olimpici.

138 24 Aristotele. *Vidi il Maestro di color che sanno*
Seder tra filosofica famiglia.
Dante.

INDICE

DEL VOLUME SECONDO

FINE.

